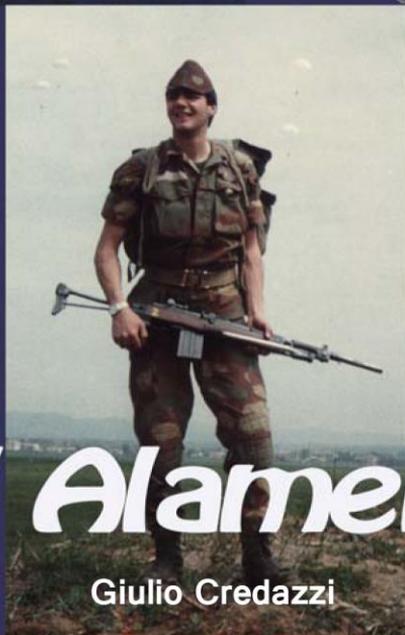


Da Quota 33



a
El Alamein



Giulio Credazzi

Giulio Credazzi

da Quota 33

a

El Alamein

Questo libro consente di fare un viaggio in una dimensione completamente sconosciuta e impossibile da conoscere se non è vissuta in prima persona. Le paure, le ansie, la forza e il coraggio, tutti aspetti presenti all'ennesima potenza .

Paracadutista Militare della Folgore. Un Parà resta tale per sempre.

Parà non significa solo lanciarsi dagli aerei o dagli elicotteri, saltare dalle torri, addestramento al combattimento, servizio d'ordine e soccorso in zone impervie e condizioni estreme.

Significa ricevere un'impostazione del modo di pensare indirizzato verso il prossimo.

Nel libro si narra la storia dei Parà Italiani e stranieri, visti come una grande famiglia. Questo libro è un'opportunità per chi non conosce questo mondo, ma ne ha solo sentito parlare, di conoscerlo.

Fra queste righe può percepire i sentimenti, il valore, la qualità del cuore che batte nel petto di un Parà, fra sentimenti poetici e di vita vissuta, il tutto permeato dalla Storia.

Dedicato:

*A mio zio Max, Legionario durante la II Guerra Mondiale
A tutti gli Amici del 99° corso AUC ed in particolare:
Proietti, Cutellè, Mattiassi Zanetti, Guaita, Migani
Ai miei compagni di stanza a Siena
Giorgio Fraticelli e Giorgio Vertunni
Al Comandante del 5°Btg 1981: Col. Merlino
Al Cap. Buttazzo Com.te della 15^ Cp nel 1980/81
Ai ragazzi del mio plotone e della 15^cp Diavoli Neri
Agli Ufficiali e Sottufficiali del 5° Btg Paracadutisti El Alamein:
Ten. Foti, Ten. Satta, Ten. Arena.
A tutti i Paracadutisti della Folgore,
passati, presenti e futuri.
Ed a tutti i “Baschi Rossi” del mondo.*

Indice



1. DEDICATO AI CADUTI AL LANCIO
2. PREFERAZIONE
3. TUTTO NORMALE
4. PARACADUTISTA MILITARE
5. BASCO ROSSO
6. PARACADUTISTI ITALIANI
7. EL ALAMEIN
8. I REPARTI DELLA FOLGORE
9. PARA . . . PSICOLOGIA DEL PARACADUTISTA
10. DIEN BIEN PHU
11. LEGGENDA GUERRIERA
12. ODORE DI KEROSENE
13. BASCHI ROSSI 🎵
14. TRE MINUTI
15. IL CANTO DEL PARACADUTISTA 🎵
16. LANCIO DALLA TORRE SUL TELO
17. IL MERCENARIO 🎵
18. SFIDARE LA MORTE
19. CON LA MORTE A PARO A PARO 🎵
20. INTERDIZIONE D'AREA
21. ONORE E FEDELTA' 🎵
22. SMIPAR
23. PARACADUTISTA TU 🎵
24. GUERRA
25. SE TU CREDI NEL DESTIN 🎵
26. IL MARESCIALLO
27. SUI MONTI SUI MAR 🎵
28. FOLGORE
29. TI RICORDI LA SERA DEI BACI 🎵
30. MUNIZIONAMENTO DA GUERRA
31. INNO NAZIONALE ITALIANO 🎵
32. STORIA DI UN LANCIO
33. PACE E LIBERTA'

*Noi siamo dei Paracadutisti
ed i Paracadutisti
se non vincono; muoiono.
L'esempio della Folgore e dei Paracadutisti
del mondo intero sono là per confermarlo.*

*Giuseppe Izzo
Comandante 2° Btg Par. Nembo 1944*

Dedicato ai caduti al lancio

*Non saresti dovuta arrivare oggi
Mi hai colpito come una rondine urta le pareti della gabbia.
La mascella squadrata, lo sguardo deciso, non sono più.
Lui mi ha tradito.
La salvezza non si è presentata
Le gocce salate non fermano il soffio che sale e si dissolve.
Il tamburo si è fermato
Il sentiero dissolto
L'acqua scomparsa.*

PREFAZIONE

Cinque anni ci separano da un esemplare saggio di Giulio Credazzi, conoscitore appassionato del libro dei libri, la Bibbia, con le profezie che hanno soggiogato l'autore a cimentarsi su un romanzo composito "Il piano di Dio". Ora l'autore, un informatico delle scienze esatte, si presenta con Paracadutisti - Voci dalle nuvole. Prima di esaminare il testo qui presentato, ci preme fare alcune brevi considerazioni sulla vita di Credazzi, artefice di un disperante disegno che forse ignoriamo, o almeno non abbiamo chiaro il gradiente di chi lotta col proprio essere per raggiungere forse il mito o la spettacolarità di un icarismo sui generis.

Credazzi ci racconta i lanci, i "voli" - non pindarici - di amici paracadutisti che hanno combattuto ad El Alamein e che un generale famoso anglo americano Alexander, sosteneva che la Folgore si spiega così: sinonimo di eroismo. Non poteva andare diversamente: un giovane della Folgore non può non avere dentro il suo cuore il coraggio di un leone, la prontezza di un Parà. Credazzi prende il coraggio a due mani e il suo servizio militare lo svolge come ufficiale di complemento presso il 5° Btg Paracadutisti "El Alamein" della brigata Folgore.

Parte da qui la sua storia romanzata, intinta col sangue, portata alle estreme conseguenze. Un giovane ardimentoso, spinto da mera curiosità prima, fino a diventare una costante di vita, una parola finale e unica. Qui non si può che ricordare Gabriele D'Annunzio nelle sue imprese, marittime, aeree e terrestri, quelle aeree del 1916 in un atterraggio forzato, nel corso di un volo di guerra, riportò una ferita all'occhio destro che poi perse del tutto. O quella ancora più emblematica nel Golfo del Quarnaro la "beffa" di Buccari del 1918, eseguita con i famosi MAS, antisommergibili per i quali il poeta aveva dettato questo superbo motto: Memento Audere Semper .

Certamente le esperienze di volo di Credazzi gli hanno creato un vuoto pericoloso, un sentimento di coscienza tra due estremi, la vita e la morte, proprio in questo ossimoro egli carica la sua esistenza di un motivo esaltante, mai rinunciatario, un motivo di

forte parossismo che lo mette “spalle al muro” per riflettere sulle cose, sulla aleatoria esistenza di ognuno.

Un autore forse ai margini, off limits che racchiude i sogni, i tanti perché dell’esistenza; la realtà e la morte, quella vera, incontrata, superata, e rimandata in altri momenti.

Un uomo spinto all’inverosimile, a contatto con gli eventi gravi, funesti, traditrici, come quelli di un lancio col paracadute prodromi gli aspetti più crudi del romanzo-saggio, qui hanno un valore oltre che documentario anche storico-organizzativo di ogni fase propedeutica prima che diventi pratica.

Il capitolo de “Il canto del paracadutista” è una delle pagine storiche più belle di questo libro ed il successivo: “Lancio dalla torre sul telo”. Tutto il libro è il simbolo dell’esaltazione, il mito futurista del vivere pericolosamente. Un libro centrato alla vita spericolata, dura, abnorme, che si vive nelle caserme; La Folgore è qui l’emblema dell’ardimento reso al suo diapason; ci sembra esemplare l’esergo al libro dettato dal comandante della 2° Btg Par. Nembo1944, Giuseppe Izzo: “Noi siamo dei Paracadutisti ed i paracadutisti se non vincono, muoiono...”. Paracadutisti - Voci dalle nuvole, è un decalogo di comportamenti, di fedeltà, di ricordi, di addii, di destini.

L’apporto di fotografie che accompagnano il testo ci sembrano indovinati; l’autore non manca di inserire nel contesto delle descrizioni, venate di sangue e altruismo, opinioni e pensieri sulla vita e sulla morte, aggiungendo la sua esperienza psico-attitudinale acquisita dopo molti anni ed è un solco ferace di spunti, ora di assiomi ora di considerazioni sulla vita e la frugalità dissipante di certi giovani votati e fuorviati allo sballo in discoteche che diseducano e mai hanno preparato grandi uomini ed eroi per la pace o per la guerra.

Giulio Credazzi non ha “urlato” scrivendo questo saggio pratico di vita dei paracadutisti si è semmai calato col cuore dentro un mondo che noi, esterni e dimentichi, non avremmo mai creduto che ci possa essere tra di loro un “coltello in bocca” in ogni azione e con questo spirito di alta morale l’autore appiccica una magnifica dedica a Voci dalle nuvole che noi riproduciamo per intero: “A mio zio Max Legionario durante la II Guerra Mondiale, Ai camerati del 99° corso AUC: Proietti, Cutellè,

Mattassi, Zanetti. Ai miei compagni di stanza a Siena Giorgio Fraticelli e Giorgio Vertunni Al Comandante del 5°Btg 1981: Col. Merlino. Al Cap. Buttazzo Com.te della 15^ Cp nel 1980/81. Ai ragazzi del mio plotone e della 15^cp Diavoli Neri. Agli Ufficiali e Sottufficiali del 5° Btg Paracadutisti El Alamein: Ten. Foti, Ten. Satta, Ten. Arena. Serg.Fiore e Mar. Marraudino. A tutti i Paracadutisti della Folgore, passati, presenti e futuri. Ed a tutti i “Baschi Rossi” del mondo.

Antonio Coppola

Aria: Hercules C130

SO CHE SEI LÌ ANCHE SE NON POSSO VEDERTI
TI SFIDO
M'AFFERRI COME L'URAGANO TRAVOLGE LA FOGLIA

M' HAI STRAPPATO VIA DAL NIDO CHE BRILLA
OSSERVO IL RIFUGIO CHE M'ABBANDONA
MENTRE CAMMINO SULLE NUVOLE

NON POSSO ODIARTI,
PERCHÉ SOLO TU MI SOSTIENI
SOLO TU MI SOSTIENI

ED IO VIVO



Finché non ti trovi in bilico sulla tavoletta, non saprai mai se avrai il coraggio di sbilanciarti in avanti, proiettandoti verso il vuoto, dimostrando a te stesso che puoi farlo, che sai farlo, che di fronte alla paura, di fronte ad una difficoltà, tu andrai avanti, fino in fondo, avendo in te un coraggio che non sapevi di avere.

TUTTO NORMALE



WHO DARES WINS

Lo sguardo segue la gamba per finire sullo stivaletto da lancio che tiene stretta la caviglia, i lacci incrociati poi in parallelo sono ben serrati, i pantaloni maculati imbottiti sono familiari alla pari di un qualsiasi paio di mutande. Lo zaino con il munizionamento per le esercitazioni, la razione K e qualche bengala, pochissimi in verità per tutta la compagnia. Si cerca di ammazzare il tempo prima dell'imbarco senza far troppo caso ai colleghi, ai discorsi di sottofondo.

Il portellone posteriore dell'Hercules C130 è aperto, osservo le placchette anti sdrucchiolo, i cilindri per lo scorrimento dei materiali per il carico e lo scarico in volo dei rifornimenti nelle zone impervie.

Delle aste laterali impediscono la chiusura accidentale del portellone, tutto si svolge in modo semplice, seguendo una routine simile a quella delle madri in cucina mentre preparano il pranzo, le corde vengono spostate, messe in ordine, tutto dell'aereo è fatto in modo ottimale, materiale solido, studiato per reggere alle sollecitazioni, l'aereo è grande, imponente, le eliche ferme sembrano ammonire l'osservatore, gli occhi osservano stupiti la grande quantità di perni di fissaggio che conducono agli sfiati dei gas di scarico delle turbine.

Eppure è tutto così normale, familiare, parte del proprio essere. Con fare pigro, annoiato, il tempo trascorre, presto i nostri piedi calpesteranno l'alluminio del portellone, entreranno nella

carlinga come una squadra di calcio entra negli spogliatoi. Una volta dentro lo sguardo corre sugli oggetti e le parti dell'aereo fissati alla carlinga, ottimizzando gli spazi, contemplando al meglio eventuali emergenze.

I militari bardati con l'elmetto, lo zaino e le armi, prendono posto sui seggiolini come in un teatro in cui c'è il tutto esaurito, ma con la prenotazione obbligatoria: non ci sono poltrone vacanti, né persone che restano in piedi, ogni cosa è programmata e pianificata senza sbavature.

Con la banalità di una gita in pullman si partecipa ad un lancio tattico notturno con rotta di avvicinamento a bassa quota fra le montagne e condotta evasiva attraverso i boschi tosco-emiliani.

Così è la vita, anche qualcosa che per molti può rivestire un'aura di eccezionalità, nel tempo può portare all'assuefazione, alla banalizzazione, la ricerca continua dell'evento straordinario può portare alla saturazione e spingere a correre inutili rischi.

Nell'inutile corsa verso le sensazioni forti, si tralasciano i particolari, le sfumature che poi sono quelle che riempiono di contenuti veri ogni esperienza vissuta. Questo permette di creare quel bagaglio di sensazioni, profumi, sentimenti che costituiscono la profondità dell'anima umana, tutti elementi che consentono di affrontare meglio le avversità della vita.

Le facce silenziose dei parà disposti su file parallele di seggiolini contrapposti si osservano con indifferenza, come avverrebbe in un vagone della metro, qualcuno fa delle battute sull'eventualità di non essere presente a cena. D'altra parte i soldati dei reparti operativi, in particolare gli aviotrasportati sono definiti: "i fidanzati della morte".

Le luci sono fioche, fuori è buio, i motori cominciano a funzionare emettendo un suono simile alle turbine a reazione, costante, la carlinga vibra poco, qualche minuto è sufficiente perché le quattro grandi eliche comincino a ruotare, il regime di giri sale vorticosamente, il portellone posteriore da carico, dal quale siamo

entrati si chiude ermeticamente, nonostante il volo sia a bassa quota l'ambiente è pressurizzato, come nei voli di linea.

Le vibrazioni ed il rumore dei motori aumenta mentre l'Hercules inizia a spostarsi per posizionarsi sul punto d'inizio della pista per il decollo, quindi le eliche aumentano il numero di giri, i freni sono tirati, improvvisamente vengono rilasciati, la sensazione è simile a quella che si sperimenta con una moto molto potente quando si apre il gas a manetta ed il motore entra in coppia, l'accelerazione è forte, più impressionante dei voli di linea, sembra ci sia il turbo, poche decine di metri di rullaggio ed il C130 è in volo.

Pochi secondi di volo stabile e lineare quindi l'aereo vira repentinamente nelle valli appenniniche con la pancia della fusoliera che sorvola a poche decine di metri le cime degli alberi, poi seguendo il terreno l'aereo si alza ed abbassa di quota, proprio come farebbe se stesse operando in territorio nemico per restare fuori dalla portata dei radar.

All'interno le facce annoiate ed un po' scocciate per il fatto che quella notte non si dorme, attendono il fatidico segnale che fa rizzare in piedi gli uomini del primo passaggio, sarà una notte difficile, prima di tutto bisognerà trovarsi al buio, anche se il punto è segnato sulla carta topografica, di notte i punti di riferimento sono falsati, per dimensione e posizione, quindi bisognerà camminare a lungo per trovare un posto sicuro nel bosco o nei campi, magari qualche casolare abbandonato, speriamo con pochi topi, per il bivacco fino all'alba.

Il segnale arriva, dodici di noi si alzano con solerzia ma comunque con calma, senza movimenti bruschi, facendo qualche sforzo in più per l'ingombro del paracadute dorsale, quello frontale d'emergenza, con sotto lo zaino ed al lato il fucile o la mitragliatrice da campo. Lo spazio è piuttosto angusto, l'equilibrio instabile, perciò si cammina con piccoli passi di avvicinamento alle porte laterali ormai aperte, in fila indiana, sei da un lato e sei dall'altro. E' impressionante il passaggio dal relativo silenzio della pressurizzazione alla furia del vento delle porte aperte in volo.

..... E' normale che le porte siano aperte, nessuno ne è stupito, dobbiamo usarle per uscire dall'aereo, eppure in effetti è strano vedere una porta di aereo aperta in volo, anche per chi fra pochi istanti dovrà attraversarle per uscire fuori, è come se il pensiero fosse dissociato dalla realtà. Infatti quando uno viaggia vede il personale di volo che serra i portelli, nessuno si sognerebbe di vederne uno aperto in volo.

Lo sguardo silenzioso corre lungo i bordi del portello, si soffermano sulla luce rossa, s'incrocia con gli occhi complici del Direttore di lancio che si muove con fare sicuro e rassicurante, mostrando nei gesti di avere il controllo della situazione e che tutto procede secondo il protocollo.

L'aria che inonda la carlinga è fresca, frizzante, dal profumo intenso dell'aria di quota, produce un rumore potente e costante fuori è buio, le luci appaiono distanti similmente alla vista panoramica che si gode dalla cima di una montagna, si respira una sensazione di normale "potenza", il grande rumore fa pescare i pensieri nell'infanzia alla goduria di quanto fosse bello essere liberi di far rumore, senza che nessuno potesse lamentarsi.

Da militare puoi fare rumore, le turbine dell'aereo e dell'elicottero sono rumorose, il passaggio dei mezzi cingolati meccanizzati fanno un rumore simile a quello del passaggio di molti cavalli al galoppo, le bombe a mano, i fucili, i bazooka, i mortai ed i cannoni, tutti fanno rumore.

Quando sei tu a fare rumore pensi di essere il padrone del mondo, ma se sono gli altri a farlo e tu a subirlo non è divertente, come accadeva i primi giorni alla scuola ufficiali, quando alle tre di notte nel pieno del sonno irrompevano gli "scelti" dell'altro corso nelle camerate accendendo le luci, sbattendo oggetti di ferro sui bordi del letto o contro gli armadietti metallici, spalancando le finestre nella notte ancora fredda della campagna di Cesano, ci buttavano giù dalle brande per farci fare l'ennesima pulizia della camerata, dei corridoi e dei bagni, sebbene l'ultima fosse terminata a mezzanotte,

con controllo finale per la polvere con il guanto di pelle solitamente sotto la zampa di un letto o sul davanzale della finestra.

I suoni avvolgono completamente la vita militare, lo squillo di tromba per l'adunata o di commiato per un collega caduto. Le marce della compagnia ed il canto delle canzoni, il rumore della colonna in movimento, suoni e rumori precisi che scandiscono le fasi della vita militare e segnano per sempre i ricordi, come pure il portellone aperto sul lato della carlinga dell'Hercules C130 e la sensazione che si prova stando in piedi a pochi centimetri dall'uscita, una sensazione che si vorrebbe prolungare nel tempo, senza fretta, senza affanno, senza tempi prefissati, quando ti senti sazio e pronto, ti daresti lo spinta per o stacco nel vuoto, ma il pilota è nel pieno della concentrazione per agganciare la traiettoria di lancio a vista e calcolare il punto in cui dare i sei secondi al lancio al DL e quindi accendere la luce verde.

Il DL ti accompagna sulla soglia del portellone, le mani sono per metà fuori dell'aereo, le gambe leggermente piegate, il piede destro più avanti con la punta fuori dall'aereo, il sinistro più indietro dentro la carlinga, come in una gara di atletica, tutto il corpo è in tiro, teso ed attento a ricevere il segnale d'uscita, secondi preziosi che scrivono segni profondi di forza e coraggio nell'intimo silenzioso dell'uomo, l'aria a trecento chilometri orari avvolge il viso con uno strofinio simile ad una pezza ruvida per lavare le pentole. In quel momento non pensi che potresti morire, sei solo concentrato a seguire il protocollo provato e riprovato, in esercitazione ed in azione, sei attento a ricevere i comandi per eseguirli prontamente, senza esitazione, con forza, senza ombra di ripensamento o tentennamento.

Trattieni il fiato, quasi questo possa trattenere il tempo, potendolo fare fermeresti tutto ciò che ti circonda per gustare pienamente quel frangente che sta segnando la tua vita per sempre, per fare in modo che penetri in profondità nella tua mente, fissandolo il meglio possibile, perché senti che si tratta di qualcosa di tuo, profondamente personale, che nessuno può attaccare, contaminare,

attimi che sembrano sospesi nell'universo, come se fossi riuscito a creare una dimensione che si colloca in modo perfetto nel contesto del creato, in cui la tua personalità ha una forma definita, non soggetta ad elementi esterni.

Fuori è buio pesto, l'aria entra con violenza da entrambi i portelloni contrapposti aperti, le mani sono fuori le braccia in tiro, il peso sbilanciato indietro come per saltare un fossato, la luce diventa verde, il DL dà il segnale la spinta verso l'esterno è forte, bisogna vincere la forza del vento che entra prepotente, ed una volta uscito questo ti afferra come un torrente turbolento in piena, ti strappa via dalla prossimità dell'aereo con violenza disumana, incurante dello zaino e degli armamenti tende la fune di vincolo stendendo con grande violenza il paracadute che diligentemente si sottomette alla furia, aprendosi in pochi istanti.

Un altro tassello inconfondibile ha trovato posto nel bagaglio di esperienza, sebbene il mondo non potrà comprendere cosa tu stia facendo, saranno momenti in cui riacquisterai forza quelli nei quali nella solitudine ti soffermerai silenzioso ad osservare il cielo che si fonde col mare e la mente tenterà di rivivere quei momenti intensi di vita, il vento sulla faccia ti farà ricordare l'aria che entrando nell'aereo ti strofinava il viso, sensazioni capaci di trasformare un normale giovane italiano in un Paracadutista del Quinto Battaglione El Alamein della Brigata Paracadutisti Folgore, per la vita.

PARACADUTISTA MILITARE



Special Air Service

Un buon soldato si distingue da quello qualunque sostanzialmente attraverso la valutazione di due aspetti: l'addestramento e la motivazione.

Come può diventare un buon elemento un comune cittadino immerso improvvisamente in un sistema nuovo, diverso; quello militare? Nel quale il nuovo arrivato si vergogna perché non conosce nulla del sistema, non conosce i termini tecnici, né i nomi dei dispositivi, delle armi e dei mezzi. La risposta sta nell'essere umili, disposti ad imparare ingegnandosi ad acquisire più informazioni nel minor tempo possibile, disposti a far tesoro dell'esperienza quotidiana, sapendo che tutto ciò che avviene e ci viene insegnato mira ad insegnarci qualcosa che deve salvarci la vita e possibilmente permetterci di salvarne delle altre.

Ciò che distingue i Paracadutisti dagli altri reparti è la preparazione, le unità aviotrasportate sono costantemente sottoposte ad addestramento, sia attraverso la competizione sportiva che nell'utilizzo e la gestione delle armi, dividendo i militari in gruppi, stimolando le capacità tecniche, nonché attraverso le esercitazioni in caserma e campali in ogni tipo di territorio e condizione atmosferica nonché climatica.

Solo attraverso un pressante e costante allenamento un normale ragazzo italiano si trasforma in un Parà della Folgore. L'indole mite e sostanzialmente pacifica degli Italiani, istruita a dovere sul ruolo che si è chiamati a svolgere, immersa in un addestramento costante, regolare, senza eccessi, rende il militare Italiano il soldato più affidabile ed equilibrato, che difficilmente sparerà uccidendo degli alleati al rientro da una missione di recupero di un ostaggio o troverà piacere nell'inferire sui nemici fatti prigionieri, oppure, altrettanto difficilmente costringerà i propri commilitoni più giovani ad umilianti, prolungate e stupide prove di coraggio ai limiti dell'umana decenza.

Questi ultimi atteggiamenti, anche se in passato sono stati presenti nel nostro esercito, comunque quando si manifestano o si sono manifestati, sono il frutto di individualismi e non il sintomo di un sistema, sono il frutto di un'immaturità di pochi riguardo al ruolo importante che un soldato è chiamato a svolgere. A mio parere l'abolizione della leva ha tolto un'opportunità di crescita ai giovani Italiani, in un momento in cui le nuove generazioni appaiono sempre più ubriacate dalla tecnologia e dalla voglia di sballo, riducendo la capacità di comprendere la realtà dell'esistenza umana.

Nella vita, prima o poi, tutti devono fare i conti con la solitudine, rapportandosi con gli altri in funzione di ciò che si è in grado di dare, piuttosto che vivere con la pretesa di ricevere qualcosa, prendendo tutto per scontato. Come se tutto fosse dovuto, oppure confrontarsi con la paura della morte, forse la componente più importante dell'esistenza umana, credo che quanto prima questo avvenga, quanto più profondo questo confronto sia, tanto più grande sarà l'apprezzamento per quel grande dono di cui tante volte usufruiamo inconsapevolmente: la nostra vita.

La grande superficialità riguardo all'essenza della vita, che caratterizza sempre più le generazioni, sta portando ad un appiattimento dei valori, alla crescita delle paranoie, c'è un aumento della paura di perdere i beni acquisiti. La competizione basata sui beni materiali, la dipendenza dal giudizio altrui, sta generando

milioni di persone instabili, insicure, paurose, per questo pericolose, per se stesse e gli altri. L'ambizione, basata sull'apparenza, sta svuotando i rapporti interpersonali, allontanando dalla concretezza e dalla sostanza delle cose.

Questa situazione non fa altro che aumentare la conflittualità sociale, l'insoddisfazione e l'insofferenza, diffondendo in modo esponenziale "il male oscuro": la depressione.

Il servizio militare non è l'unica cura per ridimensionare le aspettative dei giovani, i quali serviti e riveriti a casa propria, al contrario in caserma, per un breve periodo, sono costretti a mangiare polvere, andare al bagno senza ombra di privacy, lavarsi in pieno inverno con acqua ghiacciata, comunque la leva contribuisce ad insegnare ad apprezzare molte delle cose che abitualmente si disprezzano o ignorano dandole per scontate.

Il servizio di prima nomina come ufficiale di complemento svolto presso il 5° Btg Paracadutisti "El Alamein" della Brigata Folgore all'inizio degli anni '80, mi ha permesso di riflettere a fondo sulla vita e sulla morte, in età molto giovane, dotandomi degli strumenti necessari ad affrontare le avversità della vita con determinazione, pur sbagliando molto, comunque con semplicità e schiettezza, un percorso che si è completato a 27 anni quando ho compreso ed accettato pienamente la fede Cristiana. Un evento che mi ha permesso d'inserire la morte esattamente nel contesto esistenziale che le appartiene.

Questo libro racconta di persone ed episodi di vita vissuta, contiene un rispettoso tributo di onore alla mia Brigata, agli eroi di El Alamein, ai colleghi parà Italiani e quelli di tutto il mondo, si parla di esperienze estreme che generano emozioni e sentimenti che sono raramente sperimentabili nella vita comune, personalmente ho il privilegio di poter narrare cose che altri non possono più raccontare perché sono morti, ragazzi e compagni dei quali ho fissato lo sguardo pochi attimi prima che Dio richiamasse il loro spirito.

A più riprese in questo libro l'essenza dell'animo umano si confronta con la vita e con la morte, con semplicità, con forza, con

normalità. Se qualcuno è insoddisfatto, impaurito, scoraggiato nel suo vivere quotidiano, turbato da quanto sente che accade nel mondo, fra queste pagine potrà trovare molti spunti di riflessione e molti motivi per acquistare una nuova carica positiva che in un mondo carico di sentimenti negativi ed ipocriti è impossibile trovare.

Bisogna prendere atto della realtà della morte, cosa che per una persona umana è cosa grave, che ricopre un ruolo importante, ma sostanzialmente è drammaticamente normale. Affrontarla, conoscerla, analizzarla, penetrarla, lasciandone agire l'odore fino alle profondità più oscure del proprio intimo, aiuta a comprendere la vita, induce alla riflessione, agevola la conduzione di un'esistenza con meno pretese, riducendo le illusioni e le vane aspettative, che in caso di fallimento provocano la depressione, imparando a non prendere nulla per scontato, nella consapevolezza che "senza lotta non c'è vittoria", cercando di tener presente il fatto che "quando hai tutto forse hai tutto da perdere", come dice una canzone in inglese.

Nel mondo di oggi, ci sono luoghi come la Bosnia, a pochi chilometri da noi, che ci fanno capire che, fra il passare una serata tranquilla sul divano di casa e l'aver 5 minuti d'orologio per abbandonare la propria abitazione circondata da esaltati che presto la bruceranno, il passo è breve, vent'anni fa chi fra i nostri vicini Jugoslavi avrebbe detto che sarebbe finito in una fossa comune ucciso dal vicino di casa?

La consapevolezza di saper comprendere la realtà umana genera una forza vera, difficilmente soverchiabile, poter inquadrare questa risorsa in un contesto positivo, permette sicuramente, quantomeno, di vivere meglio e probabilmente più a lungo, imparando a godere e rallegrarsi delle cose umili e semplici.

La nostra mente spesso è annebbiata da valori vaghi, acquisiti per sentito dire, sovente qualcosa acquista valore solo perché non lo possediamo. I media ed i centri di potere economico creano le mode ed i bisogni, nascosti ad una prima analisi superficiale, ma sicuramente con metodi discutibili se questi sono approfonditi, scavano nei sentimenti umani, creando o scoprendo dei bisogni che

fincono di poter soddisfare ma di fatto generano un appiattimento delle personalità, i simboli di ciò che è reputato buono, in ultima analisi nei fatti si rivelano inutili se rapportati all'essenza dell'esistenza umana, sulla quale vale la pena di riflettere almeno una volta al giorno, se si vuole mantenere un valido contatto con la verità.

Molti giovani si rammaricano se non hanno un certo paio di scarpe o una certa maglia, sono schiavi delle apparenze, del giudizio altrui e di ciò a cui sottomettono la libertà, soffrono se non sono famosi e la frustrazione aumenta nel considerare la ricchezza di beni altrui, anche se procurata illecitamente.

Ormai i principi morali sono subordinati all'acquisizione di beni materiali ed alla vanità della fama e del senso di potere.

Difficilmente l'istinto delle persone immerse nei meccanismi di questa società, spinge a riflettere sulla verità, la lealtà, sull'onore e la fedeltà. Siamo inondati da informazioni, spesso contraddittorie, che si accumulano, generando confusione ed un senso d'insicurezza. La coltivazione dell'apparenza sembra essere l'unica attività che dia remunerazione, così matura una società che corre per raggiungere una carota appesa ad un legno fissato sulla propria testa, ignara ed ignorante riguardo ai bisogni dei più deboli, che un giorno dovrà fare i conti con questa enorme contraddizione e la seconda guerra mondiale a confronto apparirà come una passeggiata.

I giovani occidentali crescono ricercando lo sballo, allontanando la frustrazione per non essere un calciatore famoso, una velina o un protagonista dell'isola dei famosi o del grande fratello, normalizzando l'uso dell'alcool e della droga, disprezzando chi ne rifiuta l'uso. In questo contesto non ci si rende conto che in Oriente migliaia di giovani plagiati nelle scuole degli integralisti Islamici crescono con la speranza di farsi esplodere uccidendo più infedeli occidentali possibile, cercando di sovvertire gli stati moderati dell'area islamica dall'interno, stati che vent'anni fa mettevano in guardia sul fenomeno dell'integralismo e noi occidentali, nella nostra stupidità densa di perbenismo e falsa carità, criticavamo come

antidemocratici aprendo le braccia agli integralisti, ai violenti e sanguinari, all'insegna di una tolleranza che è paragonabile al medico che ignora il cancro del paziente per non fargli dispiacere.

Pochi fanno un bilancio considerando che dai tempi della guerra del Vietnam ad oggi, quelli che parlano e si mobilitano per la pace aumentano, le parole e le manifestazioni inutili sulla pace anche, ma nel frattempo le guerre e le aree d'instabilità si moltiplicano in modo esponenziale.

Il risultato naturale dell'aumento della popolazione in queste condizioni è una costante crescita delle contraddizioni e della conflittualità ad ogni livello, l'accusa per questa situazione è rivolta ad un occidente che agli occhi di chi soffre nel mondo appare ricco, opulento, avido di guadagni, insensibile, che monopolizza tutto, dall'acqua, alle fonti di energia, alle sementi, alla finanza, per cui, come in un mega sistema di stampo mafioso, o fai parte della gang o sei fuori dalla spartizione della torta.

Non credo che questo processo sia reversibile, perché la forza che lo sostiene è più forte di quella che potrebbe sovvertirlo, è possibile però intervenire a livello individuale, prendendo coscienza della realtà, nella consapevolezza che la vera libertà è una condizione mentale, indipendente dalle circostanze, questo libro vorrebbe condividere questo sentimento con il lettore.

I libri scritti sui Paracadutisti, specialmente da autori stranieri, contengono raramente riferimenti ai Paracadutisti Italiani, questo perché il filo conduttore di questi libri è il racconto di lanci tattici in zone di guerra, mentre i Parà Italiani sono stati utilizzati in guerra per lo più come fanteria, senza l'impiego di lanci oltre le linee nemiche, ma la Folgore è passata alla storia per il suo valore ed il suo coraggio per come ha combattuto ad El Alamein, forse l'unico momento in cui l'Esercito Italiano ha visto riconosciuto un indubbio valore sia da parte degli alleati, i Tedeschi, che dai nostri nemici di allora, gli Anglo Americani, tanto che il Generale Alexander ha affermato:

“Folgore: sinonimo di eroismo”.

In quattromila, perlopiù Parà della Folgore hanno tenuto testa e talvolta contrattaccato su un fronte di quindici chilometri, ad una forza che contava oltre quindicimila uomini, appoggiata da mille cannoni, trecento mezzi corazzati ed ottocento aerei, operanti su tutti i sessanta chilometri di fronte bellico, difesi oltre che dalla Folgore, dalla Panzerarmee Afrika di Rommel.

Nel sacrario di El Alamein sta scritto:

“Fra le sabbie non più deserte, son qui di presidio per l’eternità i ragazzi della Folgore; fior fiore di un popolo e di un esercito in armi. Caduti per un’idea, senza rimpianti, onorati nel ricordo dallo stesso nemico, essi additano agli Italiani, nella buona e nella avversa fortuna, il cammino dell’onore e della gloria. Viandante arrestati e riverisci. Dio degli eserciti, accogli gli spiriti di questi ragazzi, in quell’angolo di cielo che riserbi ai martiri ed agli eroi.”

I ragazzi che hanno scritto col loro sangue le pagine della nostra storia sapevano quanto stavano facendo? Mentre scavavano nel deserto i ripari per resistere all’attacco nemico, mentre attendevano l’ordine di contrattaccare o semplicemente di resistere, mentre per interminabili ore i cannoni nemici martellavano le loro linee, sapevano che un giorno sarebbero stati chiamati eroi?

.....

La sentinella siede silenziosa in quell’avamposto della base nel deserto lontano da casa, il cielo sembra ancora più profondo dell’infinito, il silenzio sembra avere una personalità propria, i pensieri cercano di consolare la solitudine richiamando le cose familiari di casa, le cose banali, come il tavolo di legno in cucina, la stanza da letto, gli amici, le passeggiate della domenica, piene di

tranquillità e di pace fra le vie silenziose della campagna. Nel profondo della notte che avvolge il deserto s'insinua, sommessamente, una sottile angoscia che sembra fornire conforto alla consapevolezza di non poter cambiare le circostanze, di essere parte di un meccanismo troppo più grande delle proprie possibilità e capacità, eppure è in quella banale normalità di compiere il proprio dovere di sentinella che si sta scrivendo una delle pagine più eroiche che la storia ricordi.

L'eroe non sa di esserlo mentre compie ciò che rivelerà la sua nobile essenza, fa ciò che fa perché è giusto così, perché è coerente con ciò in cui crede. L'eroismo su questa terra è drammaticamente normale, poiché per gli eroi, ciò che essi hanno fatto rientrava in una perfetta situazione di normalità, che ha visto evolvere le circostanze in modo tale da trasformare delle semplici persone, in eroi.

Ma alla base dei sentimenti che hanno motivato i giovani Italiani che non sono tornati da El Alamein ed hanno scritto col loro sangue una pagina memorabile, che oltre cinquant'anni dopo ancora muove le emozioni di chi riflette sulle loro gesta, stanno dei fondamenti che la società attuale sta sgretolando, disprezzando la lealtà, la fedeltà, l'onore, la buona reputazione, l'amor di patria, ridicolizzando i buoni sentimenti, lasciando spazio ai valori falsi ed esaltando qualità che non ci appartengono e che niente hanno a che fare con l'insegnamento Cristiano.

L'uomo che non sa imparare dalla storia, che non fa tesoro dell'esperienza altrui, che non si abitua a riflettere, che procede seguendo ed elaborando solo il sentito dire, vivrà una vita devastata dall'instabilità e dall'insicurezza procurando gravi danni a se stesso ed agli altri. Questo libro parla di Paracadutisti, ma è anche un invito a riflettere su quelle qualità che fanno vivere veramente ma che il mondo giorno dopo giorno soffoca sotto il peso dell'amore per il denaro, la corruzione, la vanità e la bramosia del potere.

L'umanità si comporta come se visse in eterno, non c'è l'abitudine alla riflessione sul tempo che passa in modo efficace, tutti

gli sforzi sono protesi ad accumulare beni, prestigio, la beffa è che per ottenerli ci vuole una vita ed una volta ottenuti bisogna morire.

Proviamo invece ad entrare nei panni di uno di quei ragazzi che oggi riposa nel deserto a quota 33 di Alamein, del quale oggi rimane un nome scritto nel sacrario, proviamo ad immaginare il suo sorriso, i suoi sentimenti e desideri, le sue paure nelle ricognizioni nei campi minati per scovare le mine nemiche ed aprire così un varco per il contrattacco, oppure l'angoscia sotto i colpi di cannone avversari che per ore martellano le proprie posizioni.

Se leggiamo queste righe significa che la vita ci ha riservato una sorte migliore che morire disidratati per la dissenteria, debilitati, senza munizioni nel deserto a 20 anni.

Questo può essere sufficiente a farci apprezzare ciò che abbiamo già, che capireremmo solo se ci venisse tolto.



BASCO ROSSO

Rosso o verde, nero o kaki, ancora dopo trent' anni , il berretto rimane il simbolo dei paracadutisti. Per essi significa accettare fatiche e rischi, per un profano cambiare pelle o mentalità.

Il berretto si merita, così come la “Legion d’Onore”.

Ovunque è così. Ricompensati col berretto rosso per l’eroismo dimostrato in Libia e Cirenaica, gli Inglesi non consentirono ai paracadutisti francesi inquadrati nelle SAS, di portarlo se non dopo il successo della campagna di Francia, nel Novembre 1944.

Berretto Rosso, sì, ma con il nastro nero che i paracadutisti avevano attaccato, in segno di lutto, dopo la disfatta di Arnhem.

Nel mettersi il berretto, il paracadutista assume l’eredità degli anziani: gloria o morte.

E’ questa una delle caratteristiche dello spirito dei Parà.

Erwan Bergot 1970

PARACADUTISTI ITALIANI



La storia del paracadutismo militare Italiano inizia nel marzo 1938 quando il 1° battaglione di fanteria dell'aria fu formato da 300 volontari Libici aventi quadri Italiani, nel 1939 il battaglione diventava un reggimento, quando veniva costituito un secondo battaglione.

La prima scuola di addestramento per paracadutisti fu costituita nel 1938 a Castel Benito in Libia, quindi una seconda scuola fu costituita il 15/10/39 a Tarquinia.

Nel 1940 venne costituito un battaglione in Libia di Paracadutisti Italiani ed in Italia il 1° battaglione Carabinieri Paracadutisti ed il 2° battaglione Paracadutisti dell'esercito, entrambi addestrati a Tarquinia.

Nel 1941 furono costituiti il 3°, 4°, 5° e 6° battaglione Paracadutisti, insieme al battaglione Paracadutisti del Reggimento San Marco della Marina, con uomini rana paracadutisti addestrati per azioni di commando.

Nell'Aprile 1941 ci fu la prima operazione italiana con impiego di truppe paracadutiste con la 5ª compagnia del 2° Btg Paracadutisti paracadutata su Cefalonia in Grecia.

Dal 1942 furono costituiti il 7°, 8°, 9°, 10°, 11° Btg paracadutisti, il 1°, 2°, 3° gruppo Artiglieria Paracadutisti, e l'ottavo Btg Paracadutisti Anticarro, quindi fu costituito il 1° Btg Assaltatori

dell'Aeronautica e due compagnie del X corpo d'armata Reggimento Arditi.

Nel 1941 furono costituiti per organizzare i numerosi battaglioni il 1° ed il 2° Reggimento Paracadutisti, all'inizio del 1942 il 3° Reggimento ed il Reggimento Artiglieria.

Sempre nel 1942 fu costituita la 185^a Divisione "Folgore" che comprendeva il 186° Reggimento Paracadutisti (ex 2° Rgt) con il 5°, 6° e 7° Btg, il 187° Rgt Paracadutisti (ex 3° Rgt) con il 2°, 4°, 9° e 10° Btg ed il 185° Rgt Artiglieria Paracadutisti con il 1°, 2° e 3° Gruppo Artiglieria.

Al tempo stesso la Divisione Fanteria "La Spezia" divenne aviotrasportata e venne posta sotto il comando del 185° Rgt Paracadutisti (ex 1° Rgt) con il 3°, 8° e 11° Btg Paracadutisti.

Fino all'armistizio del 1943, dall'inizio dell'anno furono costituiti il 12°, 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 18°, 19° e 20° Btg Paracadutisti, quattro unità di artiglieria paracadutisti, un battaglione d'assaltatori dell'Aeronautica e due compagnie del Reggimento Arditi del X Corpo d'Armata, come anche fu costituita la 184^a divisione Paracadutisti "Nembo" al comando del 183° Reggimento Paracadutisti con il 2°, 10°, 15° e 16° Battaglione, il 184° Reggimento Paracadutisti con il 12°, 13° e 14° Battaglione, il 185° Reggimento trasferito da La Spezia ed il 184° Reggimento Artiglieria Paracadutisti.

Verso la metà del 1943 la Divisione Paracadutisti "Ciclone" cominciò a formare il suo nucleo con il 17°, 18°, 19° e 20° battaglione paracadutisti, il completamento della Divisione fu impedito dall'Armistizio dell'otto Settembre.

La Divisione "Folgore" ed il Reggimento della Marina "San Marco" nell'Agosto 1942 insieme ai paracadutisti tedeschi, dovevano partecipare all'attacco di Malta, che però fu annullato.

La Folgore fu inviata nel Nord Africa, dove combatté valorosamente restando decimata ad El Alamein nel Settembre del 1942, anche il battaglione Libico fu annientato nei combattimenti.

In seguito allo sbarco in Marocco ed Algeria degli Alleati venne costituito il 288° Battaglione Indipendente Paracadutisti ed inviato in Tunisia per raggiungere i Paracadutisti tedeschi, mentre nella stessa area ci fu un attacco a Bonina nel Gennaio 1943 da parte del X Reggimento Arditi, proseguendo con numerose operazioni di attacco oltre le linee nemiche alle vie di comunicazione e basi aeree.

Nel Giugno si unirono le unità dell'Aeronautica ADRA (Arditi Distruttori Regia Aeronautica) per un attacco che coinvolse quattordici gruppi che attaccarono le basi alleate a Cipro ed in Algeria.

Entrambe le unità eseguirono delle missioni in Sicilia dopo che gli alleati furono sbarcati, gl'Incursori Paracadutisti della Marina attaccarono Capo San Croce in Luglio.

A seguito dell'Armistizio dell'otto Settembre 1943 ci furono due gruppi separati di Paracadutisti, nel Sud con gli Alleati, al Nord con i Tedeschi, la situazione era resa confusa dal fatto che tutti si fregiavano dei nomi precedenti: "Folgore", "Nembo" e "San Marco". Nel Nord Italia occupata dai Tedeschi, l'Aeronautica costituì un nuovo Btg d'assalto Paracadutisti, che combatté come fanteria contro lo sbarco di Anzio, l'Esercito costituì due unità paracadutiste: la Nembo che combatté ad Anzio e la Folgore utilizzata come fanteria contro le azioni di guerriglia.

La Marina costituì la 10^a flottiglia di pattugliamento veloce che si espanse diventando un'armata dentro l'armata che incluse il Btg d'Incursori Paracadutisti "San Marco" che vennero utilizzati sul fronte del Senio, gran parte dell'addestramento venne svolto presso le scuole di paracadutismo tedesche.

Nel Sud Italia con l'esercito di liberazione esisteva il Rgt San Marco ed il corpo d'armata Nembo, sebbene molti dei suoi componenti provenissero dai reparti paracadutisti, combatterono sostanzialmente come fanteria tradizionale.

Le uniche due unità autenticamente paracadutiste erano il 185° commando paracadutisti Nembo e lo squadrone di ricognizione Folgore, che dipendevano dal XIII corpo d'armata Britannico.

L'ultima operazione militare paracadutista Italiana è stata l'operazione "Herring" nell'Aprile 1945 a cui parteciparono 250 uomini per colpire le retrovie nemiche presso Ravarino.

I primi lanci successivi alla guerra furono effettuati nel 1946 in forma ufficiosa da incursori paracadutisti della Marina.

Il 18 gennaio 1947 veniva realizzato un centro addestramento Paracadutisti a Roma che venne spostato nel 1949 a Viterbo per poi divenire il Centro Paracadutisti Militare (CPM) e nel 1958 venne ancora spostato a Pisa.

La prima unità ad essere formata dopo la guerra fu, nel 1948, il Btg Paracadutisti della fanteria.

Quindi nel 1951 venne costituito il 1° gruppo tattico paracadutisti, nel 1952 il plotone paracadutisti della brigata alpina, nel 1954 il Btg Paracadutisti Carabinieri, nel 1955 il Btg Sabotatori paracadutisti e nel 1959 una batteria Artiglieria.

Il primo Reggimento Paracadutisti venne costituito nel 1962 e l'anno successivo una Brigata Paracadutisti con un gruppo d'incursori della Marina ed il GAO (Gruppo Acquisizione Obiettivo).

La Brigata Paracadutisti Folgore venne costituita nel 1967 con il 1° Btg Carabinieri "Tuscania", il 2° Btg Paracadutisti "Tarquinia", il 3° Btg Paracadutisti "Poggio Rusco", il 5° Btg Paracadutisti "El Alamein", il 9° Btg Sabotatori Paracadutisti "Col Moschin", il 185° gruppo artiglieria Paracadutisti "Viterbo", la 4^a Compagnia Alpini Paracadutisti e la SMIPAR "Scuola Militare Paracadutisti" di Pisa.

EL ALAMEIN



La fama della Folgore è legata alla seconda battaglia di El Alamein che iniziò il 23 ottobre 1942. La 185^a Divisione Folgore è quella che passò alla storia come sinonimo di coraggio. Venne costituita nel 1942 e comprendeva il 186° Reggimento Paracadutisti (ex 2° Rgt.), il 5°, 6° e 7° Battaglione, il 187° Reggimento Paracadutisti (ex 3° Rgt.) con il 2°, 4°, 9° e 10° Battaglione ed il 185° Reggimento Artiglieri Paracadutisti con il 1°, 2° e 3° Gruppo Artiglieria.

La posizione della Divisione Folgore sul fronte di El Alamein era piuttosto distaccata rispetto alla costa Mediterranea dove si trovava la stazione ferroviaria abbandonata di El Alamein, a circa 100 Km da Alessandria, considerando il fronte longitudinale la Folgore si trovava sulla depressione di Munassib sulla destra guardando il fronte, avendo le spalle alla Libia.

La Folgore copriva un fronte che si estendeva per quindici chilometri a circa sessanta chilometri dal Mar Mediterraneo a ridosso dalla depressione di Qattara e vedeva inizialmente contrapposti quindici reparti italo-tedeschi a dodici Alleati sebbene di consistenza

e qualità diversa. Nell'area di Munassib i reparti della Folgore erano costituiti da circa 4.500 uomini dei quali 3.500 Paracadutisti, 80 pezzi d'artiglieria, 5 carri, qualche veicolo da trasporto, poche munizioni, scarsi viveri ed equipaggiamenti per contrastare 50.000 uomini, 400 pezzi d'artiglieria, 350 carri, 250 blindati, scorte e munizionamento illimitato.

La Folgore resistette per tredici giorni fino al 4 Novembre senza cedere neanche un metro, la battaglia su tutto il fronte si concluse l'11 novembre di circa cinquemila uomini alla fine ne restarono trecentoquattro.

In tutto nella battaglia di El Alamein morirono circa 13.500 Inglesi, 17.000 Italiani, 9.000 Tedeschi. All'inizio le forze in campo erano così composte: l'Asse aveva 80.000 uomini dei quali 27.000 tedeschi, 53.000 italiani, 200 carri e 345 aerei, gli Inglesi avevano 200.000 uomini, 1.000 carri e 1.000 aerei.

.....

Se nel 1942 avessi avuto vent'anni e fossi stato un Sottotenente della Folgore sarei andato in Africa?

A parte il fatto che non credo che ci potesse essere molta scelta durante un conflitto, facendo parte di un reparto operativo altamente specializzato. In ogni caso nell'estate del '42 l'Italia aveva la sensazione che presto avrebbe sfondato il fronte Africano e le forze dell'asse sarebbero arrivate ad Alessandria d'Egitto ed oltre fino a Suez nell'immediato futuro.

Penso di conoscere il sentimento che si prova quando sei chiamato a muoverti per andare verso un'area operativa. Il ritmo del quotidiano viene spezzato, ti viene detto di prepararti, sai che dovrai fare una serie di cose ma te ne viene rivelata una sola alla volta, come questa si approssima sale l'eccitazione, al tempo stesso il timore e l'insicurezza vengono messi alla prova, s'innescano un meccanismo di sfida e di cautela nel cercare di non fare errori, pianificando ed organizzando ogni cosa perchè sai che non puoi

tornare indietro dove e quando vorresti, ti stai proiettando avanti e puoi solo procedere, ogni lancio d'addestramento te lo ha insegnato.

Dei 3.500 Paracadutisti presenti ad El Alamein una manciata è sopravvissuta, durante i 13 giorni di scontri giorno dopo giorno le giovani vite sarebbero state sacrificate nel deserto che avrebbe velocemente assorbito il sangue dei nostri connazionali, di quei ragazzi che una volta lì li avresti considerati come fratelli, alla sera se il nemico avesse fatto una pausa ti saresti guardato intorno per controllare chi manca, chi non c'è più. Avresti ripensato al tuo compagno sdraiato sotto il carro per farlo saltare, ripercorrendo le fasi della giornata, la sepoltura di un amico, lo sguardo consapevole e disperato di chi di lì a poco sarebbe morto, nella paura che forse domani sarebbe toccato a te.



Lo scontro molto ravvicinato col nemico ti ha costretto a guardare in faccia l'avversario, il suo viso percorso dal dolore, uno sguardo che si spegne mentre l'osservi senza poter simpatizzare, anzi, controlla se devi "finirlo", mentre ti guardi intorno se puoi sparare ad altri avversari, hai aspettato che finisse il fuoco preparatorio del nemico all'attacco nella posizione di combattimento, senza riparo, lasciando che i nemici avanzassero fin sopra e talvolta oltre le proprie posizioni per poi fare un contrassalto, incrociando il fuoco con le armi automatiche sorprendendo e facendo smarrire gli

assaltatori che per due lunghissime settimane non riuscirono ad avere la meglio sulla Folgore la quale resistette senza indietreggiare neanche di un metro dalle proprie posizioni.

Quando il 4 novembre 1942 ci fu l'ordine di ritirarsi, la Folgore abbandonò le posizioni lasciando le proprie linee intatte.

La nostra epoca divora i sentimenti, le informazioni sommergono quelle precedenti sottraendo la capacità di riflettere, di pensare, di meditare, d'immedesimarsi negli altri, e così comprenderli.

Ma proviamo ad immaginare il sentimento, la paura, il battito del cuore di un giovane paracadutista che si trova in un fossato buio dal quale non può sporgere la testa per osservare cosa sta succedendo, dopo essere scampato alle granate di alleggerimento, il suolo vibra, il rumore dei cingoli si fa più vicino e sempre più forte, seguito dalla fanteria con i fucili e le baionette, dovrà attendere che gli passino sopra prima di poter reagire, poi dovrà raccogliere tutte le forze rimaste dalla mancanza di acqua, cibo e dalla dissenteria, per contrattaccare e respingere il nemico, un nemico con le retrovie a cento chilometri mentre quelle italiane sono a mille, un soldato inglese ucciso il giorno prima aveva in tasca cioccolata, questa era la differenza negli approvvigionamenti.

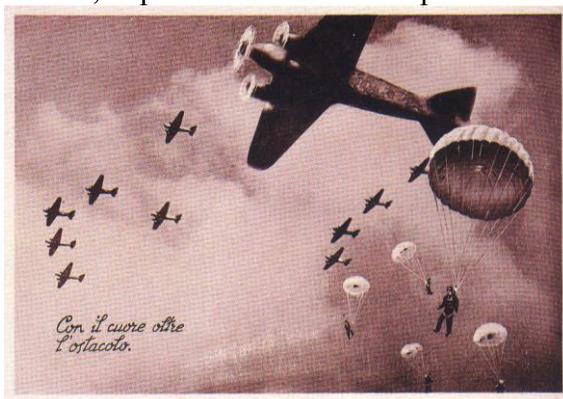
Non si capisce perchè gli italiani da sempre devono lottare con il sistema burocratico per ottenere ciò che negli altri paesi europei si riceve normalmente. La sconfitta ad El Alamein è stata causata principalmente dalla superficialità, presunzione ed indolenza, sicuramente del comando Tedesco in Germania, ma altrettanto sicura, dato che il comando delle operazioni in Africa era Italiano, c'è la responsabilità degli Italiani che come solitamente fanno, si vantano di ciò che non hanno ottenuto, infatti i comandanti pensavano che Alessandria fosse già in mano dell'Asse, con un fare prematuro che ha trascurato la sostanza dell'impegno nel provvedere i rifornimenti a tempo debito ed in quantità sufficiente.

Rommel aveva profondo rispetto e stima per i nostri soldati, quanto al tempo stesso disprezzava i burocrati ed i quadri di

comando Italiani i quali si preoccupavano dei propri privilegi e comodità piuttosto che soddisfare i bisogni della truppa al fronte, Rommel viveva con le truppe, mangiava le stesse cose e dormiva nelle stesse condizioni. I tempi per noi Italiani a quanto pare non sono cambiati, ancora oggi il modo di pensare dissociato, lento, presuntuoso ed egoista è quello che prevale nei rapporti fra i quadri dirigenti della Pubblica Amministrazione e chi si trova sul campo a difendere e sviluppare le attività produttive.

La BBC l'11 novembre 1942 alla fine della battaglia commentò: "I resti della divisione Folgore hanno resistito ogni oltre limite delle possibilità umane".

Per rappresentare l'importanza che questa battaglia ebbe nella guerra bisogna citare le parole di Churchill: "Prima di Alamein non ci fu alcuna vittoria, dopo Alamein non ci fu più alcuna disfatta".



Queste riflessioni, questi racconti sulle gesta eroiche dei nostri camerati della Folgore potrebbero indurre a pensare che possa esistere un concetto di guerra bella o giusta, sicuramente quella di Hitler è stata una guerra sbagliata e le valutazioni di Mussolini al suo riguardo pure. E' con grande amarezza che rifletto su quanti giovani siano morti combattendo, sacrificando la propria vita essendo alleati ad un regime che ha realizzato i Lager ed i forni crematori per uccidere milioni di uomini, donne, bambini, una vera vergogna per il genere umano. C'è un solo vincitore fra le migliaia di soldati caduti

ad El Alamein, Italiani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Neozelandesi, Australiani, Sud Africani o Greci: La Morte.

Purtroppo mi rendo conto che è difficile portare le nuove generazioni a riflettere su cosa è stato l'Olocausto, sulla tragedia che è stata la seconda guerra mondiale, quanto dolore e sofferenza ha portato in troppe famiglie nel mondo, la superficialità sembra caratterizzare il modo di pensare di queste generazioni che prendono tutto per scontato, sono talmente abituati a non sapersi guadagnare quanto posseggono che vivono eternamente insoddisfatti e l'insoddisfazione genera insofferenza ed instabilità, che genera ribellione e voglia di sovvertire il sistema, ecco, ciò che bisogna fare: applicarsi a far capire alle nuove generazioni l'essenza della vita, affinché nella superficialità dell'insofferenza non maturi l'odio ed il disprezzo per il prossimo come avvenne in Germania negli anni '30 ed ora c'è il rischio che avvenga nel mondo intero, poiché l'umanità non è capace di vivere con dei desideri insoddisfatti.

La battaglia di El Alamein provocò la morte di 13.500 Inglesi, 17.000 Italiani, 9.000 Tedeschi, 30.000 prigionieri dell'Asse e 70.000 soldati sfollati in ritirata per 3.400 chilometri nel deserto fino in Tunisia.

Al termine della battaglia quattro divisioni tedesche ed otto italiane non esistevano più.

I morti, dispersi o caduti prigionieri nel 1942 ad El Alamein se fossero stati osservati quattro anni prima non avrebbero avuto la minima idea di ciò che sarebbe toccato loro.

Anche oggi non sappiamo se il malcostume, la sostituzione dei rapporti umani con la gestione digitale delle informazioni, la corruzione d'animo rispetto ai valori essenziali, la presunzione dei burocrati europei ed italiani che hanno rigettato i principi Cristiani, la superficialità dilagante, fra quattro anni avrà generato una conseguenza analoga a quella vissuta nel deserto africano durante la seconda guerra mondiale.

Oggi viviamo con i nostri privilegi nella presunzione che la nostra indifferenza provochi dei danni solo al prossimo e mai a noi, e

questo vale per l'ecologia, per le questioni finanziarie, per la politica, l'educazione dei figli a casa, nelle scuole e nello sport.

Se c'è una cosa che possiamo imparare dalla guerra ed in particolare dalla battaglia di El Alamein è che non bisogna prendere nulla per scontato. La libertà ed i beni materiali di cui godiamo non devono essere un'occasione per alimentare la superficialità ed il culto del godimento ad ogni costo, ma riflettere sulla nostra storia ci offre un'opportunità da prendere al volo per comprendere quanto grande sia il nostro privilegio di essere Italiani, che vivono in un paese sostanzialmente libero, democratico e ricco, sebbene non sia immune dagli effetti delle pressioni lobbistiche, nazionali ed internazionali. Nella sostanza comunque godiamo di molti privilegi e garanzie per i quali in molti altri stati del mondo la gente muore per ottenerli e non li ottiene.

**I Reparti che costituiscono oggi la Grande Unità della Folgore,
come riportato sul sito dell'Esercito Italiano sono:**

Centro Addestramento di Paracadutismo

"Come folgore dal cielo...come nembo di tempesta"



Il Centro Addestramento di Paracadutismo è l'unità presso la quale vengono rilasciate le qualifiche di paracadutista militare a tutto il personale che presta servizio presso le aviotruppe dell'Esercito o di altre Forze Armate.

E' sede del Centro Sanitario Aviotruppe ed inquadra la Sezione paracadutismo del Centro Sportivo dell'Esercito che partecipa con grande successo alle principali competizioni nazionali ed internazionali..

Il Centro è di stanza a Pisa.

9° Reggimento d'assalto paracadutisti
"COL MOSCHIN"
"Della folgore l'impeto"



Comunemente chiamato "il nono", è l'unico reparto di Forze Speciali dell'Esercito Italiano.

Nelle sue diverse componenti inquadra Ufficiali, Sottufficiali e Volontari in servizio permanente o in ferma breve addestrati e selezionati mediante un iter formativo della durata di circa due anni (5 mesi per i VFB).

Gli Incursori sanno muovere e combattere in tutti gli scenari operativi, dall'alta montagna all'ambiente subacqueo e anfibio, a seguito di aviolanci da alta quota o per infiltrazione a piccoli nuclei e sono particolarmente addestrati ad operare in contesti caratterizzati da elevata autonomia operativa ed a grande distanza dalle linee amiche.

Sede: Livorno (LI)

183° Reggimento paracadutisti "NEMBO"
"...e per rincalzo il cuore"



Il Reggimento costituisce una delle componenti di "Arma base" della Brigata. Come tale, rappresenta lo strumento principale con il quale vengono assolti i compiti operativi della Grande Unità.

Si compone di un comando di reggimento, una compagnia per il supporto logistico ed un battaglione paracadutisti, pedina operativa dell'unità.

Alimentato da Volontari in Ferma Breve ed in Servizio Permanente il reggimento è di stanza a Pistoia.

186° Reggimento paracadutisti "FOLGORE"
"Impeto e ardire"



Il Reggimento costituisce una delle componenti di "Arma base" della Brigata. Come tale, rappresenta lo strumento principale con il quale vengono assolti i compiti operativi della Grande Unità.

Si compone di un comando di reggimento, una compagnia per il supporto logistico ed un battaglione paracadutisti, il 5° "El Alamein", pedina operativa dell'unità.

Alimentato da Volontari in Ferma Breve ed in Servizio Permanente il reggimento è di stanza a Siena.

187° Reggimento paracadutisti "FOLGORE"
"Di fulgida gloria vigile scolta"



Il Reggimento costituisce una delle componenti di "Arma base" della Brigata. Come tale, rappresenta lo strumento principale con il quale vengono assolti i compiti operativi della Grande Unità.

Si compone di un comando di reggimento, una compagnia per il supporto logistico ed un battaglione paracadutisti, il 2° "Tarquinia", pedina operativa dell'unità.

Alimentato da Volontari in Ferma Breve ed in Servizio Permanente il reggimento è di stanza a Livorno Ardenza.

185° Reggimento paracadutisti ricognizione acquisizione obiettivi
"FOLGORE"

"Come folgore sempre e dovunque"



Il 185° Reggimento paracadutisti "Folgori" rappresenta una delle componenti specialistiche della Brigata.

Passato a nuova configurazione il 1° aprile 2000 il reggimento è articolato su Comando, Batteria di Supporto e 1° Gruppo acquisizione Obiettivi su quattro batterie.

Interamente composto di personale volontario, il Gruppo seleziona i suoi componenti attraverso il superamento di un test fisico ed un corso di qualificazione strutturato su più moduli addestrativi a difficoltà crescente.

Unità atipica dell'Arma di Artiglieria è stata inserita nel bacino delle Forze Speciali.

Il reggimento è di stanza a Livorno

8° Reggimento genio guastatori paracadutisti "FOLGORE"
"Supra vires audaces"



Il reggimento costituisce una componente specialistica dedicata alla mobilità e contromobilità della Brigata.

Entrato di recente fra le unità delle aviotruppe, è alimentato da Volontari in Ferma Breve ed in Servizio Permanente.

E' di stanza a Legnago (VR).

Reparto Comando e Supporti Tattici "FOLGORE"



Il Reparto Comando e Supporti Tattici ha il compito di assicurare al Comandante della Brigata le risorse necessarie per sviluppare, nell'attività di guarnigione e in operazioni, la propria attività di Comando e Controllo delle forze.

Oltre alla compagnia Comando, l'unità inquadra la compagnia trasmissioni e la compagnia comando. Alimentata da Volontari in ferma breve ed in servizio permanente, l'unità è stanziata a Livorno.

1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania"



Una riflessione sulla Folgore non può esimersi dal considerare il ruolo dei carabinieri paracadutisti. Quando ero in servizio il primo battaglione era visto come concorrente, in un certo senso il reparto carabinieri sembrava vedesse noi con distacco e noi lo stesso nei loro confronti.

Ma bisogna riconoscere che il loro addestramento non aveva nulla da eccepire come pure la loro correttezza e discrezione. In ogni caso il tuscania aveva ed ha in sé un simbolo di forza, di sicurezza e di prestigio.

I carabinieri appartengono alla fondazione dei reparti di paracadutisti italiani, fanno parte delle fondamenta di noi parà e costituiscono il DNA delle reparto di elite militare italiana che è il corpo dei paracadutisti.

Il Tuscania oggi

Attualmente il 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania" conta un organico di circa 500 uomini tutti volontari suddivisi tra Ufficiali, Ispettori, Appuntati e Carabinieri.

Il Reparto, che fino al 15 marzo 2002 era alle dipendenze della Brigata Paracadutisti "Folgore" dell'Esercito ed è ora inquadrato dalla 2ª Brigata Mobile dei Carabinieri, è articolato in:

Comandante e Comando di Reggimento, per le funzioni di Comando, coordinamento e controllo;

Reparto addestrativo, per l'attività di selezione e formazione del personale da immettere, al conseguimento del brevetto di paracadutista, nei ranghi operativi;

Compagnia Comando e Servizi, per il supporto logistico;

Battaglione Carabinieri Paracadutisti "Eluet el Asel", articolato su tre compagnie, per l'assolvimento dei compiti istituzionali: la 1ª e la 2ª Compagnia Carabinieri Paracadutisti, e la 3ª Compagnia Carabinieri Paracadutisti su VCC-1, dotata peraltro anche degli stessi mezzi ruotati (in prevalenza i VM-90) che equipaggiano la 1ª e la 2ª Compagnia.

I compiti operativi del Reggimento sono essenzialmente di 3 tipi :

militari (tipici delle truppe paracadutiste):

occupazione preventiva e difesa di posizioni

interdizione e controinterdizione d'area (guerriglia e controguerriglia)

supporto a contingenti di Forza Armata in operazioni "fuori area", anche con funzioni di Polizia Militare

di polizia :

supporto all'Arma Territoriale

sicurezza alle sedi diplomatiche in Paesi "a rischio" scorta di personalità addestrativi :

addestramento e formazione di militari dell'arma destinati a reparti speciali e di militari di altri eserciti (l'ultimo esempio è stato l'addestramento di elementi del neocostituito esercito Afgano).

Il 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti

Il 1° luglio 1940 vennero riuniti nella caserma "Podgora", di Roma, 22 ufficiali, 50 sottufficiali e 320 appuntati e carabinieri volontari, destinati all'addestramento lancistico presso la "Scuola Paracadutisti" di Tarquinia per la costituzione del Battaglione Carabinieri Paracadutisti.

Il Battaglione, ordinato su tre Compagnie, fu affidato al comando del maggiore Bruto Bixio Bersanetti; i comandanti di Compagnia erano i tenenti Salvatore Palermo, Giuseppe Casini e Osmano Bonapace.

Il 12 luglio lo Stato Maggiore dell'Esercito sanzionò in via ufficiale l'avvenuta costituzione del Battaglione e gli attribuì la denominazione di I Battaglione Paracadutisti. Il giorno successivo il reparto raggiunse la "Scuola Paracadutisti" di Tarquinia, culla delle aviotruppe italiane.

Il 15 dello stesso mese cominciò a ritmo serrato lo specifico addestramento consistente anche in rigorose prove di carattere psicofisico e sportivo. L'esercizio più impegnativo era la torre, una costruzione di tubi metallici a traliccio di diciassette piani, senza ringhiera di protezione, alta circa sessantacinque metri e con superficie di dimensioni assai ridotte. La sua stabilità era assicurata da pesanti blocchi di cemento alla base. Tuttavia, data la flessibilità dei tubi, la torre era caratterizzata da oscillazioni che, specie nelle giornate di vento, superavano alla sommità i valori di un metro. Salire l'angusta scaletta a pioli fino in cima alla torre e rimanervi affacciati era già di per sé un'impresa, non facile per tutti.

Gli allievi del I Battaglione Carabinieri Paracadutisti furono sottoposti anche ad un'accurata visita di controllo, che ebbe luogo presso l'Istituto medico-legale dell'Aeronautica Militare di Roma. L'esame medico e i collaudi psicofisici determinarono una naturale selezione che non ebbe incidenze tuttavia sugli organici del Battaglione, tenuti a livello con l'inserimento di altri volontari prescelti dal Comando Generale dell'Arma tra i moltissimi carabinieri che chiedevano di essere ammessi al corso paracadutisti.

L'addestramento e la selezione sono durissimi, qualcuno non supera gli esami, qualcuno rimane vittima di incidenti mortali durante i lanci di brevetto.

Al maggiore Bruto Bixio Bersanetti, incidentatosi in addestramento prelanistico, subentrò il maggiore Edoardo Alessi.

I paracadute utilizzati per i lanci furono prima il Salvator D e poi il più sofisticato IF-41-SP la cui sigla significa "Imbracatura Fanteria 1941 Scuola Paracadutisti" mentre gli aerei utilizzati erano principalmente il Caproni 133, soprannominato la "vacca", e i Savoia Marchetti SM 81 e 82

La nascita del 1° Reggimento Paracadutisti (su tre battaglioni, il primo dei quali di Carabinieri) risale al 31 marzo 1941. Il personale del battaglione Carabinieri raggiunse il traguardo dei tre lanci e quindi il brevetto nel giugno 1941.

Completata l'attività lancistica, i Carabinieri Paracadutisti intensificarono l'addestramento al combattimento, anch'esso molto severo, finché giunse, quasi improvvisamente, l'ordine di partenza per il teatro di operazione.

Subito schierati in Africa Settentrionale, i paracadutisti non ebbero occasione di sfruttare le proprie capacità di infiltrazione dall'alto ma condussero estenuanti missioni anticommando e svolsero attività esplorante.

Testo estratto dal sito Internet:

<http://www.ccpartuscania.net>

PARA... PSICOLOGIA DEL PARACADUTISTA

Il paracadutismo è una pratica volontaria ai limiti tra la vita militare e quella sportiva, che spesso suscita perplessità nell'opinione pubblica. Molti infatti si chiedono quale psicologia debbano avere coloro che si divertono a buttarsi giù di un aereo.

A tale domanda risponde la dr.ssa Gargioli che ha recentemente conseguito a Roma la specializzazione in medicina dello sport discutendo, come tesi di diploma, proprio un suo grosso studio sulla psicologia del paracadutista.

Il paracadutismo, come tentativo di librarsi nell'aria a corpo libero, è un sogno che l'uomo ha accarezzato da sempre. Lo provano la leggenda di Icaro e gli studi di Leonardo. Non è chiaro perché l'uomo, animale terrestre, desideri tanto appropriarsi del «frutto proibito» del cielo, oltre tutto perché questo non può offrirgli alcun vantaggio: non la possibilità di ottenere prede (come gli offre il mare), né nuovi spazi ove abitare, né nuove materie da utilizzare. Solo un piacere di conquista e l'inebriante esperienza del vento.

Però, di paracadute si può morire, anche se assai più di rado che in altri sport ed in una percentuale che non raggiunge l'uno per mille. Perciò, per praticarlo c'è bisogno di tanto coraggio.

Ecco un tema ricorrente nel mondo dello sport, ed anche uno dei capitoli più interessanti della psicologia non soltanto sportiva.

Ci vuole un gran coraggio per tuffarsi da un trampolino alto dieci metri, per guidare un bolide di formula uno, per arrampicarsi su una roccia verticale, per le gare subacquee, e per tante altre situazioni atletiche.

Il coraggio è una dimensione fondamentale dello sportivo, un elemento che caratterizza e forse arricchisce la sua personalità.

Esso consiste in una scelta razionale che restringe lo spazio che la paura, normalmente, occupa dentro ogni essere umano. Per dirla con Platone, è conoscere quel che è da temere e quello che è da osare. Per Seneca è la volontà di affermare « a dispetto » del destino e della morte. Kant parla di un rapporto dialettico coraggio-paura: il merito

del coraggio è il superamento della paura, chi non prova la paura non può essere coraggioso ma solo incosciente. Nietzsche dà al coraggio il ruolo di ribellione contro una vita mediocre e decadente.

Talvolta, come nel paracadutismo, il coraggio sembra maggiore perché il fallimento di un lancio significa la morte. Ma, in realtà, nessuno « crede » alla propria morte; cioè, come dice Freud, ognuno è convinto di essere immortale. Perciò si corrono pericoli, perché si beve e si fuma pur conoscendone i rischi. Il rischio sembra un sale con cui condire la monotonia del quotidiano.

Il lancio col paracadute — dice chi lo ha provato — è una sfida alla natura. Il successo della prima esperienza è così gratificante che, in genere, nessuno rinuncia a lanciarsi ancora. Dice Gargioli: il lancio ha un effetto catartico che libera dall'ansia; il paracadutista « recita » il suicidio o la morte accidentale senza, in realtà, « morirli », il fatto sportivo assume un effetto esorcizzante nei confronti della paura ancestrale della morte.

In genere, l'uomo comune trova modi meno pericolosi per mostrarsi vivo. Gli basta produrre e guadagnare, amare e sentirsi amato, trovare un modo personale di evadere e divertirsi. Ma « comune » non è sinonimo di « normale ». Il paracadutista può non essere comune, ma è certamente normale.

La Gargioli lo ha dimostrato studiando duecento allievi paracadutisti in addestramento presso la Scuola Militare di Pisa. I risultati dei due tests usati — il Minnesota e il California — sono stati paragonati a quelli ottenuti somministrando gli stessi deattivi ad un pari gruppo omogeneo di controllo, e poi valutati con sofisticate tecniche di elaborazione elettronica.

Ecco l'identikit del paracadutista come è emerso da questa ricerca eseguita con perfetta metodologia scientifica: la personalità globale è più equilibrata di quella dei coetanei non paracadutisti e più scevra di elementi nevrotici e psicotici; il paracadutista ha un'immagine positiva di sé, non ha spunti depressivi, gode di un felice controllo dell'ansia, nutre sentimenti sociali e familiari assolutamente normali, è più intraprendente e più espansivo, ha un alto senso della

disciplina, rispetta l'autorità come garanzia di sicurezza e di ordine, è meno legato a schemi conformistici e convenzionali tendendo semmai ad un'adesione conformista a gruppi anticonformisti, e perciò presenta uno spiccato senso del gruppo (spirito di corpo) talvolta fanaticamente esagerato.

Conclusione. E' errato pensare che chi sceglie lo sport del paracadutismo (o altri sport parimenti pericolosi) sia un complessato o peggio. La sua scelta è libera e cosciente perciò da rispettare. Il paracadutista si distacca dalla massa alla pari del prete o del patito dei concerti o di altro.

Ferruccio Antonella

Quotidiano Il Tempo, 20-01-1979

DIEN BIEN PHU



Legione Straniera

La battaglia di Dien Bien Phu è un simbolo dell'onore e dell'abnegazione dei Paracadutisti, in cui sono stati coinvolti i Parà Francesi in Indocina contro i Vietcong, durò cinquantasei giorni senza rifornimenti, completamente circondati dalle forze del comandante Giap che invece era continuamente rifornito e rinforzato, il rapporto di forze fu di uno contro dieci, il sette Maggio 1954 ci fu la capitolazione attraverso un ultimo messaggio ricevuto l'otto Maggio alle 1.50.

Su 10.813 uomini dei quali il 40% paracadutisti, 3.000 dei quali lanciati di notte. Ci furono 1.293 morti, 1.693 dispersi e 5.234 feriti. Un massacro che ha segnato la storia dei Paracadutisti nel mondo e che ha ispirato questo racconto, che cerca di ricostruire i possibili sentimenti provati da uno dei tanti giovani francesi coinvolti in quella missione senza speranza.

.....

Fuori piove a dritto da ormai due giorni, la tenda è impregnata e fa passare qualche goccia che non riesce a scorrere nonostante la tensione delle corde sia massima e la rendano un poligono di lati perfettamente tesi e lisci.

Il fango è dappertutto, l'erba del campo è ormai un ricordo, non c'è via d'uscita, le colline tutto intorno sono in mano ai "Rouges", sono giorni che non riceviamo rifornimenti, o meglio vengono sganciati sopra i nostri nemici, l'equipaggiamento ed il munizionamento ormai è quello che è, non credo che molti di noi torneranno a casa, la vegetazione tutt'intorno sembra assediarcì più del nemico, forse è il caso di riflettere su questi ultimi attimi di vita che il Creatore ci concede, ormai abbiamo visto troppi camerati morire, per credere di poter riuscire nell'impresa di sopravvivere.

Domani attaccheremo per creare una testa di ponte che ci permetta di defluire, ma il rapporto di forza col nemico è troppo grande, è una soluzione che è tale perché non esiste una vera alternativa, se non è un suicidio, poco ci manca, ma è sempre meglio che morire in una prigione in cui sei messo in una gabbia immersa nell'acqua, dove ti è permesso di stare solo in piedi con la testa di fuori per respirare, pieno di zanzare, topi che ti camminano sulle mani che si aggrappano alle canne che chiudono la parte superiore della gabbia.

La vita oggi ha un sapore amaro, le speranze, l'entusiasmo di fare qualcosa di bello, d'interessante su questa terra, annegano nella realtà come i piedi scalzi che scendono dalla branda sono ricoperti dal fango tiepido che ha invaso la tenda.

Ripenso alla mia "Perla", che non potrò mai più rivedere, oggi mi accontenterei di poter vivere un solo giorno in più con lei, un solo giorno di gioia che basterebbe per la vita, lasciare che la mia mente sia rapita dalla sua, basterebbe il contatto della mano, un semplice tocco che rinsalderebbe il legame della corda a tre capi, un abbraccio forte e prolungato, senza bisogno di parlare, perché in fondo c'è qualcosa di grande, di enorme per entrambi, che non può esprimersi attraverso le parole, ma è costituito da una forza che non credevo di avere, né pensavo esistesse, che avvolge ogni pensiero, coinvolge lo stomaco ed i polmoni, un sentimento prepotente, apparentemente devastante ma che alloggia nel petto e che adesso

non può esprimersi, perché tutto intorno c'è un campo minato e la Perla è oltre il muro invalicabile che il nemico ha fatto, ed io non sono in grado di abbatterlo.

Nel mondo ci sono tante coppie che liberamente potrebbero amarsi, avere la gioia di dormire abbracciate, svegliarsi avendo la gioia di essere uno vicino all'altra, potersi guardare negli occhi liberamente nella consapevolezza che chi è di fronte è una persona speciale, unica, che ti conosce e ti ama, l'unica fra i sette miliardi che popolano la terra, ma tu hai lasciato che l'essenza del tuo rapporto sia annegato nella banalità, nella routine, nelle faccende domestiche, nei problemi di soldi, allo stesso modo di come il fango della tenda ha raggiunto la caviglia.

Ma oggi con tutta probabilità è l'ultimo giorno di vita, la sorte toccata agli altri che hanno tentato la stessa missione è stata che non sono tornati né sono mai arrivati a destinazione.

Non voglio morire, non senza aver riabbracciato la mia Perla, tenendola stretta a lungo fra le mie braccia tatuate, non senza averle detto che l'amo, che averla conosciuta ha dato un senso alla mia vita su questa terra, mi ha fatto conoscere il vero sentimento, che scaturisce dal sentirsi amati sul serio, con semplicità, con naturalezza, quasi involontariamente, come se fosse qualcosa di non suo, ma che viene dall'alto.

Sapere di essere speciale per il suo cuore mi rattrista ancora di più nel doverla lasciare su questa terra di lupi, chi la proteggerà? Chi non la farà sentire più sola? Ma lei non sarà mai più sola, perché ha stabilito un rapporto speciale, incancellabile, indelebile, vero, una di quelle cose che si verificano raramente sulla terra, che può sopravvivere alla morte ed agli eventi della vita.

Uno di quei rapporti che dimostrano l'esistenza di Dio, che però non so per quale motivo mi ha abbandonato in una pozza di fango circondata da mine e da nemici, non voglio questionare con lui, la disputa sarebbe impari, forse è solo così che avrei saputo

conoscere fino in fondo la sua grandezza, per comprendere che “l’essenziale è invisibile agli occhi”.

Devo organizzare la condotta evasiva della mia compagnia, dobbiamo inoltrarci a piedi attraverso il campo minato, nelle linee nemiche, per poter rompere l’assedio e raggiungere i rinforzi dopo ore di cammino nel terrore di saltare su una mina o di un’imboscata. L’obiettivo potrebbe essere vicino, ma le insidie non sono scampate, dobbiamo procedere con molta cautela, facendo attenzione ai particolari ed alle trappole, il territorio è in mano al nemico sebbene la salvezza sia prossima.

Sento come una piccola scheggia nella carne, mi guardo intorno, ma non vedo nulla di anomalo, soltanto le gambe non reggono più ed il mio corpo non risponde più ai comandi del cervello, la vista si oscura e come un sacco di frumento scaricato da una nave tocca terra, così il mio corpo s’accascia al suolo.

La mia Perla è in piedi davanti al corpo steso, più di una lacrima le riga il bel viso, sente dentro di lei una mano d’acciaio che le gira lo stomaco, da bambina non avrebbe mai pensato di dover vivere un momento così drammatico, ed intenso, non avrebbe mai pensato che i suoi sentimenti potessero sperimentare delle sensazioni simili, la vita l’aveva portata a soffocare e controllare il suo cuore, la paura di esprimersi e darsi completamente aveva prevalso fino al momento in cui aveva visto sbocciare un vero fiore che involontariamente aveva portato sempre con se, anche durante tanti errori, forse troppi, tanta solitudine, una solitudine che aveva scavato un solco profondo nel cuore, che impediva all’amore di esprimersi liberamente.

Ma poi un giorno quel fiore che portava con se, improvvisamente sbocciò travolgendola, facendola piangere di gioia, magari di nascosto, ma felice di aver trovato e riscoperto una vera speranza, avendo la certezza dell’esistenza di un sentimento vero,

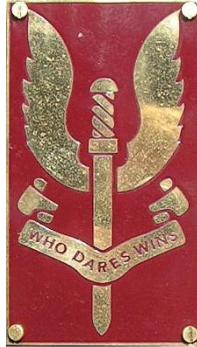
autentico, indistruttibile, rinsaldato da un legame fatto da una corda a tre capi, i cui nodi non possono essere sciolti dagli uomini.

Il suo amato ha gli occhi chiusi, giace immobile davanti a lei, sarà valsa la pena amarlo? Si domanda. Sicuramente, afferma il suo cuore, ci sono persone che non hanno mai saputo e non sapranno mai cosa significhi quel sentimento che travolge tutti i sensi del corpo e della mente, un sentimento che per chi non l'ha mai provato, anche durasse un solo minuto, varrebbe una vita rispetto al niente.

Gli occhi forse si apriranno, forse no, l'importante è essersi amati con un sentimento vero. La corda non si spezzerà mai.



LEGGENDA GUERRIERA



Sas

Leggenda guerriera, che fa di ogni paracadutista un combattente vero, completo scelto.

Senza questo, il paracadutista non sarebbe che un aerotrasportato.

Bisogna riconoscere, obiettivamente, che lanciarsi col paracadute non è più difficile che saltare con un balzo gli ultimi gradini di una scala. Quel che accade dopo è consequenziale: il peso del corpo fa il resto. D'alto canto la tecnica per il lancio di un uomo o di un fagotto, è sempre la stessa: una spinta e via.

La differenza, la prima, sta nel fatto che un uomo ha dell'immaginazione. Il vuoto, poi, generalmente non è seducente, anche se si ha fiducia incondizionata nella tecnica.

Ma perché, dirà qualcuno, considerare eccezionale ciò che per numerosissimi civili è semplicemente un piacere, un'attività sportiva?

La differenza c'è ed è enorme: il civile, ossia un individuo che gode del diritto di potersene stare a letto tranquillamente o sporgersi dalla carlinga del suo aereo ad osservare il piccolo cerchio bianco disegnato sul verde del campo. Nessuno lo rimprovererà per quello che ha fatto o non ha fatto. Nessuno lo schernirà e soprattutto non sarà costretto a sorbirsi le ingiurie di un sergente istruttore.

Il paracadutista militare è invece un soldato. Non può permettersi di avere stati d'animo particolari, suoi, intimi. E se li ha, al momento del lancio deve accantonarli, perché è sì un combattente singolo, ma deve integrarsi completamente nel gruppo di cui fa parte ed agire con sincronismo con i compagni. E poi... e poi....

Sono le cinque del mattino. Per tre settimane, sempre di corsa, i quindici allievi del gruppo di addestramento si sono rotolati per terra, dopo il lancio da diverse altezze. Hanno eseguito, dopo estenuanti corse nel bosco, incredibili contorcimenti che essi si ostinano a chiamare “capriole”, ma che sollevano soltanto le critiche dell'istruttore il quale li obbliga a ricominciare da capo.

La sera, spossati, affranti, il corpo indolenzito, ancora ansimanti – gli spostamenti si fanno sempre di corsa – gli aspiranti paracadutisti non parlano che di “quello”.

“Quello” è il lancio. La maggior parte delle reclute che compongono il “gruppo” sono, inizialmente, volontari. Su questo volontariato non possono sussistere dubbi di sorta. La loro volontà è stata espressa e ribadita più e più volte.

Inizialmente, dunque, sono quindici uomini destinati a diventare paracadutisti.

Inizialmente, perché per diventarlo, occorre fare il lancio. E “quello” è la grande incognita. Più che un test, costituisce una prova.

Più che la paura c'è la paura di avere paura, o meglio la paura di non riuscire a dominare la paura che ti afferra all'improvviso. “Come mi comporterò? Sarò capace di oltrepassare quel dannato portellone?” Poi ognuno si rassicura.

“E' un movimento semplice, l'ho provato cento volte, dalla scala, dalla torre, con o senza paracadute.... Non c'è niente di complicato. Niente.” Non si accorge che più passano i giorni, più si avvicina il “giorno fatale”, più si agita e s'innervosisce.

Certuni hanno delle vere e proprie crisi d'angoscia. Si svegliano di sobbalzo in piena notte. Gridano nel sonno: “GO!”, si puntellano sul materasso. Altri invece, fanno gli spacconi.

Si vantano di essere tranquillissimi, prendono in giro i timorosi, gli “sgonfiati” ai quali elencano tutti gl’inconvenienti che possono capitare al momento del lancio e... dopo. La vigilia del lancio, però, anch’essi sentono dentro qualcosa d’indefinito. Il loro sarcasmo diventa meccanico. Il tono della voce è più basso quando attaccano il famoso ritornello:

*Nel passare il portellone
ricordati, sì ricordati
che un giorno potrà accadere,
tuo malgrado, tuo malgrado, sì tuo malgrado,
che dopo la caduta libera,
l’ombrello non si aprirà
e tu cadrà come una pietra.*

La rima non è né varia né ricca, ma il pensiero è sufficiente a far tremare la voce e far smettere di cantare. La notte è terribile. Al mattino – la sveglia è alle cinque e i paracadutisti si alzano immediatamente – le facce pallide e gli occhi imbambolati stanno a dimostrare quale sonno tranquillo abbia cullato i “volontari”.

Il mattino del primo lancio è uguale per tutti i paracadutisti, francesi, inglesi, tedeschi, italiani, giapponesi che siano.

Cinque e trenta. Gli uomini si sono adunati. I quindici paracadutisti del gruppo raggiungono i loro duecento camerati, candidati essi pure al primo lancio.

Salgono sul camion, mentre ad est il cielo si rischiara e appare sgombro di nuvole. Nessuna previsione di pioggia.... Cade una speranza: di rinviare al giorno successivo il primo lancio.

Si smonta accanto all’aereo. Tutti attorniano l’istruttore, responsabile del lancio:

- Signori, il regolamento prevede prima del lancio un volo di assuefazione...

E' una cosa più che logica: per circa l'ottanta per cento delle reclute l'aereo del lancio è nello stesso tempo quello del battesimo dell'aria.

L'ufficiale fa una pausa e poi prosegue:

- Il volo di assuefazione l'avete fatto ieri....

Gli uomini si guardano stupefatti: nessuno ricorda di aver fatto il volo. L'ufficiale li squadra:

- Qualcuno ha qualcosa da dire?

Nulla. I "volontari" non reagiscono.

- Perfetto! Oggi, quindi, effettuerete il vostro primo lancio...

E' tutto. Si rompono le file e ciascuno si avvia verso il rimorchio sul quale è il materiale. Finalmente "prenderà" il paracadute regolarmente. Una presa di contatto delicata come quella fra un cane ed il suo nuovo padrone.

A pensare che affido la mia vita a questo sporco sacco di panni luridi... per di più, ne sono certo, è piegato male.

E' tutto un fagotto pieno di gobbe....

Sbircia il sacco del vicino e ritiene che dia maggiore affidamento del suo. Con aria innocente gli chiede:

Sei sicuro che per te non sia troppo grande? Mi sembra che il mio si adatti meglio al tuo peso.

Ma il compagno che, naturalmente, ha del suo "sacco" la stessa opinione, non gli risponde neppure. Anzi, improvvisamente, gli sembra che il suo sacco sia la cosa più cara che abbia al mondo. E lo sente suo, quasi una parte di se stesso.

Appello, verifica, contro verifica. Gestì meccanici fatti e ripetuti mille volte, ma che ora si fanno con serietà ed anche una certa enfasi... Ci si sofferma su ciascuno, più a lungo, quasi godere il più possibile di questi attimi prima.... di

E' questo, generalmente, il momento degli aerei per avviare i motori. Svanisce anche la tranquillità di questo primo mattino. Sopravviene la furia, il turbine, la tempesta.

Estratto dal libro "Parà" – Ciarrapico editore



La mente è attraversata da pensieri come traccianti di mitra, in un lampo salgono pensieri legati agli amici, alla famiglia. Mi rendo conto che per me è finita, proprio per me è giunto il momento della fine. Certo, fino ad oggi non ero mai morto, era sempre toccato agli altri!

ODORE DI KEROSENE



Italia

Era lì, davanti a me, con l'aria di chi volesse interrogarmi. Un metro d'altezza, due grandi occhi neri che sprizzavano furbizia.

Una mattina frizzante di fine inverno, il cielo è meraviglioso, poca gente che passeggia nel parco.

Sto seduto sulla panchina, il capo chino, fra le mani stringo il basco rosso, ho ancora in dosso la tuta da lancio e le insegne del battaglione aviotrasportato.

Il ragazzino tira un bel fiato, si fa coraggio e con voce insicura mi domanda:

" perché piangi ?"

resta qualche istante in silenzio e poi esclama:

" i veri soldati non piangono! "

senza aspettare la mia risposta si gira di scatto e corre via.

Dalla collina del parco si domina una bella vista della campagna Toscana, il sole è alto e scalda annunciando l'arrivo della primavera.

Le pale dell'elicottero spingono l'aria violentemente sull'erba della campagna Senese, l'odore di kerosene e' forte, piacevole, seduto con il paracadute imbracato, aspetto che arrivi il mio turno d'imbarco sull'elicottero da carico CH47 Chinook, e' il mio quarto lancio, il primo con la Brigata. Sono un ufficiale della Folgore, non posso non essere un duro.

Sono qui per provare a me stesso che posso vincere la paura, che posso affrontare la morte a viso aperto, ma il cuore e' come un pezzo di burro tolto dal frigo, piano piano s'ammolla.



*Tutti diranno bene di me, ora che sono morto, diranno che ero un
bravo ragazzo, onesto. Si sa che basta morire per possedere tutte le
doti.*

Oggi potrei morire, potrebbe accadermi quello che prima o poi comunque gusterò.

Forse sarà un bel funerale! Importante! Tutti i militari ben inquadrati, un bel discorso solenne del Generale di Brigata, molta emozione.

Tutti diranno bene di me, ora che sono morto, diranno che ero un bravo ragazzo, onesto. Si sa che basta morire per possedere tutte le doti.

Vent'anni di vita oggi mi sembrano un soffio! Che ne sarà dei miei affanni? Del mio esibizionismo? Della mia delusione per non aver conquistato quella ragazza? Del non aver stra-guadagnato dei soldi? Dei progetti sul futuro?

Che ne sarà di tutte quelle cose che mi hanno fatto stare male per non averle ottenute?

Mi rendo conto che non ho fretta di andarmene, non ha importanza quanti giorni abbia vissuto, oggi è comunque troppo presto. E' strana la vita! L'apprezzi solo quando sai di poterla perdere.

Quando mancano pochi minuti alla fine confronti le tue ansie e quelle del mondo, tutte diventano piccole piccole. Ti rendi conto che il mondo sarebbe migliore se tutte le persone vivessero con la consapevolezza della precarietà dell'esistenza.

Ma non c'è tempo per spiegare queste cose, il grande elicottero bipala dolcemente si appoggia sull'erba a pochi metri da noi, le turbine fanno un rumore assordante, tale che a mezzo metro di distanza bisogna urlare per parlarsi.

L'aria ha un odore particolare, frizzante, in bocca sento uno strano sapore, dev'essere l'adrenalina nel sangue.

Sono il primo della fila, primo del primo passaggio, prendo posto sul seggiolino più vicino al portellone, tutti i parà mi sfilano davanti e prendono ognuno il proprio posto, giovani, con espressioni serie, visi silenziosi, facce italiane.

Il lancio militare è diverso dagli altri, si effettua a bassa quota, mille e cento piedi, neanche quattrocento metri, in caso di malfunzionamento del paracadute è quasi impossibile aprire l'emergenza, specie ai primi lanci. Si è bardati con zainetto e fucile.

Dentro l'elicottero c'è un'atmosfera forte, seria, che trasmette potenza, la potenza che deriva dall'incoscienza di sfidare la morte.

La morte.

L'avversario più grande e potente dell'uomo! Sfidarla dà la sensazione di essere potenti quanto lei. Ma in fondo, nella realtà, è lei a decidere il come ed il quando.

Le turbine aumentano il numero di giri, l'elicottero si alza prima con la parte posteriore e poi con quella anteriore, prende quota, all'interno è impossibile parlare tanto il rumore è forte. Il portellone lascia uno spazio aperto dal quale è possibile vedere le colline del Chianti, il cherosene bruciato rende il panorama come appannato.

Mi rendo conto che siamo arrivati alla quota di lancio perché l'elicottero rallenta, si stabilizza, procede a velocità costante.

Il direttore di lancio sta in piedi di fronte, mi fa un cenno con la mano facendo capire che dobbiamo alzarci, il portellone lentamente si abbassa, ai lati della carlinga le luci sono rosse, una mia mano regge la fune di vincolo agganciata al cavo di acciaio, l'altra cerca un appiglio sul lato della carlinga.

Il direttore di lancio ora è accucciato, tiene stretta la mia tuta da lancio, si balla molto, in cuffia gli viene annunciato che mancano sei secondi al lancio. Mezzo metro dall'uscita, emozioni al massimo, sguardo fisso sulle luci rosse, pochi istanti, poi la luce verde, una pacca sulla coscia, uno scatto nel vuoto.

Testa bassa, gambe tese e unite, mani compatte sull'emergenza. Silenzio immediato, totale..... Milleuno, milledue, millette, millequattro, millecinquè, sguardo a destra, sguardo a sinistra, dico tutto ok ma vado veloce, troppo veloce. Non

capisco perché. Il terrore mi assale, mi pizzica la testa, la velocità aumenta vertiginosamente, non m'importa di alzare lo sguardo per capirne la causa, capisco che devo aprire l'emergenza, ma le mani non rispondono ai comandi del cervello. Il panico è il padrone della situazione.

La morte, l'avversario di sempre, sta vincendo la partita.

Quindici secondi, tanti ne mancano alla fine. Ultimi attimi per contemplare l'esistenza. Davanti agli occhi come in una realtà parallela il paesaggio sembra fermo a testimoniare della meraviglia della creazione, stridente confronto con la realtà umana piena di odio, di lotte inutili e meschine, ricca di miserabili tristi.

La mente è attraversata da pensieri come traccianti di mitra, in un lampo salgono pensieri legati agli amici, alla famiglia. Mi rendo conto che per me è finita, proprio per me è giunto il momento della fine. Certo, fino ad oggi non ero mai morto, era sempre toccato agli altri!

Cos' ho fatto di buono sulla terra? Cosa scriveranno sulla mia lapide? Che segno resterà della mia poca acqua versata in terra? Quando il sole l'avrà asciugata chi la ricorderà?

Fra poco urterò la terra, un impatto violento, mai vissuto prima, Dio mio aiutami! Ti prego ascoltami! Perdonami se mi ricordo di te solo quando il terrore mi assale! Ora mi schianterò al suolo! Avrò male, molto male! Ma perché proprio a me? Dio mio salvami!

Pochi secondi sono passati ma sembrano un'eternità, per chi deve morire anche un secondo vale una vita.

Vedo gli alberi ed il prato sempre più vicini e non posso farci niente se non cercare di prendere quella maledetta maniglia dell'emergenza sulla pancia.

Finalmente l'afferro, la stringo forte con la mano destra e con tutta la forza che ho la tiro.

E' un lampo, il pilotino con la molla scatta in avanti portandosi dietro il paracadute d'emergenza che si gonfia in un attimo. Pochi istanti e sono a terra, sbatto con violenza, ma senza danni. Il fiato è ancora nei polmoni, non credo ai miei occhi, sono ancora vivo.

Grazie Dio! Grazie terra per esistere! Grazie vita per avermi fatto gustare la tua essenza! Grazie morte, avversaria leale! So che un giorno farò la tua conoscenza, ma per ora fretta non ne ho!

Ringrazio Dio perchè ora posso guardare in faccia la morte sapendo che la mia esistenza è per sempre con Lui.

Avere conosciuto Dio, averlo fatto entrare nella vita di tutti i giorni mi ha reso capace di affrontare questa vita in modo semplice e lineare, con una serenità di fondo che spetta ad un figlio di Dio.

La morte è l'arma, è il ricatto più potente, che il nostro avversario, Satana, possiede contro l'uomo.

La salvezza di Cristo mi ha permesso di scavalcare quest'ostacolo. La consapevolezza che il mio spirito, la mia essenza, io come persona, trascorrerò con Dio tutta l'eternità, la profonda certezza di sapere che Dio mi è costantemente accanto e lo sarà ancor di più nei momenti difficili mi dà una forza ed un senso di beatitudine che nulla al mondo può darmi.

(L'Amico Silenzioso - 1998 Ed.Sovera)

BASCHI ROSSI FREGI D'ORO

Baschi rossi e fregi d'oro
sguardo limpido e sereno
siamo arditi paracadutisti
e dal cielo ci lanciamo.

Con il mitra nelle mani
col pugnale in mezzo ai denti
sul nemico arditi ci lanciamo
non ci trema il cuor davver.

Quando il compito è più duro
mai esitiam mai ci arrendiam.

Quando il ciel si fa più scuro
allora noi cantiam:

Là sul nemico
dove tuona la mitraglia e il cannon,
là sul nemico
che ci accoglie col suo fuoco distruttur

il nostro fregio sarà
sarà quello che su tutti brillerà
e una voce che dirà dirà:

siamo forti, coraggiosi, paracadutisti siam
e una voce che dirà dirà:

siamo forti, coraggiosi, paracadutisti siam
e una voce che dirà dirà:

siamo forti, coraggiosi, paracadutisti siam.



Quindici secondi, tanti ne mancano alla fine. Ultimi attimi per contemplare l'esistenza. Davanti agli occhi come in una realtà parallela il paesaggio sembra fermo a testimoniare della meraviglia della creazione, stridente confronto con la realtà umana piena di odio, di lotte inutili e meschine, ricca di miserabili tristi.

TRE MINUTI



Gran Bretagna

Il buio della notte è turbato sul piazzale dalle luci dei lampioni che stentano a raggiungere l'asfalto ghiacciato.

Gli zainetti e l'arma d'ordinanza sono allineati pronti per salire ordinatamente sui CM 52 che ci porteranno a Grosseto, si parla poco, lo stretto indispensabile, nessuno urla, nessuno alza la voce, ognuno sa quello che deve fare, il sonno non lascia spazio alla comunicazione, il freddo a Siena è come un bavaglio sulla bocca dei Parà prossimi al lancio.

Fra noi e l'imbarco sul G 222 che ci lancerà a Pian del Lago c'è il trasferimento all'aeroporto, è il 1981 sul cassone due graduati hanno il caricatore pieno ed anch'io, Sottotenente di complemento, ho la Beretta calibro 9 ed in dotazione il caricatore pieno, è già successo che un gruppo delle Brigate Rosse abbia "rapinato" le armi a dei militari.

Il trasferimento in camion è lungo e scomodo, i teloni del cassone fanno risucchiare il fumo di scarico e rendono l'ambiente una camera a gas.

All'aeroporto di Grosseto il sole già splende ma fa freddo, non è facile parlarsi, decollano gli F104 a circa cinquecento metri, coprono ogni rumore, ogni parola, un pannello dietro il reattore impedisce che il bosco prenda fuoco.

Il plotone si prepara diligentemente, silenziosamente, talvolta con qualche battuta per rompere la tensione. Uno di noi non ce la farà, uno di noi che ora sta tranquillamente, almeno in apparenza, arrangiando lo zaino ed il paracadute, questa sera non dormirà nella sua branda.

I G222 arrivano da Pisa S.Giusto e rullano davanti a noi, i bimotori ad elica aspettano il nostro imbarco dal portellone posteriore, due file contrapposte sui seggiolini scomodi, l'ordine cronologico d'entrata è dettato dalla sequenza d'uscita, gli ufficiali e sottufficiali devono essere sempre i primi della fila del passaggio, devono dare l'esempio, aprire la strada, fornire la giusta determinazione per uscire velocemente e decisi dal portellone.

La spinta al decollo è notevole, il rumore all'interno è forte, non c'è pressurizzazione e la scala d'emergenza sbatte vibrando contro la carlinga facendo un rumore fastidioso, quella serve in caso di ammaraggio per uscire da sopra da una botola, almeno così ci hanno spiegato.

L'incoscienza spinge a desiderare, anelare, il momento in cui si arriva al punto di lancio. L'aeromobile vola molto basso sta effettuando quello che è definito un volo tattico, si balla ed oscilla moltissimo, la carlinga ruota a destra poi a sinistra molto repentinamente, che per noi seduti lungo la carlinga corrisponde ad andare avanti ed indietro, nessuno ha voglia di parlare, pochi ridono molti vomitano negli appositi sacchetti messi a disposizione dall'esercito.

A quel punto davvero tutti non vedono l'ora di arrivare sulla zona di lancio per finire il tormento, il G 222 prende quota, si stabilizza, i DL (direttori di lancio) si alzano in piedi, hanno la cuffia che comunica con il pilota, si apre il portellone posteriore, ultimamente non si sono usate le porte laterali perché i pannelli frangivento non hanno lavorato bene e dopo l'uscita i militari hanno sbattuto contro la carlinga rischiando l'apertura del Paracadute.

La fune di vincolo è agganciata al cavo d'acciaio, presto si distenderà per aprire il pacco del paracadute, tirandolo fuori completamente mentre la forza dell'aria lo apre in un silenzio irreale. Siamo tutti pronti, concentrati, ma uno di noi è distante tre minuti dalla morte, una delle facce che ho di fronte deformata dal laccio dell'elmetto da lancio fra poco avrà lo sguardo fisso verso quel cielo blu che in questo momento sostiene le ali del G.

Uno di noi ha soltanto 180 secondi di tempo da vivere su questa terra, un cinquantina di respiri fra lui e la morte, presto, molto presto, troppo presto, il suo corpo farà una piccola fossa sul verde della campagna di Siena, le sue ossa si spezzeranno e perforeranno tutti gli organi vitali, il suo sguardo invocherà, implorerà aiuto per qualche secondo, nessuno potrà comprendere fino in fondo cosa stia accadendo in lui, ed anche se fosse, nessuno potrebbe fare niente, tre minuti alla fine, fra noi, pronti davanti al portellone aperto con la luce rossa, in attesa del segnale che segna l'uscita verso il vuoto, tutti pronti per il lancio per la sfida con la morte, che oggi con noi ha fatto almeno un centro, uno di noi il cielo ha voluto trattenerlo non l'ha lasciato andare, la morte ha vinto questo incontro, usciamo dal campo sconfitti, l'immagine del corpo che sembra scosso da una scarica elettrica, l'occhio lucido che implora aiuto, il capo immobile sembra un deserto nel quale due piccoli laghi debordano acqua, la morte esulta per la sua vittoria nell'attesa della prossima partita.

Dedicato al par.Vegro

5 – 3 – 81



*Il capo immobile sembra un deserto nel quale due piccoli laghi
debordano acqua*

IL CANTO DEL PARACADUTISTA

(Come folgore dal cielo...)

Cuori d'acciaio all'erta
il cielo è una pedana
Tra poco nell'offerta
noi piomberemo giù
Pugnale e bombe a mano
viatico di morte
e l'ansia della morte
non sentiremo più:
aggancia la fune di vincolo
spalanca nel vento la botola
assumi la forma di un angelo
e via pel tuo nuovo destin...

'Come folgore dal cielo'
Canta il motto della gloria
"Come nembo di tempesta!"
procediamo la vittoria
Un urlo di sirena: fuori..., fuori!
e giù nell'infinito
sul nemico più agguerrito
per distruggere o morir
per distruggere o morir.

L'occhio nemico scruta
son nuvole che vanno
Ma poi che il vento muta
li vedi già son qui
E gli angeli di guerra
Pugnale in mezzo ai denti
in uno contro venti
si battono così!

Sganciato ogni corpo dai vincoli
Racchiusi in quadrato fermissimo
Il piombo nemico si sgretola:
nessuno di noi cederà!

“Come folgore dal cielo!”

.....

Passa poi cieli un canto
è un canto di vittoria
i figli della gloria
in alto vanno ancor
E pronti alla battaglia
col cuore sempre all'erta
ripeteran l'offerta
con rinnovato ardor:
aggancia la fune di vincolo
spalanca nel vento la botola
assumi la forma di un angelo
e via pel tuo nuovo destin...

“Come folgore dal cielo!”

.....

LANCIO DALLA TORRE SUL TELO



USA

Saltare dal portellone dell'aereo tutto sommato è cosa abbastanza semplice, si è tutti insieme, in gruppo, la luce verde segnala il momento in cui bisogna darsi una spinta fuori dalla carlinga verso il vuoto, non c'è molto spazio per l'esitazione, tutto avviene in movimento, in frazioni di secondo, tutto si muove, l'aereo, la terra vista dall'alto sembra un tappeto mobile, non c'è spazio neanche per le vertigini.

Il salto dalla torre è diverso, è una sfida individuale con se stessi e con la paura, c'è minor rischio di morire, ma una buona probabilità di farsi male se non ci si coordina a dovere.

Ci sono due tipi di salti sul telo, uno sul telo tondo da 16 metri ed uno sul telo a scivolo al massimo da 19 metri equivalenti ad un palazzo di sei piani.

Siamo a piazza d'Armi a Livorno, per il corso d'Ardimento, facciamo a turno ogni tipo d'esercizio, dalle funi divaricate al ponte mobile e la discesa in corda doppia.

Ma la sfida più allettante è con le torri, s'inizia sul telo tondo da un'altezza minima per prendere dimestichezza con il salto, per il coordinamento dei movimenti. Man mano che si sale il telo tondo si allontana dalla torre, il capo telo fa le prove gridando forte "destra", "sinistra", "a me", "a te", così i ragazzi si muovono al comando in modo coordinato.

Con i salti più bassi si prendono le misure per la capovolta, inizialmente non si plana sull'aria affatto, si salta e si fa la capovolta,

le braccia lungo le gambe e si atterra col sedere, è bene trattenere il respiro per ammortizzare meglio l'urto.



Il corpo si stacca dalla torre percorrendo in avanti alcuni metri planando sull'aria, il peso della testa e del busto portano giù il corpo che ormai d'istinto si chiude su se stesso, facendo un giro per la capovolta, le braccia si ricompongono lungo le gambe ed il viso è schiacciato contro le cosce, l'aria è rimasta nei polmoni quindi le gambe impattano il telo imbottito.

Da dieci metri il salto fa un certo effetto, per salire ci si arrampica sui tubi “innocenti” dell’impalcatura: “bisogna avere sempre tre punti di appoggio” senza avere fretta, sempre in contatto con i tubi, in appoggio, ci devono essere le due mani e un piede o due piedi ed una mano, mai uno ed uno, perché in quel modo se ci si sbaglia, si scivola, se si manca l’appoggio, la caduta è inevitabile.

Si sale sempre di più in altezza ed il numero dei saltatori si riduce, a meno che la coordinazione nel salto, nel volo e nell’atterraggio non siano perfetti, l’addestratore non permette che il parà vada al livello successivo.

Da lassù, all’ultimo livello le voci dei commilitoni sono distanti, il vento fa un certo effetto, bisogna passare sotto un tubo innocenti e lasciarselo come poggia schiena, i piedi sono uniti sull’asse di legno, le braccia girano attorno ai tubi laterali stretti dalle mani, è come essere in pizzo ad un cornicione, gli sguardi del capo telo e dei ragazzi che sostengono il telo sono tutti rivolti verso l’alto, concentrati, pronti a spostarsi nella direzione giusta qualora uno dei piedi spinga più dell’altro facendo prendere una traiettoria diagonale anziché dritto per dritto, ma la chiave per fare un buon salto sta nel non forzare alcun movimento, sfruttando il coordinamento dei movimenti piuttosto che impostarli con i muscoli.

Il comandante domanda se sono pronto, faccio cenno di sì con la mano, alzando il pollice. Anche giù si preparano, si fa silenzio, le braccia lasciano i tubi innocenti per distendersi lungo i fianchi, lo sguardo guarda davanti dritto verso l’infinito del cielo, la schiena è dritta, tutto il corpo è perfettamente verticale e sull’attenti, un leggerissimo colpo di reni verso avanti, quanto basta per sbilanciare il corpo in avanti, il corpo teso come un birillo che cade, oscilla verso il basso, quando si trova a 45 gradi le punte dei piedi insieme danno un colpo secco sull’asse di legno, la testa si alza, la schiena s’inarca, le braccia si allargano con i pugni chiusi, il corpo si stacca dalla torre percorrendo in avanti alcuni metri planando sull’aria, sono pochi attimi nei quali il mio corpo appare sospeso fra cielo e terra, la mente

si gusta pienamente la sensazione di leggerezza, mentre l'adrenalina fa pompare il cuore a mille.



E' una vera lezione di vita dover affrontare una prova per la quale c'è solo una via per la giusta riuscita di un'impresa, nella quale è in gioco la tua stessa vita.

Il peso della testa sempre alta e del busto portano giù il corpo che ormai d'istinto si chiude su se stesso, facendo un giro per la capovolta, le braccia si ricompongono lungo le gambe ed il viso è schiacciato contro le cosce, l'aria è rimasta nei polmoni quindi le gambe impattano il telo imbottito. Tutto bene.

C'è un'altra prova da superare, sull'altra torre, quella da 19 metri, un diverso modo di saltare, si atterra sul telo a scivolo, un telo costituito da una fettuccia larga quanto la torre, attaccato a metà altezza, circa dieci metri da terra, poi fissato sul terreno, a metà del telo ci sono due corde tenute da due commilitoni che impediscono che il telo si giri col vento, tenendolo sempre ben aperto, facilitando l'atterraggio nel salto ed all'occorrenza lo tirano verso se stessi, nel caso il saltatore sia fuori asse.

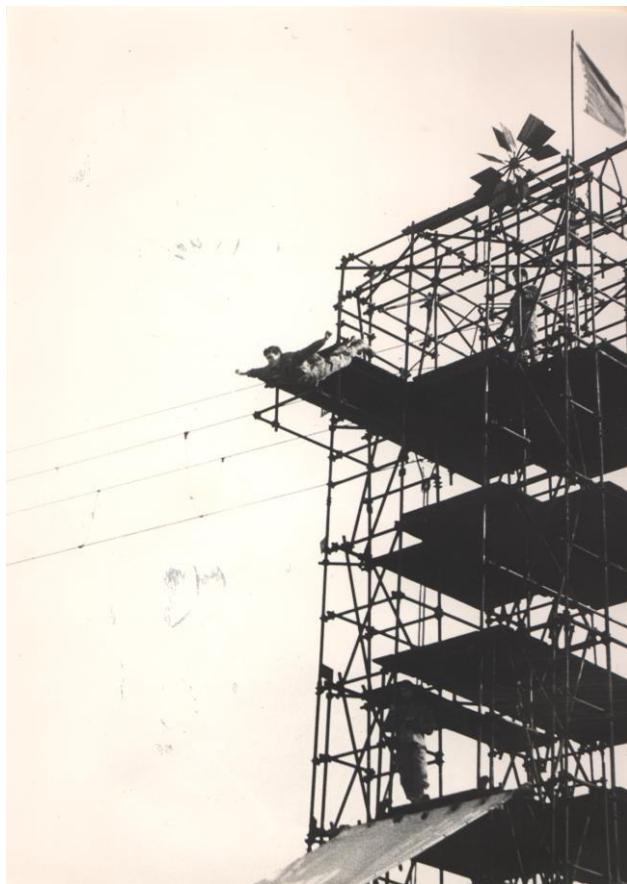
Sedici metri sul telo tondo non sono pochi, ma il salto da diciannove è più impressionante e rischioso, dopo essersi arrampicati fino in cima, l'ultimo passo per effettuare il salto è quello di salire su una tavoletta di legno posta in cima, senza punti di appoggio laterali o posteriori, è una tavoletta "senza ripensamenti" quando ci sei montato o ti butti o se esiti è facile cadere e farsi male.

Così il segnale che si è pronti a saltare lo si dà prima di arrampicarsi sul punto dal quale si spiccherà il volo. Il cuore batte forte, l'istinto di conservazione ti vorrebbe fermare, vorresti tornare indietro, tutto è precario ed insicuro, sei ad un passo da un salto che è una sfida alla paura, al terrore che ti assale se pensi che qualcosa potrebbe andare storto, sei preoccupato più che altro dalla mancanza di appoggi e che devi fare tutto obbligatoriamente bene, seguendo la procedura nei salti effettuati da altezze minori.

Un semplice salto diventa una lezione di vita, devi affrontare una prova per la quale c'è solo una possibilità di riuscita nell'impresa, nella quale è in gioco la vita stessa.

Dall'esterno sembra una circostanza stupida, in fondo non sei obbligato a saltare dalle torri, l'Esercito non ti obbliga a sfidare la

sorte e la morte, ma fintanto che non ti metti alla prova non saprai mai di che pasta sei fatto, finché non ti trovi in bilico sulla tavoletta, non saprai mai se avrai il coraggio di sbilanciarti in avanti, proiettandoti verso il vuoto, dimostrando a te stesso che puoi farlo, che sai farlo. Che di fronte alla paura, ad una difficoltà, andrai avanti, fino in fondo, avendo in te un coraggio che forse non pensavi di avere e quando la paura ti ha colto di sorpresa, dentro di te hai gridato: Folgore! Ed i tuoi reni hanno reagito all'incertezza ed il tuo viso ha solcato l'aria, planando come il falco quando si scaglia sulla preda, la velocità dell'aria sul viso è andata aumentando, i muscoli completamente tesi, la terra che si avvicina vertiginosamente, lo stomaco contratto, lo sguardo concentrato sul telo per analizzare in un lasso di tempo brevissimo se sia necessario fare delle correzioni alla traiettoria, l'espressione del viso è tesa, dall'interno senti tutto il corpo compatto, la terra si avvicina ad una velocità paurosa come se un enorme pistone si sollevasse verso di te mentre sei tu che stai atterrando, in fine un colpo secco dei reni per la capovolta, l'atterraggio sul telo, è fatta. Un altro giovane ventenne Italiano qualsiasi ha superato positivamente una prova che ha contribuito a creare sicurezza nell'affrontare la paura nel suo cuore.



I tuoi reni hanno reagito all'incertezza ed il tuo viso ha solcato l'aria, planando come il falco quando si scaglia sulla preda.

IL MERCENARIO

Son morto nel Katanga,
venivo da Lucera
avevo quarantanni
e la fedina nera.

Di me la gente dice
ch'ero nei mercenari
soltanto per bottino
soltanto per denar.

Ma adesso che son morto
guardate nel mio sacco
ci troverete un mitra
e un oncia di tabacco.

Invano cercherete
soldi nel tascapane,
li ho spesi proprio
tutti insieme alle puttane.

VIVA LA MORTE, VIVA!
VIVA LA GIOVENTU'.
VIVA LA MORTE, VIVA!
VIVA LA GIOVENTU'.

Amavo una ragazza
di razza congolese
ma l'ho giocata ai dadi
con Jimmy l'irlandese

Se fossi, io rimasto
la nella mia Lucera
avrei la moglie grassa
i figli e la panciera.

Avrei la moglie grassa
le rate la seicento,
mutua, televisione,
salotto e doppio mento.

VIVA LA MORTE VIVA.

.....

Salvai monache e frati
dal fuoco del ribelle
ma il Papa se ne frega
se brucia la mia pelle

VIVA LA MORTE, VIVA!

.....

Se la mia pelle brucia
in questo letamaio
l'ONU se ne frega
perché son mercenario

VIVA LA MORTE, VIVA!

.....

I fuochi sono spenti
ormai scende la notte
addio verdi colline
addio dolci mignotte.

Addio dolci bambine
coi fiori tra i capelli
ragazze senza nome
conosciute nei bordelli.

VIVA LA MORTE, VIVA!

.....

Del nostro basco rosso
ne ho fatto una bandiera,
portatela agli amici
che invecchiano a Lucera.

VIVA LA MORTE, VIVA!

.....



L'insicurezza umana vorrebbe che ogni scelta avvenisse senza alcun rischio, come una gara truccata. Questo è possibile quando sono gli uomini a gestire le cose, ma quando sfidi la morte i trucchi degli uomini non valgono niente.

SFIDARE LA MORTE



Germania

Quando si è poco più che adolescenti e si vive all'interno di un gruppo si sperimenta una forte spinta a voler emergere, pur restando all'interno di esso, ogni pensiero, ogni atto, ogni azione è indirizzata a costruire qualcosa che permetta di dire: "ci sono anch'io".

La necessità di voler emergere a seconda dei gruppi e degli ambienti può spingere a fare scelte che spesso si rivelano essere degli errori. Negli anni '70, se girava la droga, chi voleva emergere doveva "farsi" più degli altri e più spesso degli altri, chi faceva politica doveva sprangare più "avversari politici", attaccare più manifesti, magari sui muri della sezione politica avversa o sui muri della caserma dei carabinieri, se il metro era costituito dai furti, doveva rubare di tutto e di più. Raramente la competizione era su livelli positivi, il "bastardo", "l'infame", quello più delinquente, spesso riscuoteva più successo con le ragazze, che si trasformavano in "infermiere" impegnate a voler "cambiare" il "paziente", che più riceveva attenzioni, più si ostinava ad andare avanti per la strada sbagliata.

In questo ambito la frustrazione di chi non voleva competere in campo negativo era grande, comunque nel gruppo quello negativo era "l'unico" campo di confronto, si sviluppava una sempre crescente aggressività, una ribellione alla famiglia, alle regole, alle istituzioni, alla scuola, questo era il modo per esternare questa frustrazione ed insofferenza.

Lo sport era l'unica valvola di sfogo che potesse indirizzare in senso positivo la competizione.

Se da un lato, il gruppo offriva un'opportunità di confronto, che se colta, comunque, offriva un metro di paragone, l'insicurezza individuale di fondo richiedeva una sfida che andasse oltre. Per chi è giovane, pieno di vita, chi o cosa può sfidare che offra il punto di confronto più alto? Oltre il quale non esiste altro?

Una sfida ha tanto valore quanto più alto è il peso della posta in gioco, la vita per un uomo è il bene più prezioso, quando dunque questa viene messa in gioco lo sfidante è la morte.

Ecco, a questo punto il massimo della messa alla prova del proprio io, del proprio essere, è la sfida con la morte, attraverso scelte temerarie, correre in moto o in macchina a velocità pazzesche, sono alcune delle forme più comuni ed alla portata di tutti, nei tempi antichi c'erano le guerre, i duelli, le sfide, le prove di coraggio in genere, oggi in questa società ripiegata su sé stessa, la sfida è molto più intima, più profonda, anche nascosta per paura di fallire, così si fa largo la droga nella vita fragile di chi essendo troppo giovane ed impreparato per la durezza della vita, tenta di fuggire la realtà o cerca scorciatoie per acquisire coraggio, dilagano inoltre le malattie come l'anoressia e la bulimia.

Ma ecco che l'essere Parà offre a chi ricerca una sfida con la morte un'opportunità unica, ben organizzata, anche con certe garanzie, entro certi limiti di rischio, un ambito entro il quale pur esistendo un confronto con gli altri, si lascia spazio per coltivare la sfida con l'avversario supremo in perfetta intimità.

Alla base del duello con la morte esiste sostanzialmente un fattore dominante: "la paura". Tutto ruota attorno a questo sentimento: paura dell'ignoto, di farsi male, di fallire, comunque un senso d'incertezza pervade chiunque si trova a sfidare la morte.

La chiave per affrontare la paura sta nel non rifiutarla, nel non ignorarla, piuttosto lasciarla agire, permetterle di penetrare nel più profondo dei nostri pensieri, osservarla, studiarla, analizzarla.

Il lancio militare è un'opportunità unica per studiare, affrontare, convivere con la paura. Specialmente la sera prima, quando si è stanchi, affaticati, talvolta scoraggiati e quindi più

vulnerabili, la sera tardi le paure si gonfiano, i problemi diventano insolubili, il bicchiere è mezzo vuoto e destinato a svuotarsi inesorabilmente.

Il letto, la TV, la musica, non sono di alcun conforto, il timore cresce nella mente, nella solitudine il senso di angoscia parte dalla bocca dello stomaco, sale nei polmoni fin sopra al cervello, non puoi rivelare a nessuno quello che provi, neanche a te stesso, ti definiresti subito “un vigliacco”. Ma vigliacco è chi torna indietro, chi si ritira vittima della propria paura, chi ignora il problema e cerca di evitarlo, non chi l’affronta a viso aperto attingendo a ciò che ha dentro per fare un passo in più.

Ma qual’è il vero sapore della paura?

E’ un sapore forte, intenso, nel quale tutti i sensi sono allertati al massimo, la paura scaturisce da una prova, da un ostacolo da superare, nel quale c’è una forte possibilità di non farcela, in cui tutto deve andare necessariamente per il verso giusto e statisticamente questo non succede sempre, la paura è proporzionata alla posta in gioco e dalla consapevolezza dei propri mezzi.

L’insicurezza umana vorrebbe che ogni scelta avvenisse senza alcun rischio, come una gara truccata. Questo è possibile quando sono gli uomini a gestire le cose, ma quando sfide la morte i trucchi degli uomini non valgono niente.

La società è superficiale, viviamo immersi nella falsità, nella superficialità e nell’inconsistenza, si banalizza tutto, si bruciano i sentimenti e la dignità umana come benzina vaporizzata sul fuoco, questo mondo classista costringe a pensare su due livelli, a codificare ogni aspetto della vita, senza analisi, senza riflessione, c’è il bianco o il nero, la destra o la sinistra, il bello o il brutto, il buono o il cattivo, il più o il meno, il vincente o il perdente, trascurando la realtà del “combattente”, colui che è troppo occupato a combattere per gloriarsi delle vittorie o rammaricarsi delle sconfitte.

Nella vita ci sono due categorie di persone che non hanno paura, che non sanno riconoscerla, che la superano perché non la

vedono, la prima categoria è costituita dagli stupidi, la seconda si trova sotto una lapide sulla quale è scritto: “qui riposa in pace ...”.

La luce fioca nella cameretta scaccia le ansie del buio, lo sguardo è fisso verso il soffitto, mentre la mente percorre i vari passaggi, i controlli da fare immaginando un malfunzionamento del paracadute, provo a contare quindici secondi, quelli più o meno ci metterebbe il mio corpo ad arrivare per terra col paracadute chiuso, appena il tempo di accorgersi che il pacco è chiuso o c'è una “fiamma” dietro le spalle, non è facile avere la certezza che si tratti di un malfunzionamento che necessiti l'apertura dell'emergenza in tempo utile, dato che chi apre il secondo paracadute, d'emergenza, inutilmente, paga da bere, pertanto prima d'aprirlo bisogna pensarci bene. Pure quella c'è di preoccupazione, che potrebbe farti perdere quei secondi preziosi così come avvenne al Sergente La Spina che sganciò il dorsale troppo in basso, cosa che ci hanno tassativamente vietato di fare quando si effettuano i lanci normali da un'altitudine dai 380 ai 400 metri.

E' strano come una “possibile” angoscia la sera diventi una “sicura” e pesante angoscia. Tutti i pensieri volgono al negativo, un incidente al decollo, anche un'eventualità idiota come inciampare all'uscita o un'eventualità praticamente impossibile come dimenticare di agganciare la fune di vincolo, che se non l'agganci neanche ti reggi in piedi. Prima del salto all'uscita sostanzialmente la tua mano ci sta attaccata come se fossi sull'autobus su una strada dissestata di campagna e poi c'è il controllo di chi ti sta dietro che ha il dovere di controllare chi gli sta davanti, il penultimo controlla l'ultimo e viceversa.

Eppure di notte la paura fa vedere tutto complicato, tutto difficile, lento, impossibile da realizzarsi, ma questo si verifica solo perché in quel momento non puoi veramente reagire, non puoi mettere le mani su ciò a cui i tuoi pensieri sono rivolti, la notte sei stanco, scarico, vittima del timore che forse sarà sempre così.

Se hai fede in Dio potrai pregare per acquisire la consapevolezza che esiste qualcuno che ha il controllo della situazione al quale vuoi affidarti per acquistare sicurezza.

Se non hai fede dovrai dar fondo a tutte le risorse che hai dentro di te per superare e vincere la paura, potrai confidare solo in te stesso, quando questo avviene il rischio di fallimento è maggiore, spesso possibile, poiché sta scritto: *“maledetto l’uomo che confida nell’uomo”*.

La società ha emarginato il ruolo della morte, l’ ha nascosto, camuffato, canalizzato per fare “audience”, per vendere giornali, per vendere spazi pubblicitari in TV.

L’apparente benessere ha fatto dimenticare l’alta mortalità infantile dei nostri nonni, i lutti per malattia per ragioni banali come l’influenza o un’infezione. Com’è possibile che in una società così distante dalla sostanza, l’uomo, un giovane, voglia andare a guardare in faccia la morte?

Di che faccia si tratta?

E’ una faccia buia, è il sentimento del “non c’è ritorno” assoluto, dell’irrimediabile, del “se l’avessi saputo prima”.

Ma la sfida alla morte è troppo allettante, sopravvivere è una vittoria, può portare all’euforia, dare una soddisfazione che poche cose al mondo possono dare.

Nel momento in cui devi affrontare la morte tutto il corpo reagisce compatto, la concentrazione è massima, l’adrenalina nel sangue rende l’attenzione al massimo, sei in piedi davanti al portellone aperto con la carlinga che si muove a destra e sinistra, poi sale e scende, il muscolo del braccio destro è teso, la fune di vincolo è serrata nel pugno chiuso, la coda dell’aereo risucchia i fumi del kerosene bruciato, l’odore sarà sempre associato a quelle sensazioni come un riflesso condizionato, lo sguardo verso il basso sul terreno che appare come un plastico, i terreni coltivati, le stradine, gli alberi, i prati talvolta sfocati dal passaggio dei gas di scarico, la luce rossa in attesa che diventi verde, l’eccitazione e la concentrazione, l’obiettivo

di uscire non appena la luce si fa verde, mettono la paura alle corde, hai la sensazione di essere invincibile e vorresti farti beffa della morte che sai ti sta osservando silenziosa nell'attesa di cogliere al volo il tuo errore.

Il cuore pompa il sangue con forza e senti nel petto una forza che non si può descrivere, le mani sono fuori della carlinga, il vento impatta con forza, il rumore fortissimo dell'aria prepotentemente entra all'interno dell'aereo. I pensieri nella mente scorrono velocissimi, qualsiasi comunicazione verbale è impossibile, lo sguardo freneticamente verifica che tutto sia perfettamente a posto, che nulla possa incastrarsi alla carlinga durante l'uscita, il che significherebbe rimanere appeso fuori dell'aereo fino alla fine del lancio quando il direttore di lancio ritira le funi di vincolo sventolanti, ma ecco il segnale! La luce è verde, ti dai una spinta, abbracci l'emergenza, abbassi la testa, stringi le gambe, unisci gli stivaletti da lancio e senti la schiena scivolare su di un cuscino d'aria, la corda si tende, l'aria irrompe violenta nell'imbocco del paracadute spalancandolo.

Improvvisamente il silenzio è totale, col paracadute aperto ti senti sicuro e puoi contemplare la terra dall'alto, apprezzandone l'insolito panorama. Hai vinto la tua sfida personale con la morte, un altro tassello di coraggio è stato messo nel cuore.



La chiave per affrontare la paura sta nel non rifiutarla, nel non ignorarla, piuttosto lasciarla agire, penetrare nel più profondo dei nostri pensieri, osservarla, studiarla, analizzarla.

.... CON LA MORTE A PARO

Quando più aspra in guerra
infuria la battaglia
quando più forte crepita
sul fronte la mitraglia;
se segna il passo il fante,
se sostano i carristi,
ci mandano a chiamare
Chi?
Noi, paracadutisti!

Siamo cento cento e cento
tutti forti arditi e sani,
un po' pazzi un po' poeti
un po' pazzi un po' poeti

Veniamo da lontano
per vie arcane e belle
volando nella notte
ci guidano le stelle
nell'alba colorata
di luci lievi e tristi
scendiamo giù dal cielo
Chi?
Noi, paracadutisti!

C'è a chi piace far l'amore
e a chi piace far denaro,
a noi, piace far la guerra
con la morte a paro a paro.

Giungiamo da lontano

quel folgore dall'alto
spazzando ogni difesa,
nell'ebrezza dell'assalto;
apriam la strada al fante,
il valico ai carristi,
diam ali alla vittoria
Chi?
Noi, paracadutisti!

Siamo cento cento e cento
tutti forti arditi e sani
un po' pazzi un po' poeti
ma il fior fiore degl'Italiani.

a chi cade combattendo
Dio concede sorte bella
di volare lieve lieve
tra una nuvola e una stella.
In quell'angolo di cielo
riservato a tutti noi,
dove vivono in eterno
santi, martiri ed eroi.



Nella vita ci sono due categorie di persone che non hanno paura, che non sanno riconoscerla, che la superano perché non la vedono, la prima categoria è costituita dagli stupidi, la seconda si trova sotto una lapide sulla quale sta scritto: “riposa in pace”.

INTERDIZIONE D'AREA



Francia

Sul monte Beverone nei monti della Cisa finalmente è possibile riposare dopo l'interminabile arrampicata, mi apposto su una roccia in cima alla montagna dalla quale è possibile ammirare i monti che si distendono verso il mare.

Mi fermo a riflettere sulla realtà che sto vivendo, sono un Paracadutista militare, uno di quei soldati che in caso di operazioni di guerra deve infiltrarsi oltre le linee nemiche, altrimenti che motivo ci sarebbe di usare il paracadute? Quando si è aldiquà delle linee ci si può spostare con i mezzi tradizionali, ma quando è necessario stabilire una testa di ponte per far avanzare le proprie armate, allora bisogna usare i paracadutisti. Le persone superficiali ed ignoranti, quelli che non hanno mai lavorato per ottenere qualcosa li chiamano "fanatici, esaltati, fascisti". Ma nella loro stupidità non considerano che sotto quell'uniforme da lancio batte un cuore d'uomo, che sotto il basco amaranto si agitano dei sentimenti veri.

Dei sentimenti che considerano la propria nazione una patria, la propria bandiera un oggetto di cui andare fieri, il proprio territorio un luogo da difendere, i propri concittadini le persone da proteggere, non solo in caso bellico ma anche nelle circostanze difficili quali sono i terremoti e le alluvioni. Nessun parà si tira indietro nel caso ci sia bisogno di lui, procede con entusiasmo ed umanità. Certo qualche elemento squilibrato lo trovi ovunque, ce ne sono in classe a scuola, figuriamoci se non lo si può trovare in un battaglione di mille uomini.

Ma l'atteggiamento di fondo del militare italiano è quello di fare il proprio dovere, fino in fondo, magari col sorriso sulle labbra, avendo ben chiaro l'obiettivo, senza fare tanta scena, senza credere o voler dimostrare di essere superiore ai colleghi stranieri, i quali a volte, ancora rivangano i nostri peccati della seconda guerra mondiale. A volte sale la rabbia nel vedere alcuni elementi della classe politica che pur avvantaggiandosi dei servizi dei servitori dello stato, non sono altrettanto servitori ed usano il potere concessogli per avere vantaggi personali, amministrando favorendo amici e parenti. Eppure la loro posizione si poggia su un blocco fatto di mattoni ognuno dei quali rappresenta un servitore dello Stato, se alcuni di questi dovessero venire a mancare sarebbe l'anarchia e nessuno potrebbe esercitare alcun potere, nessuna legge potrebbe essere rispettata e sarebbe inutile vararla, poiché una legge che non viene fatta rispettare è come se non ci fosse.

Sì, la mia giovane vita è messa a disposizione dello Stato e potrei perderla nell'esercizio delle mie funzioni, come purtroppo è successo ad alcuni dei miei colleghi, ai loro funerali quanti hanno avuto realmente il cuore compunto? Quanti si sono ricordati il nome ed il cognome del militare che di lì a poco sarebbe stato sepolto? Quanti hanno riflettuto, vedendo i soldati schierati, sul fatto che è il loro impegno a rendere stabile la loro posizione di potere, assieme agli organi di polizia?

Ci sono persone alle quali viene conferito un potere e poi lo usano per trarne un profitto personale. Il sangue di chi ha offerto la propria vita per garantirgli quel potere, affidatogli con fiducia dovrebbe indurre alla riflessione, ma una società ingrata e superficiale si riconosce dalla mancanza di rispetto, riconoscenza e dal prendere tutto per scontato.

La classe politica europea non ha voluto evidenziare le radici cristiane dell'Europa, perché molti dall'animo corrotto pensano che questo avrebbe ostacolato i propri affari con chi non è Cristiano, che notoriamente ha pochi scrupoli nell'inseguire l'arricchimento, quindi è un partner privilegiato per le questioni legate ai soldi. Non credo

che Gesù Cristo si curi molto della menzione delle radici Cristiane nella costituzione europea, però questo è sicuramente un sintomo dello stato dei valori in questa unione di nazioni.

Sarebbe opportuno che si lasciasse nuovamente “Cristianizzare” l’Europa, non con le crociate o l’inquisizione, ma che si lasciasse spazio al Vangelo, anziché soffocarlo immolandolo sull’altare della laicità e della convivenza pacifica dei popoli, i quali non si sognano nemmeno di mettere da parte quei valori religiosi, ma noi dobbiamo farlo ed è così che muore e si snatura una civiltà.

.....

Un respiro profondo che riempia bene i polmoni, sulla cima di una montagna, si fa presto a restare in silenzio, l’unico rumore è dato dal vento, quando si è soli con se stessi è facile riflettere sull’esistenza umana, sulla propria essenza di essere umano posto in un luogo tanto affollato quale è la terra, piena di gente che si comporta come se visse per mille anni, incurante dello spreco dei propri giorni, insofferente verso gli altri, profondamente impegnata a raggiungere una soddisfazione che non arriva mai, si corre perché si deve correre, perché tutti corrono, perché non si deve perdere il passo. Molti non si fanno scrupoli nel fare del male al prossimo, non si godono l’oggi perché sperano e vogliono che domani sia migliore, senza rendersi conto che l’aspettativa di avere un domani è la conseguenza di aver vissuto, un riflesso condizionato dei vivi, ma su questa terra il fatto che ci sia un domani non è certo, non è dovuto, non è predefinito. Una cosa certa rispetto alla vita però c’è ed è che nel momento in cui siamo vivi, esistiamo. Siamo presenti su questa terra, e lo siamo oggi, questa sì è una grande cosa anche se apparentemente ovvia, osservare il cielo, lo spazio sconfinato pieno di stelle, ammirare il sole che splende, i prati e le distese dei campi, godere del poter osservare e capire, ragionare, esprimersi, comunicare, realizzare questa verità permette di vivere in sintonia con la terra e l’universo, un cane vivo è meglio di un leone morto.

Condurre un'esistenza sopraffatta dall' insoddisfazione equivale a sprecare la propria vita, dare il giusto valore al fatto di essere vivi può sommergere ogni angustia ed affanno, trovando soddisfazione semplicemente svegliandosi al mattino.

ONORE E FEDELTA'

Cantiam in cor una canzon
del guerriero parà.
Lo spirito in fiore
ci esorta a Iottar.

Per te nostra amata Italia
vermiglio sangue verserem,
vicino è il momento in cui
barbarie noi lotterem.

Basco rosso avanguardia di gloria
alla morte ridiamo così:
ah ah ah ah.
Mostrare vogliamo al mondo
che nelle rovine in piedi saremo

la morte ormai non fa paur
va a letto col parà.
Il sole che splende nei cuor
l'onor difenderà.
Paraca nostro camerata
nel cielo sei andato a morir
sul volto avevi un sorriso
in eterno vivrai con noi.

Basco rosso avanguardia di gloria
.....

In faccia al mondo noi gridiam
onore e fedeltà
e siamo fieri d'esser qui
puri e duri a morir

siam volontari paracadutisti
veniamo da ogni region
lottando da Oslo a Corfù
faremo l'Europa nazion.

SMIPAR



Spagna

Il cielo grigio e scuro non permette al buio di abbandonare il piazzale della SMIPAR, le camerate circondano il piazzale e gli allievi si radunano dietro di esse per essere inquadrati, “allineati e coperti”.

Fa freddo ed è molto umido, tutta la caserma ha assunto un colore grigio-marrone scuro, sei spaesato, fuori dal tuo ambiente familiare, sei solo, anche se circondato da tanti commilitoni, lontano da casa, hai vent’anni e ti hanno detto che sei un uomo. Devi prepararti per diventare un Paracadutista, ma ancora non lo sei, non sai neanche se salterai dalle torri sul telo, non sai se “ti reggerà la pompa”, i tuoi occhi spaesati si guardano intorno intontito dal sonno, stordito dal freddo, ubriaco d’insicurezza, attento a non sbagliare, a non mostrare paura, sarebbe la fine, gli altri ti farebbero in poco tempo a pezzi. Meno parli, meno sbagli, meno ti esponi, meno cerchi di dimostrare qualcosa, più possibilità hai di attraversare lo stagno dei cocodrilli incolume.

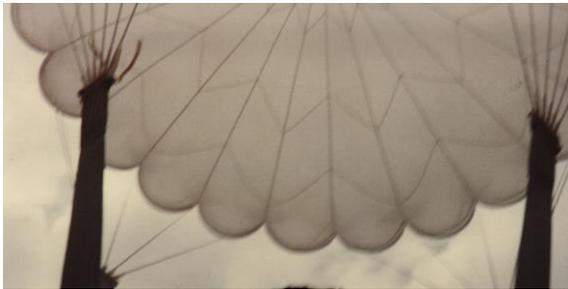
Anche se sei un ufficiale, se hai le “stellette”, non sei niente, il tuo basco non è rosso, certo nessun graduato potrà farti fare le “pompe”, né potrà insultarti o mancarti di rispetto, per quello c’è “Gaeta”, la prigioniera militare, ma ci sono tanti modi per farti capire che sei un nulla, finché non stacchi gli stivaletti da lancio dalla fusoliera nel vuoto.

Il clima è incerto, si scherza poco, all’adunata bisogna presentarsi in modo perfetto, gli stivaletti puliti, la cinta a posto,

l'uniforme non può avere le tasche messe male o avere bottoni mancanti, tutto deve essere perfettamente ordinato ed a posto, non si sgarra e non si può sgarrare, non a causa delle possibili punizioni, ma perché è così e basta.

Mani in tasca, neanche a pensarci. Da lontano si sentono delle note di una musica familiare, i plotoni confluiscono sul piazzale per l'alza bandiera alle otto del mattino, l'atmosfera è surreale permeata da una leggera nebbiolina, gli altoparlanti posizionati a breve distanza uno dall'altro fanno uscire il suono di Stairway to Heaven che inizia con un crescendo che aumenta via via d'intensità e di ritmo, i plotoni sembrano tenere il passo al ritmo della musica, mai mi sarei aspettato di sentire in un ambiente formale e stereotipato com'è quello di una caserma, la musica dei Led Zeppelin, per tutta la durata della canzone da tutte le camerate confluiscono i soldati perfettamente inquadrati ed al passo, si allineano fra loro posizionandosi su due schiere contrapposte, la musica dunque sfuma fino a scomparire del tutto, lasciando in silenzio il piazzale per lasciare spazio agli ordini dell'alza bandiera.

..... Folgore!



Questo mondo classista costringe a pensare su due livelli, a codificare ogni aspetto della vita, senza analisi, senza riflessione, c'è il bianco o il nero, la destra o la sinistra, il Bello o il brutto, il buono o il cattivo, il più o il meno, il vincente o il perdente, trascurando la realtà del “combattente”, colui che è troppo occupato a combattere per gloriarsi delle vittorie o rammaricarsi delle sconfitte.

PARACADUTISTA TU!

Siamo le fiamme di un novello ardor
temprato il braccio e più temprato il cuor
Siam pronti ad osar, siam pronti ad obbedir
come siam pronti a vincere o morir...

Col nostro petto e col nostro cervel
uniamo insieme la terra con il ciel
bianche farfalle scendono a ploton
uniti tutti al rombo del cannon...bom...bom...bom.

Paracadutista tu
che scendi di lassù
sopra l'inferno
Tu conquisti ciò che vuoi
al fianco degli eroi
che sono eterni
quando scendi giù dal ciel
avvolto nel tuo vel
la vittoria ti sorride già
Ma se ti tronca la mitraglia
dalla battaglia
in ciel ritornerai lassù
Ma se ti tronca la mitraglia
dalla battaglia
in ciel ritorni Tu!

GUERRA



Belgio

Quando sei militare necessariamente pensi alla guerra, ti prepari e ti eserciti per impegnarti eventualmente in una guerra. Quando ero in servizio si era in piena guerra fredda, il nemico era Russo, Cubano, Tedesco dell'Est, Cinese. Non sembrava verosimile che si potesse tornare a combattere una guerra nello stile della seconda guerra mondiale, strada per strada, casa per casa. Si reputava che un conflitto, se mai ci fosse stato, si sarebbe consumato in pochi giorni con le testate nucleari, su un terreno di scontro inevitabilmente Europeo. Con i blocchi dell'Est e dell'Ovest che sarebbero stati consumati dalle radiazioni. Pochi pensavano che saremmo stati impiegati in combattimenti in campo aperto o nelle città casa per casa.

Uno dei mestieri di mio zio Massimiliano a Bruxelles era quello di arruolare i mercenari per l'Africa, in quel periodo lavorava per delle agenzie che provvedevano uomini per il Ciad e per il Sudan, mi diceva che si presentavano persone di ogni genere, alle quali esibiva immagini che mostravano cosa sarebbe successo in caso di cattura da parte del nemico, si vedevano corpi appesi agli alberi, ai cornicioni ed ai balconi delle case, teste tagliate esposte come trofei, a fronte di questa vista molti rinunciavano.

Anche noi del nostro corso 99° AUC in servizio nei Parà avevamo considerato l'eventualità di partire come mercenari in Africa spinti dall'incoscienza dei vent'anni, ci eravamo informati anche per la "Legione" in Francia, poi il ruolo delle famiglie e la

comodità della vita in Italia, in una sostanziale bambagia pacifica hanno preso il sopravvento facendoci desistere.

Il periodo passato presso il Battaglione operativo di Siena comunque è stato molto denso di attività e di esercitazioni, con molti momenti in cui è stato possibile riflettere sulla guerra, sulle armi, sul loro fascino e potere, sul nemico, sull'eventualità di dover uccidere un'altra persona, sul significato della vita e della morte, sia propria che degli altri.

A volte ci si domanda come sia possibile che ci si senta capaci di uccidere un'altra persona, "un nemico", si è abituati a vedere queste circostanze nei film dove ci sono personaggi, interpreti, che mostrano il loro lato umano, esiste in questo caso un fossato, una divisione che impedisce di comprendere. Nella realtà la situazione è ben diversa, si vive a stretto contatto con gli uomini del proprio plotone, della propria squadra, si condivide la fatica, il caldo, il freddo, gli sforzi, i buchi nei calzini e le vesciche ai piedi, le insaccate saltando dalle torri, si crea un legame simile a quello che hanno i fratelli o i cugini che sono cresciuti insieme, è sufficiente che uno dei propri commilitoni sia colpito per scatenare una rabbia irrefrenabile che scatena un odio enorme nei confronti dell'avversario, del nemico, chiunque esso sia, anche se a volte ci possono essere delle tensioni interne.

Durante un'esercitazione a Monte Romano alcuni del mio plotone furono catturati da Carabinieri del "Col Moschin", noi a nostra volta li accerchiammo e catturammo tutti quanti, un Brigadiere non voleva accettare la realtà dei fatti che era stato preso, mancò molto poco che finisse a botte, dovetti tirar fuori le stellette da sottotenente (che in pattuglia erano state tolte) per acquietarlo. Lui non avrebbe esitato a farci del male e tanto meno noi avremmo resistito a colpirlo malamente, durante le fasi concitate della cattura. Fortunatamente il pronto intervento dell'ufficiale O.A. l'allora Mag. Guida ha impedito la rissa.

Ecco, eravamo in esercitazione, elementi di battaglioni diversi ma sempre della Folgore, in sostanza amici, eppure non avremmo

esitato a massacrarci di botte, alla luce di tutto questo può ancora sembrare strano voler uccidere un nemico? Il quale



Uomini illustri e potenti, ai quali è data l'opportunità di parlare attraverso i media, spesso parlano di pace, di necessità di sviluppare il benessere, ma queste parole non nascono da un sentimento sincero ed altruista, ma dal terrore di poter perdere i propri privilegi ed il proprio benessere.

perde i connotati umani ed assume quelli dell'“obiettivo”, da persona, psicologicamente, diventa un oggetto, un “target”.

La sua eliminazione diventa l'obiettivo supremo, soffocando ogni forma di pietà o compassione, anzi, quando si è in gruppo, assistere alla sofferenza o l'implorazione dell'avversario fa godere di più, aumenta il senso di potere e di onnipotenza anziché generare pietà o misericordia.

A mente fredda, verrebbe da chiedersi come possa mai essere possibile, che un soldato possa sparare, da distanza ravvicinata, sulla fronte di un suo simile. La molla può essere solo l'odio ed il rancore, la presunzione di essere nel giusto e di avere la facoltà di giudicare e giustiziare, mandando ad effetto un mandato di giustizia suprema che si presume di avere quale risultato del proprio impegno e dei torti subiti.

Molti inorridiscono davanti a tanti e tali atteggiamenti, probabilmente sono gli stessi che ammazzerebbero il fratello per una questione d'eredità, oppure ucciderebbero la moglie o il marito in una causa di separazione, distruggendo tutto purchè l'altro non ne goda.

Se nella vita si è così pronti ad odiare il prossimo per un presunto torto subito, dal tetto familiare al parcheggio sotto l'ufficio o al ristorante, perchè ci si meraviglia se un soldato odia il suo nemico che ha ucciso il suo commilitone e rappresenta una minaccia per se e per i suoi compagni?

Non credo che in guerra ci sia molto spazio per le leggi morali o per la lealtà, ci sono al contrario degli interessi e degli obiettivi precisi da raggiungere e tutto ciò che si frappone fra noi e questi obiettivi va eliminato, possibilmente velocemente col minor costo possibile.

Da che mondo è mondo ciò che scatena i conflitti scaturisce da motivazioni economiche, l'Impero Romano aveva bisogno di espandersi perchè dalle conquiste Roma traeva il suo “nutrimento”, la capitale dell'Impero divorava quantità enormi di beni e prodotti di ogni genere. Gli interessi economici hanno sempre innescato gli

scontri fra i popoli. L'acqua, il petrolio, il grano, le ricchezze del sottosuolo, le posizioni strategiche dal punto di vista commerciale, sono tutti aspetti che possono innescare una guerra.

Ultimamente si sente parlare di pacifisti ad oltranza, di pace a tutti i costi, sarebbe bello se questo fosse possibile. Ma se uno per un motivo indipendente dalla tua volontà e dalla tua natura, decide di dar fuoco alla tua casa, di uccidere te e la tua famiglia, che se ti arrendi ti uccide a sangue freddo, che spazio c'è per la pace? Se lui non vuol parlare con te, non ti vuole sentire, anzi prende suo figlio, lo imbottisce di tritolo e lo spinge a buttarsi contro la finestre di casa tua? Non hai alternativa, devi abatterlo, perché se non lo farai, lui abatterà te.

La nostra società combatte una guerra molto difficile, contro un nemico difficile, difficilmente identificabile. Adesso vorrebbe parlare, transare, trovare un accordo, magari cedere una parte della propria ricchezza per preservare i suoi beni ed i propri privilegi. Ora è molto difficile, perché la guerra è in atto, non ci sono interlocutori validi, né disposti a fare una transazione.

La società occidentale ha vissuto di rendita durante la guerra fredda e subito dopo ha lasciato morire di fame il Sud del mondo, incurante degli abusi e soprusi dei regimi totalitari in Asia ed in Africa, nell'Est Europeo, poi si è svegliata con i terroristi islamici sotto il letto, non ha mai investito per favorire lo sviluppo dei paesi poveri, gli ha venduto le armi, ha fatto affari, ha comprato i diamanti, il petrolio, arricchendo i dittatori e lasciando morire di fame le popolazioni, poi oggi ci meravigliamo che in quei paesi sia facile diventare kamikaze, oppure ogni settimana ci siano dei poveracci che riempiono i barconi che si arenano sulle coste della Sicilia.

Uomini illustri ed all'apparenza potenti, ai quali è data l'opportunità di parlare attraverso i media, spesso parlano di pace, di necessità di sviluppare il benessere, ma queste parole non nascono da un sentimento sincero ed altruista, ma dal terrore di poter perdere i propri privilegi ed il proprio benessere. Il bambino Pakistano che cuce palloni da calcio a un dollaro al giorno non è molto interessato

ai nostri discorsi, se domani potrà mettere una bomba sotto il nostro sedere, lo farà, e noi saremo costretti a sparargli per impedirglielo. In fondo è colpa della nostra società, però non c'è alternativa se non lavorare per far invertire la rotta e forse fra vent'anni, se cominciamo oggi, questo terrorismo, combattendo veramente ed efficacemente ciò che lo genera, sarà finalmente sconfitto.

L'Onu è stata una buona opportunità, *persa*, in realtà è un carrozzone senza potere, nè autorevolezza, che consuma ricchezze solo per esistere, quasi tutto il denaro dei conferimenti sfuma nel mantenimento dell'organizzazione. E' più probabile che la Nato acquisisca un ruolo importante per garantire la pace nel mondo, piuttosto che i caschi blu, in tutto questo il compito del militare è e sarà sempre quello di eseguire degli ordini, giusti o sbagliati che siano, poiché la mancata esecuzione di un ordine può provocare la morte sia di se stessi che dei propri commilitoni.

Sarebbe stupido andarsi ad impelagare in argomentazioni per stabilire se la guerra o una guerra sia giusta o meno, se un certo conflitto sia stato giusto o no. Penso che, tutti siano d'accordo, sull'affermare che Hitler a suo tempo andasse fermato, lo stesso non avviene riguardo a Saddam. Quale sarebbe stata la storia d'Europa e degli Ebrei se dopo l'annessione dell'Austria e l'invasione della Polonia, la Francia, l'Inghilterra e gli USA avessero bombardato Berlino e poi invaso la Germania, bloccando attraverso un embargo ogni rifornimento?

Col senno di poi, oggi non si può dire che l'invasione dell'Iraq sia stata un'operazione azzeccata al 100%, specialmente perché non è stato tenuto nella giusta considerazione le possibili conseguenze dell'odio fra Sanniti e Sciiti, ma quale sarebbe oggi la situazione se la Siria, l'Iraq e l'Iran si fossero alleate mettendo da parte gli antichi rancori unendosi contro il nemico Occidentale? Lasciar fare i carnefici sanguinari d'ispirazione nazista non è mai stata una buona idea, per il bene comune è sempre meglio eliminarli o renderli inoffensivi. Senza l'uso della guerra sarebbe molto meglio, perchè si sa come comincia, ma non si sa mai come finisce. Ma

l'essere umano, specie ai vertici di potere è troppo ipocrita e corrotto nell'animo per poter trovare una valida via alternativa alla guerra. Un fatto è certo: la guerra è un aspetto che è coincidente con l'esistenza umana. Su questa terra dove ci sono esseri umani ci sono conflitti, se sono vivi combatteranno per qualcosa o contro qualcuno, perché il vero conflitto umano è interiore.

Dobbiamo prendere atto del fatto che per vivere in pace bisogna essere pronti a fare la guerra e purtroppo come sta accadendo col terrorismo, talvolta la guerra bisogna farla, proprio in casa nostra. Ogni cittadino deve diventare un attento osservatore, pronto a cogliere qualsiasi anomalia che possa rivelare un elemento di qualche cellula terroristica "dormiente". Dopo gli attentati la frase più ricorrente riguardo alla vita dei terroristi è che questi "sembravano così normali". Eppure questi avevano tritolo in casa, mappe geografiche, armi, documenti falsi, comunicavano spesso con altre cellule o responsabili all'estero.

I buonisti affermano che non si può fare di tutta tua l'erba un fascio, andiamolo a dire ai morti degli attentati ai treni di Madrid o Londra! Questa guerra è contro i cittadini comuni i quali sono chiamati a partecipare attivamente ai compiti di controllo e sorveglianza, gli unici capaci di realizzare una vera prevenzione.

Così come è stupido lasciare le chiavi inserite sul cruscotto dell'auto incustodita, è altrettanto superficiale non osservare i vicini, i passanti, se ci sono pacchi incustoditi o quant'altro.

Chi pensa che si possa realizzare la pace nel mondo attraverso interventi che provengono dall'alto è un illuso. La pace si può stabilire fra persone che hanno pace al loro interno.

La frustrazione, l'insoddisfazione, generano malcontento, producono un impulso a sovvertire le circostanze, pertanto i conflitti sono generati da situazioni instabili che dimorano all'interno dell'uomo stesso, il quale più si trova in alto più può generare danni. Non riflettere e lavorare su questo aspetto non porterà ad alcun risultato positivo. Personalmente non ho la presunzione di avere la

ricetta per risolvere il problema della guerra, ma questo non mi impedisce dal poter dire la mia.

La società occidentale si fa portavoce della libertà, della democrazia e della giustizia, quel poco di questi valori che ci sono rimasti sono stati attinti al retaggio Cristiano del Vangelo. Per il resto, nella sostanza, è una società che afferma che se non sei bello, se non hai certi beni voluttuari, se non sei ricco, non vai bene, anche se la ricchezza è frutto di affari loschi, speculazioni e truffe, nella sostanza chi non ha soldi è un fallito e dovrebbe vergognarsi di essere povero.

Visto che guadagnare onestamente è difficile ed arrivare a fine mese un'impresa, mentre spendere è facilissimo ed i soldi non bastano mai, non c'è da meravigliarsi se una società così organizzata generi gente frustrata, depressa, insoddisfatta, che facilmente può assecondare se non innescare una guerra.

Dal basso della mia microscopica esperienza bellica posso dire che l'unico modo di far terminare un conflitto è quello di disarmare le parti in conflitto, costi quel che costi.

Alla luce di questi fatti è molto pericoloso gestire il potere ostentando i propri privilegi o falsamente fare finta di non averne, a scapito della gente comune, poiché questo genera una insofferenza verso le autorità, che nei paesi in via di sviluppo produce movimenti rivoluzionari e nelle società avanzate aumenta la conflittualità sociale e la violenza a tutti i livelli.

Nell'era dell'informazione globale non è possibile usufruire di benefici economici dal "sistema" all'insaputa della società civile, la quale spesso non si ribella per pigrizia, per quieto vivere, ma non è stupida, osserva accumula frustrazione e cova rancore, che si evolve in risentimento che se non è mitigato da una visione della vita più matura, prima o poi esplose contro i propri vicini o se possibile contro chi genera il divario sociale, fra chi amministra e chi è amministrato.

SE TU CREDI NEL DESTIN

Se tu credi nel destin
se tu credi nel doman
il tuo cuor non può esitar
vien con noi vieni a saltar
sulla pista rulla il “G “
alla porta via si va.

Noi marciamo che importa del doman,
la via un di tu dovrai cercar
Perciò non esitare
vien con noi para.

Per far parte di una elite
per fa parte dei miglior
la tua pelle rischierai
sarai fiero di esser qua
L'avventura del tuo vol
la tua sete spegnerà.

Noi marciamo

Per le genti senza nome
per canaglia senza onor
un infero giungerà
lotteremo noi parà.
Con la fronte alta nel sol
c'innalziamo vincitor.

Noi marciamo



A volte ci si domanda come sia possibile che ci si senta capaci di uccidere un'altra persona, "un nemico".

IL MARESCIALLO



Il Maresciallo avanza con un metro estensibile in mano, si avvicina sul piazzale del 5° Btg El Alamein a Siena, si ferma ad un passo, con fare schietto e beffardo misura la mia altezza e la larghezza, così domando: "ma che stai a fa?" il Maresciallo risponde: "niente, domani stai al lancio... prendo le misure, nun se sa mai..... eh". Ghignando s'allontana. Al tempo ero superstizioso, non esito a fare un gesto scaramantico molto comune fra i maschi.

La sera, complice la stanchezza, in mutande, seduto sul letto, piedi scalzi, rifletto sul lancio dell'indomani, se tutto fosse filato liscio come al solito, la sera successiva sarei stato ancora lì, oppure forse quella era la mia ultima sera sulla terra.

La sveglia al mattino alle 4, colazione in mensa truppa, caffelatte, cioccolata calda, tè o succo di frutta a scelta, gallette, cioccolata, pane burro e marmellata, tutto a volontà. Poi sul piazzale tutti i fucili e le mitragliatrici MG vengono allineate su più file, si fa il controllo dei fogli d'imbarco, quindi quando tutto è in ordine e controllato si sale sui camion, i CM52, su ogni camion i due seduti più esterni, verso il portello reclinabile di accesso, hanno il caricatore con proiettili calibro 7,62, il caricatore ha un nastro rosso per distinguerlo da quelli a salve o vuoti, l'accorgimento è necessario per un'eventuale difesa in caso di attentato delle Brigate Rosse per rapinarci delle armi. Anche gli ufficiali ed i sottufficiali nelle cabine del camion sono armati. Il tragitto fino a Pisa per l'imbarco è lunghissimo con i camion che procedono a 50 km l'ora in colonna, i fari sono accesi e fa molto freddo.

Una volta in una località della Toscana andando verso l'aeroporto, a metà strada, alcuni ragazzi ci "batterono la stecca" ed insultarono i Parà che andavano al lancio. Fermi il camion e con me scesero 5 o 6 Parà, lo sguardo terrorizzato dei ragazzi trasformò la rabbia da parte nostra in un goliardico: "non ci rompete e fatevi gli affari vostri, che non andiamo a divertirvi!"

In aeroporto i militari si dispongono su due file ai margini della pista, attendendo l'imbarco dell'Hercules C130, i paracadute sono imbracati, lo zainetto è fissato davanti, sotto il paracadute d'emergenza, agganciato di lato con un moschettone c'è il fucile FAL con il calcio reclinabile, ed un tappo di spumante di plastica sulla canna per impedire l'accesso della terra del prato durante l'impatto all'atterraggio. Chi non ce l'ha o non lo mette, oltre alla punizione paga da bere. Lo zainetto in basso ha un cinturino che assicura il fucile per mantenerlo parallelo alla coscia. Rialzarsi in quelle condizioni non è facile, quando le condizioni meteo non sono perfette, specialmente per il vento, si può restare seduti per ore in attesa dell'ordine d'imbarco.

L'imbarco nel grande aereo da trasporto avviene in modo ordinato, silenzioso, in senso inverso all'uscita ogni parà deve controllare quello che gli sta davanti per verificare che tutto sia in ordine con la fune di vincolo. L'aereo è pressurizzato, dopo il decollo fa un'ampia virata verso la zona di lancio, 72 parà, ogni passaggio 12 fuori, il primo di ogni passaggio è un ufficiale, un sottufficiale, o anziano. L'aereo si stabilizza, si aprono le porte laterali, mi metto in posizione, le dita fuori della carlinga, il palmo steso e compatto, per evitare d'incastare un dito al momento del lancio, a causa della velocità l'aria sembra solida come un muro di cristallo. L'uscita dalle porte laterali, sebbene ci sia un alettone frangivento, rende molto più forte la sensazione della velocità in uscita.

Quando sono fermo sul portellone aperto ed osservo il paesaggio terrestre simile ad un plastico, provo una sensazione particolare, che si riproduce sempre in quel momento, le narici sono aperte, nessun raffreddore potrebbe fermare il passaggio dell'aria, la parte di cervello che si occupa della paura o del panico è sommersa da quella che controlla le emozioni legate alla forza, non mi perderei quel salto nel vuoto per tutto l'oro del mondo, sono solo, affacciato sul mondo, ma faccio parte di una squadra con la quale ho un legame che va oltre l'amicizia, oltre la parentela, oltre il legame di sangue, sono come miei gemelli, l'aereo è come un'enorme placenta che avvolge i suoi figli, pronti a nascere spingendosi fuori nel vuoto. Osservo affascinato il terreno che scivola sotto i piedi, il portellone sul quale mi trovo oscilla da sinistra a destra e viceversa scivolando in basso per poi risalire come un potente ascensore, cerco dei punti di riferimento per capire quando arriverò sulla zona di lancio, un casolare, un bivio stradale, rifletto estasiato sull'esperienza che sto sperimentando, ho tutto il tempo di capire fino in fondo cosa sto facendo, come un bambino davanti ad un dono tanto atteso, mi gusto quegli attimi che so essere irripetibili, non condivisibili fino in fondo, ma che possono essere solo vissuti e sperimentati personalmente, custoditi con cautela , perché è poca la gente disposta a capirli.

Quando cammini in un campo, con il sole alto ed hai tempo per riflettere e dici a te stesso: “ sono un Paracadutista!” senti che il cuore ti si riempie di forza, l'unica volta che ho provato la stessa sensazione è stato quando ho capito cosa volesse dire per me essere Cristiano.

Essere Paracadutista è una cosa intima, profonda, che i più non possono capire perché troppo distratti, implica sacrificio, fatica, lavoro, impegno, dedizione, subordinazione, obbedienza, tutti aspetti che formano il carattere, che insegnano ad esistere, ma che la maggior parte degli esseri umani cerca di schivare. Nei parà la falsità è poco diffusa, più per motivi tecnici che per qualità umane, poiché

trovandosi sempre in azione in operazioni fortemente dinamiche si ha tempo per comunicare pochissime informazioni, che lasciano poco spazio a messaggi falsi o superficiali, questo si ripercuote anche nei rapporti interpersonali.

Un salto e via nel vuoto, trattengo il fiato per qualche secondo verso quella sensazione che rende il parà diverso dagli altri esseri umani, in questo modo appagavo il mio bisogno di eccezionalità, anche se non c'era pubblico, anche se raccontarlo non aggiunge niente di più, la scarica di adrenalina è tale che l'appagamento, una volta arrivato a terra, è totale, pienamente soddisfacente. Pensando ai miei colleghi lanciati durante la seconda guerra mondiale, o quelli in azione in Vietnam, comunque in zone di guerra, sapere che sotto non c'è nessuno che ti aspetta per fare il tiro al piccione è sicuramente tranquillizzante. Una volta fuori dal portellone il silenzio ti avvolge completamente, in fondo per un minuto e mezzo scarso sei appeso a mille piedi da terra come un salame, bardato fino ai denti, rassicurato dal fatto che il paracadute sia aperto osservi affascinato il paesaggio del creato, scambi qualche urlo con chi ti segue o precede in aria, se ci riesci scatti qualche foto, quindi ti prepari all'impatto col terreno, che si avvicina velocemente e non è mai tenero, i muscoli delle gambe sono tese, le braccia distese aggrappate alle corde pronte a tirare in basso la calotta immediatamente prima dell'impatto.

L'ambiente del Battaglione operativo non era affatto come le persone di fuori lo dipingevano, gli episodi di violenza, specialmente quella gratuita, erano ridotti al minimo, è anche vero che quando succedevano e venivano scoperti, la punizione era sicura e la pena certa, i ragazzi erano tutti dei bravi ragazzi, molti già lavoravano prima di essere arruolati, normalmente con la famiglia, chi faceva il meccanico, chi l'operaio, come sempre, quando c'è una gran quantità di persone, ci poteva essere qualcuno che usciva dai ranghi ed era rissoso, o sfogava la sua frustrazione attraverso l'anzianità o il grado,

ma veniva messo subito in riga, qualcuno che voleva approfittarsene per andare in licenza poteva esagerare con il numero di parenti morti o all'ospedale, alla prima passava, ma alla seconda perdeva pure i diritti acquisiti fino a quel momento. L'ambiente era serio e professionale, senza estremismi, senza modi di fare inutilmente prevaricanti fra commilitoni. C'era un lavoro da sbrigare e bisognava svolgerlo seguendo delle regole, in tempi precisi, come il soccorso in caso di calamità naturali, servizio d'ordine, le esercitazioni interforze. Sicuramente c'era una forte competizione fra gli stessi ufficiali e fra i parà, ma ogni cosa avveniva seguendo le regole.

Il Tenente d'Accademia Foti, leggermente superstizioso, non apprezzò il macabro scherzo che gli facemmo, quando, la sera prima del lancio, la sua stanza fu trasformata in camera mortuaria con le candele ai bordi del letto, un drappo nero come lenzuolo ed il modellino di un Hercules C130 rovesciato nel mezzo del letto. Io con i "due Giorgi" miei compagni di stanza e l'allora tenente Antonio Satta, ideatori della farsa, fummo "cazzati" ma non puniti.

Scherzare sulla morte ne esorcizzava la paura, condividendo le sensazioni dopo il funerale di alcuni colleghi morti al lancio con i compagni di stanza, constatavo che dopo un grave incidente o la morte al lancio di un collega, scattava come un meccanismo di demenziale euforia, che ci faceva sentire in colpa, da un lato perché noi eravamo sopravvissuti e dall'altro perché eravamo felici di essere vivi, quasi che questo comportasse una nostra responsabilità ed uno sfregio nei confronti di chi era caduto al lancio ed al tempo stesso c'era una profonda amarezza e tristezza quando un ragazzo, un ventenne, un compagno d'avventura, moriva al lancio.

In quel frangente tutto si ferma, avviando una profonda riflessione sulla vita e sulla morte. Se quel pacco fosse toccato a me? Se la sua anomalia fosse capitata a me? Se il suo possibile errore l'avessi commesso io? Oggi non sarei qui a riflettere, di colpo tutto ciò per cui pensavo valesse la pena lottare si sarebbe dissolto come nebbia al sole. Tutte le cose che la mentalità umana reputa

indispensabili, di colpo tornerebbero ad avere il loro valore reale. L'essenza vera ed unica del nostro soggiorno sulla terra, non è quella propinata dalla società attuale, governata da strutture che tritano la personalità umana, che hanno una parvenza d'eternità, per alcuni addirittura un surrogato della divinità, che rasentano l'idolatria. Siamo schiacciati da strutture, lobby di potere, che sopravvivono agli uomini che le hanno create e contribuiscono a farle crescere, come le grandi multinazionali, grandi istituzioni finanziarie, e tutto ciò che ambisce a detenere il monopolio dell'informazione. Le strutture monopolizzatrici che determinano la globalizzazione, sono regolate da sistemi che hanno spersonalizzato la gestione, svuotando la società dalla componente umana. Queste servono da piedistallo per l'affermazione personale su fondamenti futili per pochi uomini che hanno sacrificato ogni cosa, spesso la dignità stessa, per raggiungerne il vertice, per poi essere, alla fine, scaricati come rifiuto tossico di alto livello, durante la loro esistenza vissuta nella vanità del superfluo hanno fatto molto male al prossimo.

Aver strofinato il proprio muso contro il terreno, essersi impregnato di pioggia d'inverno, ed aver camminato ore nei boschi completamente zuppo assieme ai commilitoni, aver riflettuto profondamente sulla vita e sulla morte, scampanola, trovando gratificante semplicemente di potersi sedere per scaldare la scatoletta della ragione K.

Tutto questo genera uno stridente contrasto con la società degli "interni in pelle", del "menù disgustoso" nel villaggio turistico, del disappunto per il "posto barca scomodo".

La società occidentale sembra rimbecillita, estranea ai miliardi di persone che muoiono di fame, sfruttate, vessate, l'olocausto per molti sembra essere stato un mero incidente di percorso, mentre invece è stata l'insensibilità simile a quella attuale a generarlo. La sete di potere e l'amore per il denaro l'hanno reso

possibile, la prospettiva d'impossessarsi di grandi quantità di beni altrui velocemente, senza troppo lavoro, ha giustificato e motivato l'episodio più infame della storia.

L'egoismo diffuso promuove l'arrivismo che va a braccetto con la codardia, che non è paura, ma è fuga dalle responsabilità, terrore del sentimento della paura.

SUI MONTI, SUI MAR

Sui monti e sui mar
per le strade nel ciel
lanciamo in alto
la sfida ideal.

Lungo sarà il cammino
ma con coraggio e con ardor
lanciamo i nostri cuori
nella battaglia ancor.

La pioggia ci bagna
ci morde aspro il sol
d'inverno il gelo
ci morde aspro il cor.

Ma saldi nel periglio
vitam pro patria exponimus
e la divisa nostra
è insegna di valor.

In aspri cimenti le forze noi tempriam
fra rischi mortali la nostra via seguiam
in faccia al mondo vile
splende la sfida del valor
avanti o paraca

avanti, avanti ancor.



Pochi secondi sono passati ma sembrano un'eternità, per chi deve morire anche un secondo vale una vita.

FOLGORE



Sono entrato nella Folgore a vent'anni per lanciare una sfida a me stesso ed agli altri per mettermi alla prova riguardo alla paura, una sensazione riguardo al mio limite nell'affrontarla che talvolta avevo percepito frequentando gli ambienti dell'estrema destra (in realtà non esisteva, a livello giovanile, qualcosa di destra che non fosse estremo, lo stesso valeva per la sinistra, i cosiddetti "figgiccotti" del partito comunista erano considerati squallidi dagli stessi ambienti della sinistra militante)

Mi ero sempre rifiutato di partecipare a spedizioni punitive verso altri coetanei dell'opposto schieramento politico, oppure rappresaglie, manifestazioni violente di qualsiasi genere.

Questo rifiuto aveva generato in me molta confusione ed una grandissima insicurezza nei rapporti con gli altri, perché sostanzialmente non ero parte integrante del "gruppo", comunque non mi sentivo apprezzato secondo i canoni che vigevano nell'ambiente". Sì, in discoteca, potevo buttarla in caciara, amalgamandomi con gli altri bulletti, assorbendo la durezza o quanto meno l'aspetto, degli altri, cercando di farla mia, ma nella sostanza era tutta una finzione, fundamentalmente non ero un violento, non amavo la violenza, non mi piaceva litigare né fare a botte, tanto più che la maggior parte dei bersagli "comunisti" di Montesacro erano amici con i quali ero cresciuto insieme, la politica non era un motivo adeguato per odiarli e desiderare di spaccargli la testa.

Così ho fatto domanda nei Paracadutisti, in questo modo prendevo due piccioni con una fava, da un lato acquistava rispetto

nella comitiva, poiché negli ambienti di destra i Parà erano stimati ed apprezzati, dall'altro era un momento in cui potevo provare a ritrovare se stesso, isolandomi, indirizzare e coordinare i miei sentimenti di sfida in una direzione chiara, tangibile, misurabile, e sotto certi aspetti, nell'esercito, controllata, protetta e tutelata, molto più di quella che avevo vissuto a Roma alla fine degli anni '70.

Un'altra spinta ad andare nei Parà veniva dallo zio Max, aveva combattuto nella legione Straniera durante la seconda guerra mondiale arruolandosi a sedici anni, i suoi racconti mi avevano sempre affascinato, con lui si era instaurato un rapporto molto speciale di affetto e di complicità, specialmente dopo la morte di mio padre, suo fratello, nel 1973, entrambi eravamo appassionati di fumetti e di cose militari, fra tutti i regali che egli potesse avermi fatto, il più bello era stato un libro, in francese, sui Parà, foderato con la tela mimetica di un paracadute, con un autentico brevetto francese di metallo, comprendente la storia dei parà, ho letto e riletto la storia di "Dien Bien Phu" in Vietnam, di come i parà francesi, assediati, male equipaggiati, hanno combattuto valorosamente.

Un momento importante della mia vita militare fu l'intervento per il terremoto in Irpinia del 1980, la domenica in cui ci fu il terremoto è stata memorabile, in auto sulla A1 in direzione Firenze, mi trovavo con Giorgio, il compagno di stanza e pari grado, stavamo tornando verso Siena con la mia Fiat 127 color aragosta, davanti a noi procedeva l'altro Giorgio con la sua Renault 5 nera, la strada era sgombra, con frequenti banchi di nebbia, quando ad un certo punto la Renault 5, effettua un salto di corsia, imbocca una di quelle aperture per l'emergenza che di tanto in tanto si trovano lungo lo spartitraffico, continuando la sua corsa sostanzialmente nella nostra direzione ma contromano perché sull'altra carreggiata.

Un brivido ci avvolge accostiamo sulla corsia d'emergenza, mantenendo le luci accese, abbassiamo i finestrini, spegniamo il motore, in attesa di sentire il botto dell'inevitabile scontro frontale, restiamo così per qualche minuto, senza sentire alcun rumore

sospetto. Decidiamo così di proseguire, dopo qualche chilometro raggiungiamo l'altro Giorgio, incolume, con lo sguardo fisso, sbarrato, probabilmente terrorizzato, come poi ha confessato, una volta arrivato in caserma.

La notte stessa dopo l'arrivo sentimmo la notizia di un terremoto nel napoletano, si accennò ad un possibile intervento nella zona, però le informazioni erano vaghe, frammentate, non si capiva la reale entità del danno, né i luoghi esatti di dove si dovesse intervenire. Restammo almeno due giorni in attesa di ordini, fino al momento in cui poi fui inviato con il Capitano della 13^a compagnia e con gli elicotteri Chinook fino a Frigento in provincia di Avellino, un viaggio tremendo, probabilmente più veloce con i camion, date le pessime condizioni del tempo.

Forse fui l'unico a non vomitare in quel volo, poiché il mio elicottero prendeva tutta la turbolenza di quelli che ci precedevano, oscillava su e giù come un otto volante, il volo a bassissima quota per restare sotto i nuvoloni carichi di pioggia.

Sbarcammo di notte a Frigento vicino ad una scuola che crollò dopo qualche mese. Passammo lì la notte con i sacchi a pelo stesi sul pavimento, il capitano Staccioli ci fece un discorso molto pomposo riguardo al coraggio e la forza dei paracadutisti, i quali devono in ogni circostanza ed in ogni situazione dimostrare il proprio coraggio e la propria fermezza, pieni di sangue freddo e determinazione. Tutti annuimmo ed acquistammo confidenza con la situazione.

Così nel buio della notte cercammo di addormentarci per recuperare il più possibile per il giorno dopo, quando ad un tratto una scossa di terremoto spaventosa, fece sì che praticamente tutti gli occupanti della scuola si volatilizzassero, facendo trovare tutto il contingente fuori in un istante, chi uscendo dalla porta centrale, chi saltando dalle finestre, quelli che notoriamente ostentavano forza e "durezza" erano fra quelli che s'erano dati alla fuga più velocemente.

E' strano come le circostanze cambino le abitudini delle persone, molti quando rientrarono, non trovarono sconveniente dormire dentro una delle decine di bare ammucciate nell'ampio spazio interno della scuola.



Oggi potrebbe essere il mio ultimo giorno su questo pianeta, i miei ultimi preziosi minuti, eppure non noto nessuna differenza con i giorni precedenti.

TI RICORDI LA SERA DEI BACI

Ti ricordi la sera dei baci, che mi davi stringendomi al seno
mi dicevi: sei bella, mi piaci,
tu, stanotte, sei fatta per me.

Mi dicesti che a Pasqua tornavi,
ma il destino non volle così,
mio bel paraca che avevi vent'anni
lassù nel cielo sei andato a morir.

Come un angelo dell'ali spezzate,
sei caduto sul campo di guerra
e col tuo sangue bagnasti la terra
all'Italia donasti il tuo cuor.

Sopra il basco che noi portiamo,
c'è uno stemma che regna sovrano;
noi lo portiamo con fede ed orgoglio
viva l'Italia e il suo bel tricolor.

Bimbe belle che fate all'amore
non piangete non state a soffrir
non c'è al mondo più grande dolore
che vedere un paraca morir.

MUNIZIONAMENTO DA GUERRA



Portogallo

Quando svolsi il servizio come ufficiale di prima nomina non era raro fra commilitoni appropriarsi di qualche “ricordino”, così, esagerando un po’, entrai in possesso di una certa quantità di fumogeni, nastri di mitragliatrice con proiettili a salve e non, altri calibro nove e addirittura calibro 12,7 della mitragliatrice Browning sicuramente dei "souvenir" inconsueti.

Dei ricordini piuttosto pericolosi, da incosciente, dato che al tempo delle Brigate Rosse, nel 1981, farsi trovare con quella polveriera poteva significare diversi anni di galera, se bastava un solo bossolo sospetto per farsi quattro anni dietro le sbarre.

Comunque quando partii per Londra per imparare l’Inglese nell’ottobre del 1981, dopo il congedo, riposi quel popò di roba in cantina, poi me ne dimenticai, dovevo restarci tre mesi, ci restai cinque anni. Così quando tornai nel 1986 mettendo a posto la cantina mi accorsi di tutte quelle munizioni, senza rifletterci su più di tanto un bel sabato di Aprile, decisi di mettere tutto in una grande busta di plastica del supermercato per portare tutto ai Carabinieri della Stazione Tufello, in Via Federico de Roberto. Con semplicità chiesi del Capitano, ma mi dissero che era occupato, così mi fecero parlare col Maresciallo.

Io insistetti nel dire che volevo parlare col Capitano, ma non c'era verso che neanche l'avvisassero che qualcuno come me volesse parlargli. A quel punto rovesciai quella quantità enorme di munizioni, nastri di mitragliatrice MG, fumogeni, sul tavolo del maresciallo e dissi: "sono un Tenente dei paracadutisti in congedo, quando ero militare ho rubato questa roba, perciò ho sbagliato contro lo Stato, voi rappresentate lo Stato, ed io sono qui a mettere a posto la mia situazione."

Il Maresciallo cessò di respirare per qualche momento, chiamò l'appuntato e poi disse: "un attimo, devo chiamare il Capitano!" Il Capitano scese, restò di sasso nel vedere il tavolo del maresciallo pieno di materiale bellico per un raggio di ottanta centimetri alto trenta, rifletté per qualche istante prima di aprire bocca, poi iniziò a parlare dicendo: "purtroppo ora deve partire una denuncia al Procura della Repubblica e devo perquisire la sua abitazione" in quel momento il mio sangue si raggelò, non avevo calcolato che la perquisizione avrebbe prodotto qualche problema con mia madre, la quale non sapeva niente e non s'immaginava niente, neanche sapeva dell'esistenza delle munizioni.

Con calma spiegai, dietro richiesta del capitano il motivo che stava dietro questa decisione, che sostanzialmente la vita ora era cambiata, che il mio agire non era più solo davanti agli uomini, ma anche davanti a Dio. La spiegazione fece scaturire simpatia da parte dell'ufficiale dei Carabinieri e da parte degli altri colleghi di grado inferiore, la legge però doveva fare il suo corso. Così scortato da numerosi Carabinieri, alcuni dei quali in divisa, andai a casa e non fu facile spiegare a mia madre cosa stesse accadendo, comunque, il capitano comprendendo la situazione, procedette seguendo le formalità in modo sbrigativo, senza turbare troppo l'atmosfera familiare, confessò che quando era in accademia era uso comune conservare bossoli e proiettili come ricordo.

Uno dei carabinieri in via confidenziale mi disse che la cosa migliore sarebbe stata quella di riportarli a Siena, al 5° Battaglione "El Alamein" e riconsegnati a un collega.

Comunque mi sono detto: "tu hai agito davanti a Dio, il quale è un Dio vivente, hai voluto rendere testimonianza di ciò che è avvenuto nel tuo cuore e nella tua vita, hai riconosciuto un errore e l'hai confessato, hai agito di conseguenza mosso dalla fede, vedrai che Lui userà questa tua scelta alla Sua gloria e comunque te ne trarrà fuori, come promesso nella Bibbia!" Il procedimento giudiziario seguì il suo corso presso la procura militare di La Spezia dalla quale dipende Siena, poiché il reato era lì che era stato commesso.

Comunque inizialmente il sostituto procuratore militare di Roma mi convocò per interrogarmi, così mi recai negli uffici nella zona di Viale delle Milizie, Viale Giulio Cesare, in Prati, sede della Procura della Repubblica Militare, c'era lì un avvocato d'ufficio che entrò con me dal Procuratore, appena seduti, l'avvocato disse bonariamente al Giudice: "guardi che questo è n'u bravo ragazzo!" il Procuratore senza remore, senza alzare lo sguardo, rispose: "se fosse un bravo ragazzo non starebbe qui!" La risposta non mi trasmise molta tranquillità, in cuor mio pregavo, risposi alle domande del procuratore, questi non aveva capito che il munizionamento, non era stato ritrovato dai Carabinieri ma restituito volontariamente dall'ex ufficiale della Folgore.

Il Magistrato dunque ascoltò con attenzione la testimonianza Cristiana e le motivazioni che avevano spinto ad intraprendere un'iniziativa che nella società attuale è definita quanto meno stupida, inutilmente rischiosa di fronte alla legge. Il Giudice sembrava appassionarsi all'esposizione dei fatti, apprezzò particolarmente, mi disse, la schiettezza e la lealtà, tanto che alla fine si alzò in piedi per stringermi la mano con tutte e due le mani esclamando: "ce ne dovrebbero essere di più di giovani come lei!" La vicenda si concluse

positivamente dopo qualche settimana, a Giugno, poiché grazie all'elezione del Presidente della Repubblica Cossiga, ci fu un'amnistia, nella quale rientrò anche il mio reato: "furto pluri aggravato continuato".

La mia carriera militare come possibile richiamato era finita, ma forse alcune persone, che non ho mai più rivisto, le quali hanno ricevuto una forte testimonianza Cristiana, avranno riflettuto sul ruolo di Dio nell'intimo della persona, e chissà se quando morirò le ritroverò in cielo!

INNO NAZIONALE ITALIANO

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Striniamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccoltaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uomo di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

STORIA DI UN LANCIO



Turchia

Questa è la storia di un lancio da me effettuato durante il mese di marzo del 1981 precisamente il 5.

Ero il capodecollo del 2° gesso, 2° decollo, due gessi erano della 15^a Cp e gli altri due erano della Cp Mortai e della Cp Comando.

Come al solito i decolli erano apparsi in bacheca la sera prima, il velivolo era un G222 uscita assiale 28 in decollo imbarco a Grosseto ore 8,30 partenza dalla caserma Lamarmora ore 6,15 adunata 5,30 sveglia 5,00, per me le 4,45 perchè dovevo fare la sveglia in compagnia, comunque mi era andata bene a volte quando l'imbarco era a Pisa la veglia era alle 3,30.

OK! Tutto era pronto al contrappello delle 23,15, i contenitori, gli zainetti erano pronti, i sacchetti viveri sarebbero stati distribuiti all'adunata del mattino, Ero in camera alle 23,45 anch'io avevo tutto pronto. Lo zaino, la tuta, gli stivaletti da lancio, il moschettone e il tappo per il Fal, che avrei preso al mattino in armeria insieme alla pistola e la baionetta. Ho sistemato le varie sveglie per essere sicuro di svegliarmi. Alle 4,45 la caciara provocata dalla sveglia mi fa rizzare sul letto, non riesco ad aprire gli occhi, ma non riappoggio la testa sul cuscino altrimenti è la fine, accendo la luce che fa baccagliare il mio vicino di branda ma non ci faccio caso tanto non si sveglia neanche a cannonate.

La sveglia in compagnia come al solito è stata veloce: accendere le luci e un paio di porco qui e porco là, al punto giusto e il gioco è fatto, vado a fare una ricca colazione a mensa truppa con

pane, burro e marmellata, cioccolata calda, biscotti e una barretta di cioccolato fondente.

All'adunata faccio l'appello prima dei Paracadutisti per vedere se sono tutti, poi dei materiali per costatare di persona che tutti abbiano l'elmetto, il tappo, il moschettone e i contenitori o il Fal, c'è sempre qualcuno che con la scusa dell'elmetto non vuol fare il lancio, noi non obblighiamo nessuno però nessuno deve prenderci per i fondelli facendoci poi far fare figure del cavolo.

Tutto è a posto, faccio montare sui camion, sono 3 per la 15[^] per ognuno salgono 19 Parà compresa la riserva.

Il viaggio da Siena a Grosseto dura 1 ora e 15 minuti, la velocità quando si viaggia in colonna è piuttosto ridotta, circa 45 Km/h, il freddo che arriva dentro la cabina dell'ACM 52 fa sì che quando arriviamo all'aeroporto mi scappa la pipì in una maniera tremenda, così faccio vittima del mio bisogno la prima siepe che incontro, mi accorgo di essere dentro l'aeroporto soprattutto dal rombo degli F104 che decollano a una distanza di poche centinaia di metri, intanto la truppa è scesa dai camion, si è inquadrata là dove poi dovrà indossare il paracadute ed essere controllata.

La giornata è bellissima non si vede una nuvola, l'aria è pungente con un odore di iodio tipico delle zone marine, facendo un rapido calcolo noi, essendo il 2° decollo, partiremo piuttosto tardi, verso le 12,00 o più tardi.

Intanto che aspettiamo l'arrivo dei G222 si scherza fra colleghi e si parla con quelli che generalmente non vediamo perchè stanno a Livorno e che in queste occasioni sono presenti o per le radio o perchè sono direttori di lancio o hanno portato i paracadute.

I paracadutisti hanno indossato i paracadute quando via radio ci avvertono che gli aerei arriveranno fra $\frac{3}{4}$ d'ora e che ne arriveranno 4 perciò salteremo tutti insieme, automaticamente il mio decollo diventa il 4° del 1° ed unico decollo, comincia così

l'operazione di controllo equipaggiamento, anch'io aiuto nel controllo i D.L. e gli A.S. e con qualche parola di conforto cerco di tirare su il morale agli allievi del 12° che è la prima volta che saltano con la Brigata, i 3 lanci di abilitazione li avevano fatti alla scuola con il C130 Hercules, facce impaurite, pensierose che non nascondono la preoccupazione. “Tutto andrà bene” questa è la frase più frequente che si sente quando ci sono degli allievi al lancio.

Per me è il 12°, gli ultimi due li ho fatti appena una settimana prima dal CH47 e dal G222 con un vento di 10 m/sec. e poi ho alle spalle l'esperienza dei salti dalle torri di 19 e 16 metri che richiedono più determinazione di quanta ne sia richiesta per saltare dall'aereo, quindi sono abbastanza tranquillo, certo la sicurezza al 100% non c'è mai, ma quella non c'è mai in niente e poi è questo il gusto di fare il parà, comunque mi imbraco anch'io.

Ad un tratto arrivano gli aerei, sono solo 3 atterrano e si parcheggiano a 300 metri da dove siamo noi, ovviamente noi dovremo aspettare il 4° che ritarda, se non viene dovremo aspettare che uno dei tre effettui il lancio e torni ad imbarcarci. Ma ecco che si vede un puntino scuro a nord! è lui! è il nostro G222 atterra regolarmente, è il N°89, appena apre il portellone ci fanno segno di correre ad imbarcarci, io sono il 1° del 1° passaggio ed entro per ultimo, ci sediamo sui seggiolini, si chiude il portellone, sentiamo le turbine aumentare di giri, il rumore all'interno è notevole, si sente muovere l'aereo che si porta in posizione di rullaggio, inizia il rullaggio l'accelerazione e il rumore per la scala di emergenza che vibra sono molto forti, l'aereo si stacca dal suolo, iniziano 25 minuti di volo tattico a c.a. 150-200 metri dal suolo, infatti dall'oblò si nota la terra molto vicina, siamo sballottati parecchio e qualcuno ha bisogno del sacchetto perchè a colazione ha bevuto troppo.

Differenti segnali avvertono quanto manca al lancio, ai 6 min. al lancio il primo passaggio di 10 persone si alza in piedi, si balla molto anche per la turbolenza provocata dagli aerei che ci precedono, siamo costretti a reggerci a delle specie di corrimano attaccati sulla carlinga, il direttore di lancio (D.L.) chiama il controllo equipaggiamento subito dopo la chiamata di controllo, ci fa serrare, il portellone è aperto e il kerosene bruciato delle 2 turbine rende il panorama come sfocato, il D.L. è in ginocchio alla mia sinistra a ½ m. dalla fine del portellone, io sono alla stessa distanza e mentre il

D.L. mi tiene per i pantaloni mi indica la luce rossa in fronte a me, mancano 6 sec. al lancio vedo avvicinarsi la Z.L. (zona di lancio) che ormai conosco bene, sono attimi lunghissimi, il cuore sembra voglia uscire dal petto, improvvisamente ecco il sibilo, la luce verde, la pacca del D.L. e mi trovo a precipitare per 50 m nel vuoto, uscita perfetta nessun avvistamento nel controllo calotta, giro d'orizzonte, nessuno intorno, tutto è molto tranquillo da lassù, ci metto 1 min. a scendere dai 1100 piedi della quota di lancio.

L'atterraggio è senza problemi, magari un po' lontano dal punto raccolta paracadute, scruto dov'è il mio capitano che è sempre pronto a farmi pagare qualche bottiglia, mi sbraco, rendo efficiente il fucile poi raccolgo il paracadute, intanto arriva il 2° passaggio, 1° aereo OK, 2° pure OK, il 3° OK. L'ultimo del passaggio che non ha il paracadute aperto scende velocemente, sembra una pera stretta o addirittura una fiamma, piano piano si erge un coro dalla Z.L. sempre più forte che dice "apri, apri" finchè tutti non lo urlano, pochi secondi di caduta poi l'impatto, il corpo rimbalza al suolo, non posso trattenere un gesto di stizza, reazione della rabbia per l'impotenza di non poter fare qualcosa mentre vedi un camerata sfracellarsi al suolo.

Prima di noi avevano saltato i Carabinieri del 1° Btg. i quali vista la scena cominciano a correre verso il luogo dell'incidente, urlando come un forsennato (forse per reazione), li blocco subito perchè potrebbero provocare solo casino, poi corro al punto riconsegna paracadute, intanto viene lanciato il 3° passaggio per fortuna tutto OK, deposito il mio paracadute poi aspetto che arrivino quelli della mia Cp ordinando di correre al posto riordinamento, cerco di scoprire il nome e la compagnia del camerata, egoisticamente spero che non sia la mia, invece essendo saltato dal 3° velivolo è proprio della mia, poi saprò il nome e che era del 12° Contingente. Dopo poco decido di correre al riordinamento dove intanto il Sergente sta cercando di calmare gli animi, qualcuno si fa prendere dal panico, sono momenti bruttissimi, anch'io sono scosso

ma devo stroncare l'andazzo disfattista, devo fare un discorso, attaccare chi ha ceduto per farlo riprendere anche con le brutte, parlo per dieci minuti dicendo cose che mi uscivano una dietro l'altra, neanche fossi stato programmato come un calcolatore, le frasi si possono riassumere con: "quando avete fatto domanda parà sapevate che sarebbe potuto succedere, forse anche a voi stessi, perchè pensate che i parà siano diversi dagli altri? Ora non uscitevene con una marea di rifiuti! Che non ammetterebbero altro il cedimento dell'uomo di fronte alla paura".

Così potranno apparire discorsi da esaltato però in quella circostanza è stata l'unica maniera di tamponare l'ondata di panico soprattutto da parte dei colleghi dello stesso Contingente.

Il pomeriggio verso le 16,00 eravamo di ritorno, questa volta a piedi e senza urlare niente all'entrata in caserma e al rompete le righe invece degli abituali "Folgore". Con gli aerei eravamo partiti in 56 della 15^a Cp, siamo tornati in 55, il giorno dopo c'è stato il funerale, il 3° in 5 mesi al 5° Btg. Questo, e vedere i genitori distrutti mi hanno fatto molto pensare alla mia famiglia ed ai miei amici, alle persone che mi vogliono bene, se era giusto fare quello che stavo facendo, forse l'età, il mio carattere, non so bene cosa mi hanno sempre spinto a fare di più, mi sono congedato con 18 lanci, il massimo fra i sottotenenti di complemento del 5° Btg., l'ultimo lancio l'ho effettuato il 13.07.1981, 9 giorni prima del congedo a Cecina con il G222 con una perfetta uscita a ics della quale a mantenere vivo il ricordo ho una splendida foto.

Dedico queste poche pagine a tutti quelli che hanno fatto i Parà nella "Brigata Folgore" e conoscono cos'è il lancio militare e non ultimi ai 3 paracadutisti e i 3 sergenti maggiori caduti al lancio durante i miei 10 mesi alla Brigata in servizio di prima nomina come Sottotenente di complemento.

Ottobre 1981



Uno di noi è distante tre minuti dalla morte, una delle facce che ho di fronte deformata dal laccio dell'elmetto da lancio fra poco avrà lo sguardo fisso verso quel cielo blu che in questo momento sostiene le ali del G.

PACE E LIBERTA'



Canada

Adesso sono una persona cristiana e vedo le cose in modo diverso da quando avevo vent'anni, in quel tempo non sapevo molte delle cose che conosco oggi.

Allora credevo che la pace fosse legata alla società in cui si vive, che la libertà dipendesse dalle circostanze, dal benessere economico.

Oggi credo che la società perfetta non esiste e non sia neanche realizzabile. Ma la migliore situazione che l'uomo possa sperimentare, dal punto di vista sociale, sulla terra, è quella di vivere in una democrazia in cui ci siano delle regole che vengono rispettate, meglio se in maniera autonoma, attraverso lo sviluppo della propria consapevolezza.

Purtroppo la pace e la libertà assoluta non esistono perchè è l'uomo stesso, con la sua natura, ad impedirne la realizzazione, fintanto che gli strati sociali più bassi cercheranno delle scorciatoie per sopravvivere e quelli più elevati saranno uniti nei loro clan, circoli, associazioni nascoste e non, fino a che l'economia mondiale sarà gestita durante le cene, con una prostituta o davanti una partita di coca, questa terra non avrà mai i mezzi tecnici per migliorare.

Se la pace significa convivenza nel rispetto reciproco e la libertà significa la possibilità di esprimersi liberamente, realizzando le proprie aspirazioni senza limitazioni, ci rendiamo conto, anche su base giornaliera, di quanto questo sia difficile, in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella società in genere, definita acculturata. Figuriamoci quanto è difficile in una società in cui non c'è

democrazia. Se dunque nella società umana non è possibile trovare vera pace e vera libertà, vale la pena combattere, lottare, sacrificare la propria vita per esse? La risposta non è facile perché le situazioni sono molto varie e le circostanze mutevoli e la mente umana può essere ottenebrata da falsi ideali, come già avvenne in Italia negli anni di piombo, col terrorismo nero e rosso ed oggi possiamo dire che avviene con l'estremismo Islamico nel mondo.

Dal punto di vista sociale una grande oppressione politica provoca un gran numero di morti ed una reazione tanto violenta, quanto è forte l'oppressione stessa prolungata nel tempo.

La chiave pertanto non è all'esterno dell'essere umano, ma al suo interno. Il senso di pace e di libertà, in una società democratica, non potranno scaturire da fattori esterni, ma dovranno essere coltivati e ricercati nel proprio intimo.

Ad oggi non si può dire che in Italia si stia facendo molto perché questo avvenga. Anzi, si parla molto, si fa poco. Si sentono molti annunci, molti proclami, pochi effetti. Si moltiplicano i denunciatori dei malesseri italiani, i quali si arricchiscono vendendo libri ed andando in video, probabilmente in questo contesto si augurano che le cose non cambino, così possono continuare ad essere mercenari dei dissesti nazionali.

La pubblica amministrazione costa troppo, la gestione dei politici è troppo cara, tre o quattro regioni italiane sono in mano alla malavita organizzata e si stanno espandendo al nord, sia di Italia che d'Europa. Il tessuto economico costituito dalle microimprese che sono il 94% sul totale viene lasciato collassare. Il sistema bancario nazionale ha depredato e continua a depredare i risparmi italiani impunemente, per arricchire i compagni di merenda delle multinazionali finanziarie e della grande distribuzione organizzata. Tutto per benefici a carattere personale o familiare. A volte alcuni Magistrati i quali piuttosto che rispondere alla legge suprema: "la costituzione", rispondono a se stessi o a logiche politiche, quindi altri uomini, spesso sono compiacenti con i forti e duri con i deboli. Questi sappiano che Dio è un giudice al quale non sfugge nulla, chi

amministra male la giustizia ha una responsabilità doppia, sia davanti agli uomini, che davanti a Dio, e se non credono in Dio peggio per loro: “la legge non ammette ignoranza”.

Chi legge le mie righe potrà dire che ciò che dico sia giusto e condivisibile, ma io non sono così per caso, io sono italiano e conosco molti miei connazionali che la pensano come me. Direi la maggioranza, forse riguardo alla fede mi trovo in minoranza, ma sui concetti di base siamo d'accordo in molti.

Mi domando dunque: “non sono italiani anche i mafiosi, i corrotti, i fannulloni?” Cosa c'è che non va? E esiste una grande parte del mio popolo che non ama i compromessi e le commistioni che soccombe sotto l'effetto dell'operato di quella minoranza costituita da incapaci che ha una grande disponibilità di tempo.

Se non volessi fare come i menestrelli del malessere italiano e volessi fornire una qualche soluzione, questa quale sarebbe?

Lo Stato mi ha insegnato attraverso l'esperienza militare il concetto di obiettivo.

Bisogna procedere per obiettivi, per ottenere i quali è necessario valutare chi e cosa si frappone fra noi ed il loro ottenimento.

Questa valutazione serve a determinare quali mezzi e forze è necessario mettere in campo, confrontandole con gli strumenti a nostra disposizione e quindi elaborare una strategia, attuandola subito dopo l'elaborazione, poiché il tempo cambia le circostanze e quindi gli elementi in campo, l'efficacia di un intervento dipende in gran parte dalla sua tempestività. Ritardare gli interventi comporta il raddoppio dello sforzo di elaborazione della strategia.

Una cosa importante che ho imparato facendo l'ufficiale paracadutista e poi facendo il tecnico informatico, è che per raggiungere un obiettivo non posso farmi condizionare dalle possibili reazioni di chi ha interessi legati a quell'obiettivo.

Per esempio, le authority per il controllo dei prezzi costano più di quanto fanno risparmiare? La risposta è semplice, si eliminano. Oggi, non domani.

I gestori dell'energia hanno ricevuto fondi per sviluppare le energie alternative? Non le hanno sviluppate? Restituiscano i soldi, con gli interessi, oggi, non domani.

Nel nostro paese si dà più peso alle parole che ai fatti, i giudici proteggono troppo i potenti e poco il popolo italiano, nel nome del quale emettono le sentenze. Se così non fosse i poteri forti italiani, economici e finanziari non praticerebbe non gli abusi che praticano, si analizzi no i comportamenti dei monopolisti dell'energia, le assicurazioni, le banche ed i petrolieri.

La rinascita della nostra nazione inizia dalle basi fondamentali dello Stato, dalla scuola e dall'insegnamento approfondito in tutte le classi di ordine e grado della carta costituzionale. Cominciando dal sud, senza trascurare il resto d'Italia, fino a dentro le carceri.

Se il profeta Osea diceva oltre 2700 anni fa al popolo di Israele "Il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza." Lo stesso possiamo dire noi nel nostro paese. Quanto sforzo viene impiegato nelle scuole elementari, medie e superiori riguardo all'insegnamento della Costituzione? Non dico leggerla semplicemente, ma approfondire specialmente la prima parte, ogni anno di scuola, affinché entri nel DNA intellettuale del cittadino Italiano.

I programmi TV, specialmente quelli delle reti pubbliche, insegnano le leggi fondamentali del nostro Stato? I soliti saccenti argomenteranno che quello non è il ruolo della TV, invece lo è, poiché i giovani sono più a contatto con la TV che con qualsiasi altro mezzo di comunicazione.

Perché ci meravigliamo se molti non sanno ciò che non viene loro e insegnato?

La Costituzione Italiana non può essere insegnata facendola leggere superficialmente, bisogna analizzare e studiare punto per punto, sezione per sezione, andando in profondità soprattutto negli aspetti che regolano la vita comune.

Gli studenti passano 13 anni a scuola, è mai possibile che la legge fondamentale dello Stato sia pressoché sconosciuta? A mala pena si ricorda all'articolo uno solo perché qualche politico, sindacalista o opinionista mediatico se ne riempie la bocca di tanto in tanto.

La frenesia tecnologica, l'amore per il denaro, quale mezzo per ottenere potere e prestigio, ha fatto deviare la società dai valori essenziali, i quali, sono sempre lì pronti a riprendersi la giusta attenzione attraverso le guerre, le rivolte popolari, i terremoti, le carestie, i conflitti sociali, le epidemie, il terrorismo e quant'altro può scaturire dalla mente conflittuale dell'uomo o dalla forza della natura.

Fintanto che l'italiano che si trova in una posizione di potere, qualsiasi essa sia, dall'ufficio municipale alla corte costituzionale, dalla presidenza di una banca ad una multinazionale, da un quotidiano ad una radio, se questi darà la precedenza nelle proprie scelte e nelle priorità, a ciò a cui si è sottomesso sia essa una loggia massonica, una cosca mafiosa, una corrente politica o una lobby economica, anziché impegnarsi attivamente nell'interesse comune dei cittadini, il mio paese non migliorerà.

Oggi però esiste Internet, uno strumento che se usato opportunamente innesca dei meccanismi positivi questo strumento permette di portare alla luce molti inganni e speculazione a danno dei cittadini.

Tutto questo semplicemente comunicando, avendo il discernimento di sapere che non sempre il detto: "voce di popolo, voce di Dio" è vero.

In ogni caso c'è già un modo per mettere in moto una ribellione civile: quando ero militare c'erano alcuni che non volevano fare i servizi quando era il loro turno, sfruttavano delle conoscenze per avere privilegi che avevano una ricaduta negativa sui colleghi. Questo tipo di persone aveva un nome ben definito, anche perché di solito erano paurosi, insicuri, vigliacchi, presuntuosi ed ipocriti. Questo nome era: squallido.

Ecco, cominciamo a definire squallidi tutti i coloro che non operano per il bene del paese, ricercano solo il proprio interesse, specialmente per avere rispetto, onore e timore reverenziale mentre nella realtà sono solo dei poveri squallidi ai quali non regge la pompa per vivere onestamente, colpiamoli dunque lì dove sono più sensibili, questi fanno tutti questi soprusi per essere rispettati, chiamiamoli col loro vero nome: “squalidi”!

Degli individui pacifici genereranno una situazione di pace, la presenza di persone irrequiete, insoddisfatte, bramosi di affermare il proprio io, porterà sempre a delle condizioni di conflittualità.

In questo, un ruolo molto importante nel raggiungimento di una condizione di pace e di libertà interiore, viene dalla scala dei valori che uno ha e si è dato. Se al primo posto ci sono: il denaro, la fama, il prestigio personale, il potere, l'orgoglio. E' chiaro che la vita di questo individuo sarà senza pace, per lui e per chi lo circonda. Se al contrario, l'uomo ha posto come valori della sua esistenza la vita stessa, la consapevolezza di avere un privilegio enorme, solo perché si sperimenta ogni giorno l'esperienza unica, suprema, della vita umana. La consapevolezza dello svegliarsi al mattino, svolgere le proprie attività, comunicare con gli altri, ascoltare, parlare. Questa realtà è sufficiente per rallegrarsi di essere vivo, di essere una persona umana.

Quelli che si lamentano sempre, che sono costantemente insoddisfatti, non avranno mai pace e la loro vita è un insulto alla vita stessa. Basterebbe togliere loro ciò che prendono per scontato affinché ne comprendano l'esatto valore, ma questo non avviene quasi mai, è la loro maledizione.

La mia analisi e le mie conclusioni provengono da una valutazione della vita alla luce della fede in Cristo. Alzare lo sguardo al cielo e contemplare l'universo intendendolo come creazione di Dio, mi fa rendere conto della mia pochezza e piccolezza. Mi rendo conto che la mia vita è un'inezia rispetto all'eternità, che il lasso della mia vita, nel contesto umano è come una goccia d'acqua nell'oceano. Eppure sono una persona unica, che ha avuto la grazia

ed il dono di comprendere questa realtà da giovane, potendo capire attraverso il Vangelo da dove vengo e dove sicuramente andrò, alla fine di questi miei giorni trascorsi sulla terra, in compagnia dei miei simili.

La conoscenza del Signore Gesù ha realizzato in me un risultato che attesta e certifica di aver creduto nel vero Dio, cioè la pace, la vera pace, una cosa interiore che si è stabilita all'interno del mio essere per non andarsene mai più, dal 1983 ad oggi è sempre stata salda nei più profondi meandri dell'anima, nonostante le difficoltà ed i problemi.

La conoscenza del piano di Dio che include anche me come persona, che ho la vita eterna in Cristo, sebbene viva in un mondo difficile, pieno di odio, falsità e conflitti, mi permette di sperimentare una libertà che nulla al mondo può fornire, è importante concludere dicendo che la vera pace e la vera libertà possono essere stabilite solo da una grande forza che scaturisce dalla giustizia, che per quanto mi riguarda ho trovato in Dio attraverso il Vangelo.



Uno di noi ha soltanto 180 secondi di tempo da vivere su questa terra, un cinquantina di respiri fra lui e la morte, presto, molto presto, troppo presto, il suo corpo farà una piccola fossa sul verde della campagna di Siena



Un libro scritto da un Paracadutista Militare della Folgore, che ha prestato servizio come ufficiale presso il Quinto Battaglione Paracadutisti "El Alamein" di stanza a Siena. Nel quale si raccontano i sentimenti che un cittadino qualunque, una volta che diventa un Paracadutista dell' Esercito Italiano, prova nel momento in cui deve affrontare la morte, sia la propria che quella dei commilitoni.

Attraverso alcune riflessioni che scavano nell'intimo umano si analizzano le sensazioni che si provano quando si è in bilico sulla torre di diciannove metri,

la paura del primo lancio con le mani fuori della carlinga nell'attesa che la luce diventi verde.

Riflessioni profonde sul significato dei termini "lealtà", "fedeltà", "amor di patria", in un periodo in cui l'amore per il denaro, la vanità, la bramosia per la fama ed il potere stanno devastando l'animo umano.

Questo libro racconta di persone ed contiene un rispettoso tributo di agli eroi di El Alamein, ai colleghi tutto il mondo, si parla di generano emozioni e sentimenti sperimentabili nella vita comune.

www.paracadutisti.net



episodi di vita vissuta, onore alla mia Brigata, parà Italiani e quelli di esperienze estreme che che sono raramente



[Lo trovi in versione cartacea su Amazon](#)